L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

DICEMBRE 1985 - ANNO II - N. 10 — IN COLLABORAZIONE CON IL MANIFESTO - LIRE 4.000

Tullio Pericoli: *Franz Rosenzweig*

La stella della redenzione

di Franz Rosenzweig

Testi di Remo Bodei, Massimo Cacciari, Fabrizio Rondolino

P. Beonio Brocchieri, L. Bienati, F. Gatti e C. Pogliano: *Opere e morte di Yukio Mishima*

M. David e M. Ranchetti: *La psicoanalisi in Italia*

G. Lunghini e G.L. Vaccarino: *Il marxismo di Napoleoni*

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/70% ISSN (International standard serial number) 0393-3903

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

N. 10

Sommario

Il Libro del Mese

4 *Franz Rosenzweig: "La stella della redenzione"*

Testi di Remo Bodei, Massimo Cacciari, Fabrizio Rondolino

Poesia Poeti Poesie

10 *Franco Fortini: I versi di Giacomo Magrini*

Intervento

17 *Enzo Enriques Agnoletti: Ancora sul caso Gentile*

L'Inedito

22 *Edoardo Weiss: "Ho analizzato artisti e scrittori"*

23 *J.M. Charcot e P. Richer: Gli indemoniati nell'arte*

L'Intervista

25 *Glauco Carloni a Delia Frigessi e Anna Viacava*

Premio Italo Calvino

30 *Le notizie e le nuove adesioni*

Libri per bambini

36 *Roberto Denti: Un orso con pochissimo sale in zucca*

47 **Lettere**

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
7	**Peter Kammerer**	Sebastiano Vassalli	*Sangue e suolo*
	Alexander Langer		
8	**Anna Chiarloni**	Heiner Müller	*Teatro. Filottete, L'Orazio, Mauser, La Missione, Quartetto*
	Maria Luisa Zarelli	Joseph Zoderer	*L'«italiana»*
9	**Cesare Segre**	Friedrich Ohly	*Geometria e memoria. Lettera e allegoria nel Medioevo*
	Marina Paglieri	Aldo Busi	*Vita standard di un venditore provvisorio di collant*
12	**Paolo Beonio Brocchieri**	Henry Scott Stokes	*Vita e morte di Yukio Mishima*
	Luisa Bienati	Yukio Mishima	*Il tempio dell'alba*
	Claudio Pogliano	Maurice Pinguet	*La morte volontaria in Giappone*
13	**Franco Gatti**		
15	**Domenico Starnone**	Daniele Del Giudice	*Atlante occidentale*
16	**Paolo Cammarosano**	AA.VV.	*Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*
	Maria Michela Sassi	Franco Baratta e Franco Mariani (a cura di)	*Mondo classico: percorsi possibili*
17	**Alessandro Taradel**	Sabino Cassese (a cura di)	*Storia della società italiana dall'Unità ad oggi, Vol. IX*
18	**Annamaria Tagliavini**	Dolf Sternberger	*Panorama del XIX secolo*

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

19	**Diego Gambetta**	Robert Axelrod	*Giochi di reciprocità. L'insorgenza della cooperazione*
21	**Michele Ranchetti**	Edoardo Weiss	*Elementi di psicoanalisi*
22	**Michel David**		
27	**Gabriele Lolli**	David Hilbert	*Ricerche sui fondamenti della matematica*
28	**Giorgio Lunghini**	Claudio Napoleoni	*Discorso sull'economia politica*
	Gian Luigi Vaccarino		
30	**Guglielmo Ragozzino**	Piero Ottone	*Il gioco dei potenti*
33	**Gianni Rondolino**	Sergej M. Ejzenstejn	*Teoria generale del montaggio*
34	**Giovanni Romano**	Luigi Bellosi	*La pecora di Giotto*

Sommario delle schede

37 Libri per bambini

(a cura di Eliana Bouchard)

41 Sette temi per sette riviste

42 Libri economici

(a cura di Guido Castelnuovo)

43 La psicoanalisi e le sue facce

	Autore	Titolo
38	Karen Blixen	*I vendicatori angelici*
	Anton Cechov	*Il passeggero di prima classe e altri racconti*
		Kastanka e altri racconti
	Fëdor Dostoevskij	*Netocka*
	Piergiuseppe Scardigli	*Filologia germanica*
	Bernard-Henry Lévy	*Il diavolo in testa*
	Adalbert Stifter	*La cartella del mio bisnonno*
	Edda Squassabia	*Foresta con albero del caffé*
39	Brian Aldiss	*La primavera di Helliconia*
	Harry Harrison	*Tunnel negli abissi*
	Roger Caillois	*Dalla fiaba alla fantascienza*
	Stephen King	*Danse macabre*
	Georges Simenon	*Le finestre di fronte*
	Agatha Christie	*Poirot*
	Joe Dever, Gary Chalk	*Traversata infernale*
40	Erwin Panofsky	*Galileo critico delle arti*
	Ernst H. Gombrich	*Arte e progresso*
	Salvatore Settis (a cura di)	*Memoria dell'antico nell'arte italiana, vol. II*
	Kenneth Clark	*Il paesaggio nell'arte*
	Rudolf Wittkower	*La scultura raccontata da Rudolf Wittkower*
42	John Mainnaring	*Memorie della vita del fu G.F. Händel*
	Daniele A. Martino	*Metamorfosi del femminino nei libretti per Puccini*
	Jean-Loup Bourget	*Il cinema americano.*
	Roberto Campari	*Miti e stelle del cinema*
	Samuel Beckett	*Film*
44	Domenico Jervolino	*Pierre Thévenaz e la filosofia senza assoluto*
	Federigo Enriques	*Problemi della scienza*
	AA.VV.	*I nodi del progresso*
	Ernst Käsemann	*Saggi esegetici*
	AA.VV.	*Sulla fine della storia*
	Immanuel Wallerstein	*Il capitalismo storico.*
	B.W. Diffie, G.D. Winius	*Alle origini dell'espansione europea.*
45	Geoffrey Symcox	*Vittorio Amedeo II. l'assolutismo sabaudo 1675-1730*
	Aldino Monti	*Alle origini della borghesia urbana.*
	Giuseppe Area	*La scoperta dell'imperialismo.*
	Silvio Ferrari (a cura di)	*Concordato e costituzione, gli accordi del 1984 tra Italia e Santa Sede*
	Piero Camporesi	*Il paese della fame*
	Carlo Ghisalberti	*La codificazione del diritto in Italia 1865-1942*
46	Robert Boyer, Jacques Mistral	*Accumulazione, inflazione, crisi*
	Mauro Marconi (a cura di)	*La stagflazione*
	Riccardo Parboni	*Il conflitto economico mondiale.*
	Raul Nacamulli e Andrea Rugiadini (a cura di)	*Organizzazione e mercato*
	John Cornwall	*Le condizioni per la ripresa economica.*
	George Gilder	*Lo spirito dell'impresa.*

Il Libro del Mese

L'eternità in movimento

di Remo Bodei

FRANZ ROSENZWEIG, *La stella della redenzione,* Marietti, Casale Monferrato 1985, ed. orig. 1981, trad. dal tedesco di Gianfranco Bonola, pp. XXVII-460, Lit. 55.000.

"Il mondo non è ancora compiuto. In esso vi è ancora riso e pianto. Le lacrime non sono ancora asciugate da tutti i volti. Questa condizione di divenire, di incompiutezza, si lascia cogliere solo mediante un'inversione dei rapporti temporali obiettivi. Cioè, mentre il passato, il già compiuto se ne sta lì dall'inizio alla fine e perciò può essere rac-contato (ed ogni contare comincia dall'inizio di una serie), l'avvenire invece si può cogliere per ciò che è, ossia per ciò-che-è-a-venire, soltanto per tramite dell'anticipazione (...) Qui ciò che è ultimo dev'essere, nel pensiero, primo". Il primato del futuro, del tempo dell'attesa, sul passato e sul presente si annuncia in forma programmatica con queste parole di *Stella della redenzione.* Altre voci — con diversa intonazione ed intento — avevano in quegli stessi anni toccato il problema, dal Bloch dello *Spirito dell'utopia* all'Heidegger di *Essere e tempo,* ed altre si intrecceranno in seguito, da Benjamin ad Adorno.

Eppure, questo capovolgimento dell'ordine temporale operato da Rosenzweig ha il valore di un radicale gesto d'imperio, che sposta la discussione su un altro piano ed apre ad un modo nuovo di pensare e di considerare le cose, al *Neues Denken.* Esso non si propone, in effetti, di dimostrare nulla, quanto piuttosto di mostrare quel che altrimenti non si vedrebbe, modificando l'orientamento del pensiero. Per parafrasare Kant, la sua è una risposta alla domanda: "Che cosa significa riorientarsi nel pensiero?" La "stella della redenzione" è così una stella polare cui occorre rivolgersi per situare in maniera diversa l'intera realtà. Lo storicismo (che Rosenzweig aveva conosciuto da vicino nel periodo in cui studiava con Meinecke a Friburgo) riscattava il passato in funzione di un rafforzamento del presente ed interpretava il progresso come un semplice prolungamento nel futuro di quanto già esiste in atto nel presente. La tradizione metafisica, da Platone in poi, intendeva la verità e la sostanza come eternità immobile, eterno esser-stato, qualcosa a cui il mondo e l'"anima" devono adeguarsi. Hegel e l'idealismo moderno — Rosenzweig è anche l'autore di *Hegel e lo Stato* — affrontano l'impresa titanica e improduttiva di concentrare nell'orizzonte del presente tutta la ricchezza della storia umana, trasformando, con un processo circolare che nega e consuma l'immediatezza, ogni presupposto e fondamento in risultato. Per Rosenzweig l'unico fondamento indistruttibile poggia su ciò che non è ancora, sulla corrente del tempo che scende dal futuro. Questo futuro non è tuttavia un al di là che non si raggiunge mai, qualcosa di cui si avverte la mancanza e che si rincorre invano. Paradossalmente (ma solo per il "vecchio pensiero") il futuro è eterno: "È sempre futuro, ma, come futuro, già sempre è. Eternità non è un tempo infinitamente lungo, bensì un domani che potrebbe altrettanto bene essere un oggi. Eternità è un oggi che è però consapevole di essere più che un oggi".

Che cosa significano queste affermazioni tanto ambigue, e non solo per il senso comune? Proviamo, con un esperimento mentale, a strapparci dai nostri condizionamenti culturali più profondamente radicati ed a pensare l'eternità come un perenne fluire, come vita eterna, che si modifica accrescendosi, invece che come tempo infinito o eternità impassibile, tempo di un dio che non ha bisogno di mutare, di tendere verso qualcosa che ne indicherebbe l'imperfezione. Proviamo ad immaginare il futuro eterno, in analogia con l'amore, come una stabilità che, per esser tale, ha incessantemente bisogno di accrescersi e di completarsi: "Ogni giorno l'amore ama ancor di più ciò ch'è oggetto d'amore. Questo continuo incremento è la forma della stabilità in amore, proprio perché e mentre l'amore è invece la massima instabilità, ed è fedeltà tributata soltanto al singolo attimo presente. Da infedeltà profondissima l'amore può così diventare la più stabile fedeltà e solo in tal modo può farlo: infatti soltanto l'instabilità dell'istante lo rende capace di esperire sempre di nuovo ogni istante come un nuovo istante e di portare così la fiaccola dell'amore attraverso l'intero regno della notte e del crepuscolo della vita creata. L'amore si accresce perché vuole essere sempre nuovo, e vuole essere sempre nuovo per poter essere stabile; ma può essere stabile soltanto vivendo totalmente entro l'instabilità, nell'istante" (p. 174).

Il futuro eterno è dunque presente nell'istante, in tutto ciò che è vivo e incompiuto, in tutto quanto aspira a durare, ad affermarsi protendendosi in avanti, in tutto quanto si rinnova. In questo senso noi siamo eterni, spinozianamente *experimur... nos esse aeternos.* Eterni perché vivi in un mondo che si trasforma e si "rinnova ogni mattina", in quanto la rivelazione è sempre nuova, dato che è primigenia: "La parola dell'uomo ne è il simbolo; ogni istante essa viene creata nuova nella bocca di chi parla, ma ciò avviene soltanto perché essa è fin dall'inizio e porta già nel suo grembo ogni essere parlante che un giorno opererà su di essa il miracolo del rinnovamento". La rivelazione è così la nascita continuamente rinnovata dell'anima. L'attesa, l'ascolto, l'apertura di ogni attimo

Il pensiero nuovo

di Fabrizio Rondolino

Il pensiero di Rosenzweig si colloca cronologicamente in quel periodo cruciale, all'inizio del nostro secolo, che vide il definitivo consumarsi dell'idealismo tedesco e la penetrazione, a volte sotterranea ma quasi ovunque riscontrabile, di Nietzsche. Negli anni Venti, oltre alla Stella, *appaiono in rapida successione il* Tractatus *di Wittgenstein, il saggio sul dramma barocco di Benjamin,* Essere e Tempo. *L'inquietudine e l'abbandono dell'idealismo, il desiderio e l'intenzione di aprire e percorrere vie nuove per il pensiero definiscono lo sfondo sul quale quei libri furono scritti. La nuova concezione dell'essere che si fa avanti dopo il naufragio dell'idealismo non accetta più l'idea di totalità, né quella di atemporalità: l'indagine filosofica si tinge dei colori del tempo e sceglie il linguaggio come proprio terreno e metodo.*

Nonostante alcune assonanze con l'analisi esistenziale di Essere e tempo *(pubblicato sei anni dopo la* Stella*), e nonostante alcune affinità linguistiche, non vi è traccia di un rapporto diretto Rosenzweig-Heidegger. Ugualmente, i punti di contatto con Benjamin (soprattutto sulla figura della redenzione e sullo statuto teorico della traduzione) sono casuali, e imputabili al comune* humus *ebraico. Benjamin aveva letto la* Stella, *che cita nel* Dramma barocco, *apprezzandola moderatamente: come si ricava da una lettera a Scholem, egli considerava Rosenzweig un teologo piuttosto che un filosofo. È certo però che alla radice di entrambi vi è la mistica ebraica (che Scholem proprio in quegli anni andava studiando e divulgando), e soprattutto Isaak Luria, vissuto in Palestina nel XVI secolo. Il pensiero di Luria, che si può considerare la risposta teologica alla catastrofe della cacciata degli ebrei dalla Spagna (1492), si articola come una vera e propria teologia dell'esilio. In Luria convivono la coscienza della creaturalità come finitudine e dolore, cui partecipa Dio stesso, e la possibilità della redenzione anche e soprattutto da parte dell'uomo. Il pensiero di Rosenzweig risente di quest'influenza e la porta nel cuore: esilio e redenzione sono infatti i due grandi temi che percorrono l'ebraismo fin dai tempi del Talmud, per giungere al chassidismo e ai pensatori di origine ebraica del nostro secolo.*

Restando in ambito ebraico, è importante ricordare Hermann Cohen: Rosenzweig lesse alcuni capitoli della Religione della ragione *prima di scrivere la* Stella. *È significativa, nell'opera postuma di Cohen, la distinzione tra individuo e Io: al di là dell'individuo che, sottoponendosi volontariamente alla legge, si realizza come persona morale, si colloca l'Io, in quanto individualità e singolarità assoluta. Analogamente, nella* Stella, *all'individuo inteso come uomo sociale e oggetto della conoscenza si contrappone la nozione di Sé* (Selbst), *soggetto unico e irriducibile. Ma è soprattutto il concetto di correlazione che segnala un'analogia tra Cohen e Rosenzweig. La reciprocità della correlazione impedisce che un elemento sia dedotto dall'altro, e spezza dunque la circolarità dell'idealismo classico. Nell'interpretazione di Rosenzweig (si veda la sua introduzione agli scritti ebraici di Cohen), la correlazione salvaguarda la realtà del mondo, senza per ciò negare Dio. Va tuttavia notato che in Cohen sopravvive un residuo idealistico, che Rosenzweig stesso notò: la correlazione è una struttura formale apriori-stica, e non, come nella* Stella, *il modo stesso in cui la realtà si dà all'esperienza. Rosenzweig vide nel vecchio filosofo di Marburgo, al di là dei molti limiti, la possibilità di ricavare*

Prima della rappresentazione

di Massimo Cacciari

Dall'esserci-per-la-morte, dalla mortalità propria di *questo* Singolo, nel senso kierkegaardiano del termine, inizia, come è noto, *La Stella della Redenzione.* Ciò che la filosofia in quanto idealismo intendeva abrogare, abolire, è fatto qui valere come positivo inizio. La filosofia medita la morte per porla alla fine come nulla — per risolverne il "duro, ininterrotto richiamo" nell'esercizio stesso di quella meditazione. Il nuovo pensiero de *La Stella,* invece, inizia dalla morte assolutamente determinata di questo esserci-qui come da un inesorabile e ineliminabile qualcosa. Da tale presupposto, o, meglio, come vedremo, dalla forma generale del presupporre, si sviluppa il sistema rosenzweighiano, fino a quella Porta conclusiva, a quel paradossale epilogo che dà alla vita, che non è fine ma accesso all'andare.

Il sistema introduce alla vita capace di stare sulla sua radice, ovvero di svilupparsi "semplicemente" secondo un'unica "piega", rivolta unicamente al suo Dio. Questo andare su di un'eterna radice è il segno che tutta l'opera cerca di seguire, di narrare. Segno che non abbraccia l'uomo soltanto, poiché Dio stesso è "bisognoso di redenzione". Fino a quella vita dell'uomo, Dio stesso ne condivide l'esilio, la *galuth.* Restituzione della creatura a Dio è finalmente "Gott einigen", unire Dio, salvarlo dall'esigenza e dalla passione che ora lo tormentano. Motivi kabbalistici, certo. Motivi profondamente radicati nella tradizione mistica ebraica. Immenso è il rischio che a questi motivi si interrompa la lettura de *La Stella.* È troppo facile accogliere quest'opera come "un libro ebraico". Così avvenne sessant'anni fa, e così temo avverrà ora. Le letture di Levinas e della sua scuola son lì a testimoniarlo. Nella sua ampia monografia, S. Mosès aggira abilmente tutti i problemi eminentemente filosofico-teoretici del libro e le stesse esplicite dichiarazioni di Rosenzweig: la mia opera "è semplicemente un sistema di filosofia", dove la stessa parola "religione" non compare mai. Ho tentato di prendere sul serio queste affermazioni di Rosenzweig nel mio *Icone della Legge,* ma è certo che non si potrà nulla contro l'eclettismo alla moda teologico-filosofico-estetico. Comunque, proviamoci ancora.

Il problema di Rosenzweig mi sembra quello stesso dell'empirismo filosofico di Schelling. Esso riguarda la concepibilità stessa di una filosofia come fenomenologia relazionale tra gli ambiti di un'esistenza *presupposta* e, come tale, non discioglibile nell'egoità discorsiva, nell'atto del Logos. Si tratta del problema di un pensiero non ideal-nihilisticamente orientato nei confronti della parte non conoscente del mondo. L'essere sussunto nel concetto non è l'effettiva esistenza dell'esistente (die Wirklichkeit, dice Schelling), bensì la pura forma della possibilità dell'esistere, il *completo deserto* della pura forma. La critica della pretesa di raggiungere la realtà muovendo da quella che risulta essere una vuota determinazione logica — pretesa che è tradizionalmente associata all'idealismo di Hegel — conduce all'esigenza di un nuovo inizio: l'assoluta positività dell'esistenza che nessun Io pone o produce, e che soltanto *per posterius* diviene conoscibile. Così Rosenzweig inizia da Dio, Uomo e Mondo come reciprocamente trascendenti, non concetti tra altri, per esperire cosa di essi «ne va», come essi si rivelano epocalmente, come si aprano ad una relazione. Quell'esistenza effettiva non appare in nessun modo deducibile. Il Prius della filosofia positiva (proprio nel senso schellinghiano) non è il prius relativo dell'idealismo, a partire dal quale qualcosa viene conosciuto, ma il Prius assoluto, l'essere precedente ogni pensiero, l'incondizionatamente esistente, cui il pensiero può rivolgersi solo ek-staticamente, come al proprio *Ab*-grund. Qui il pensiero ammutolisce, qui la ragione si piega. Il pensiero perde la baldanzosa fiducia nella sua forza di tutto conoscere («das All zu erkennen» dice Rosenzweig); la sua negatività — tutto risolvere-sussumere in sé — rimane senza impiego. Solo un riconoscimento positivo di questo incondizionatamente esistente potrà, ora, sussistere.

L'esistenza del Presupposto *eviene* (agisce, si rivela): attraverso tale suo libero (nel senso di indeducibile)

Il Libro del Mese

all'irrompere dell'eterno nel tempo, sono il segno dell'avventura conversione di orientamento, di un'attività, del tutto personale, irripetibile, con cui ciascuno si pone autonomamente e responsabilmente dinanzi a se stesso, al mondo e alla divinità.

Nella "logica della rivelazione" quel che si presenta come pura passività, attenzione e ascolto, è al contrario la forma più alta e coinvolgente di partecipazione ad una realtà che diviene in quanto è, che non cerca se non se stessa, ad un messaggio che non giunge dall'esterno ma dal cuore stesso dell'esistenza. Nel volto dell'altro (quanti aspetti della riflessione di Levinas sono qui anticipati!) ognuno scorge l'avvento del "regno", della compiutezza che si perfeziona e giunge in due diversi modi alla pienezza dell'eternità futura: "Alla porta chiusa del futuro si bussa quindi da due parti. In una crescita oscura, sottratta ad ogni calcolo, si accalca la vita del mondo; in ardente sovrabbondanza del cuore l'anima che si santifica cerca la via che la porta al prossimo. Entrambi, il mondo e l'anima, bussano alla porta chiusa: quello crescendo, questa agendo. Anche ogni agire, infatti, va verso il futuro ed il prossimo che l'anima cerca è sempre quello che ogni volta le sta davanti e la precorre e viene soltanto anticipato in quello che al momento le sta concretamente davanti. Mediante tale anticipazione sia crescere che agire divengono eterni. Ma che cosa anticipiamo? Semplicemente ciascuno anticipa l'*altro* (...) E la crescita del regno nel mondo, quando, nella speranza, anticipa la fine già al prossimo istante, che cosa si attende da questo prossimo istante se non l'atto d'amore?".

Nell'apertura all'altro, al nuovo e all'imprevedibile, nella veglia e nell'attenzione, si rende per Rosenzweig manifesto il principio — enunciato nel *Cantico dei cantici* — che "l'amore è più forte della morte", che ciò che sembra perire, cadere nel nulla e sorgere dal nulla, è in verità redento, è un "qualcosa". Hermann Cohen aveva elaborato — mediante una metafisica dell'analisi infinitesimale — una teoria secondo cui il differenziale riunisce in sé le proprietà del nulla e del qualcosa, è un nulla che allude a qualcosa e un "qualcosa che ancora sonnecchia nel grembo del nulla". Analogamente, in Rosenzweig, anche la morte non è un nulla assoluto, bensì un nulla che rinvia a qualcosa, alla redenzione e alla vita. I filosofi (come suona il solenne attacco del libro, in una sorta di marcia funebre destinata a risolversi in un inno alla vita) hanno sempre cercato di rimuovere e di ignorare la morte, di "strapparle il suo aculeo velenoso" e di "togliere all'Ade il suo miasma pestilente". Hanno negato la paura che essa suscita in ogni essere, che "attende con timore e tremore il giorno del suo viaggio nelle tenebre".

È difficile, alla fine, sostenere che Rosenzweig abbia compiuto qualcosa di diverso dall'esorcizzazione della morte perseguita da tutte le filosofie contro cui polemizza. Anche il suo "nuovo pensiero", infatti, non può impedirsi di trasformare — secondo le espressioni usate contro l'idealismo nella cosiddetta *Urzelle* della *Stella della redenzione* — "l'Io comunissimo soggetto privato, Io con nome e cognome, Io, polvere e cenere" nell'uomo "trionfante con il ramo di palma in mano", che esce, come Giona, vincitore dal ventre della "balena" della morte. Rosenzweig sceglie soltanto un'altra strada: non il "crocevia, la *via Crucis*" della cultura cristiana, lo sforzo di autosuperamento e di autorealizzazione nel tempo del mondo, ma quella dell'eternità futura ebraica. Dal giorno della sua drammatica conversione a Berlino, l'11 ottobre 1913, per lo Yom Kippur, allorché sperimentò il "crollo" di tutta la sua vita e fu costretto a scendere "nei sotterranei" e sotto le "volte" del suo essere, per accostarsi alla fede dei padri, "allo scrigno antico del tesoro, la cui esistenza non avevo mai dimenticato", Rosenzweig cerca nella tradizione ebraica, aperta ad una dimensione universale, la "porta" che dalla morte conduce alla vita, l'orientamento che separa la stella e la croce, ma che le riunifica in una collaborazione complementare.

Per il cristiano la redenzione è già avvenuta nel passato, con la nascita di Cristo, che si insedia nel tempo del mondo e della storia facendone un presente soggiogato. Per lui ogni istante è un centro, certo di se stesso, un'epoca che struttura gli eventi secondo un prima e un poi: "Passato, presente e futuro, i tre che si sospingono uno nell'altro incessantemente, e continuamente si trasformano, sono ora divenuti quiete figure, dipinti sui muri e sulle volte delle cappelle". Agli ebrei l'attimo mostra invece l'eternità in altro modo: non nell'espansione, simboleggiata dai bracci della croce, che si irradiano in tutte le direzioni, verso il tempo del mondo e inseguono l'eternità quale punto di fuga, ma nella concentrazione, nel "nucleo di fuoco" della stella. Il fatto è che il cristiano nasce pagano e diventa cristiano solo attraverso il battesimo (egli si trova in una continua lotta di autotrasformazione, "deve sempre allontanarsi da sé, rinunciare a sé", per riconquistarsi come cristiano), mentre l'ebreo nasce ebreo, si identifica col suo essere e nessun esilio riesce ad estirparlo da se stesso. Anzi, la diaspora spaziale, il vagare per il mondo e per il deserto, lo radica sempre di più nella sedentarietà temporale dell'eternità futura. Egli fa parte del popolo eterno, che stabilizza e rende quotidiana l'attesa del regno. "Davanti a Dio", cristiani ed ebrei — secondo la proposta conciliatrice di Rosenzweig — sono tuttavia chiamati ad un'opera comune: "A noi egli diede la vita eterna, accedendo nel nostro cuore il fuoco della stella della sua verità. I cristiani li ha posti sulla via eterna, facendo loro inseguire i raggi di quella stella della sua verità in ogni tempo fino alla fine eterna. Noi la contempliamo nel nostro cuore, la fedele immagine della verità, ma in cambio ci distogliamo dalla vita nel tempo e la vita nel tempo si distoglie da noi. Loro camminano invece seguendo la corrente del tempo, ma hanno la verità soltanto alle loro spalle; vengono, è vero, guidati da essa, poiché seguono i suoi raggi, ma non la vedono con i loro occhi. La verità, la verità intera, non appartiene quindi né a loro né a noi".

Come leggere questo libro inclassificabile, proteso tra la filosofia e la riflessione teologica, denso di metafore e di analogie, di toni edificanti e, insieme, provvisto di una sua coerente struttura, di folgorazioni di

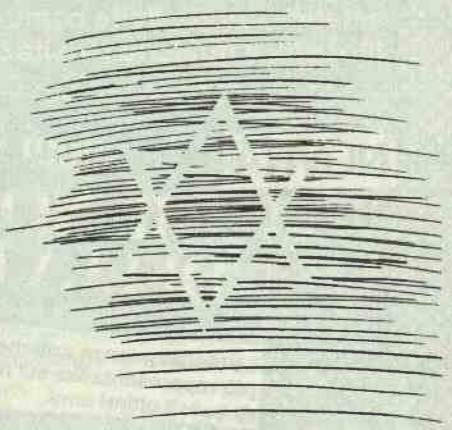
dall'ebraismo un "pensiero nuovo" che rompesse con l'idealismo: nella lettura della Religione della ragione *Rosenzweig trovò lo stimolo a riscrivere quel libro in un modo assai più radicale: a scrivere, cioé, la* Stella.

Negli anni Venti un folto gruppo di intellettuali, spesso amici tra loro, dava vita, appunto, al "pensiero nuovo". Rosenzweig stesso, ripercorrendo la nascita della Stella, *cita i nomi di Eugen Rosenstock, Hans Ehrenberg, Viktor von Weizsäcker, Rudolf Ehrenberg. La loro riflessione ruotava intorno ai temi del linguaggio e del tempo: il primo diviene l'*organon *della ricerca filosofica; il secondo è assunto come centrale nell'analisi dell'essere. Il dialogo diviene allora l'espressione del mutarsi del linguaggio nel concreto accadere del tempo: nella dialogicità si dispiega l'essere, che è temporale e linguistico.*

Tra gli autori del "pensiero nuovo" vanno ricordati, almeno rapidamente, Ebner e Buber. Das Wort und die geistigen Realitäten *dell'austriaco Ferdinand Ebner apparve quasi contemporaneamente alla* Stella: *l'autore insiste sull'esser-parlato della lingua, cioé sulla concretezza del divenire linguistico all'interno di una struttura dialogica che contrappone un Io e un Tu, entrambi originari. Secondo Ebner, che lesse la* Stella *restando colpito dalle molte analogie con la propria opera, la relazionalità costituisce il principio e la struttura stessa del reale. Nonostante una certa frammentarietà del pensiero ebneriano,* Das Wort *è forse il libro più simile alla* Stella *apparso in quegli anni.*

Diverso è il discorso su Buber. Ich und Du *(1923) rese popolare il "pensiero nuovo", delineando una filosofia dialogica fondata sul duplice rapporto Io-Tu e Io-Esso. L'esperienza umana, secondo Buber, si articola in due forme: la prima (Io-Esso) considera l'altro un mero oggetto di esperienza, manipolabile e utilizzabile; la seconda, che è sempre una relazione tra alterità irriducibili, si pone come rapporto tra un Io e un Tu, ed è l'unica esperienza autentica, perché riconosce l'altro come altro. Rosenzweig lesse* Ich und Du *dopo aver pubblicato la* Stella: *è quindi da escludere un'influenza di Buber sulla formazione del suo pensiero e, forse, si può ipotizzare il contrario. Rosenzweig dichiarò la sostanziale estraneità della propria riflessione rispetto a quella di Buber: l'impostazione religiosa buberiana pone Dio come orizzonte ultimo, origine e punto di riconciliazione della dualità Io-Tu. Per Rosenzweig, invece, il linguaggio, in quanto concreto svolgersi e accadere dell'essere come temporalità, è l'orizzonte della realtà con cui la filosofia fa i conti. Dio non è riconciliazione, ma frattura dell'ordine temporale delle cose: la sua figura è quella della redenzione (in un significato non dissimile da ciò che scrive Benjamin nelle* Tesi).

La radicalità del pensiero di Rosenzweig rispetto ai contemporanei, che pure si muovevano in una stessa prospettiva di ricerca, è data dalla rigorosa e assoluta temporalizzazione dell'essere; la struttura dialogica non è aprioristica o estrinseca, né tralascia una parte del reale (Buber, nel rapporto Io-Tu, mette da parte la creaturalità del mondo), ma è l'espressione, forse la metafora, del divenire dell'essere come tempo.



manifestarsi, e soltanto così, possiamo riconoscerla. Creazione e Rivelazione sono, in Rosenzweig, i fondamentali aspetti di questo Evento. Come in Schelling la critica dell'idealismo filosofico mette capo ad una filosofia della Rivelazione. Non si tratta, come si vede, di un tema accidentale, tantomeno di un'esigenza apologetica; è la stessa critica dell'idealismo, la stessa indagine intorno alle sue costitutive aporie, che obbliga ad affrontare, a pensare Creazione e Rivelazione (e Redenzione) come inscindibili momenti del manifestarsi del Presupposto. Ma qui iniziano nuovi, decisivi problemi. Con essi dovrà fare i conti ogni contemporaneo pensiero che almeno intenda non ripercorrere il metodo dell'idealismo.

In Rosenzweig l'immediatamente esistente è già-detto: esso è Dio, anzi: il Dio-che-crea. L'immediatamente esistente è qui già determinato. La positività dell'inizio è qui già pensata come Dio, è già, insomma, rappresentata. L'inizio de *La Stella* sta nell'ambito della rappresentazione. Rosenzweig sembra non avvedersi delle conseguenze di tale approccio; egli sembra non interrogare con sufficiente radicalità l'inizio schellinghiano. L'inizio schellinghiano non coincide con la pura, immediata positività dell'esistenza, ma con l'assolutamente precedente ogni rappresentazione o "potenza" di rappresentazione. Se il Presupposto è Dio, esso si dà ancora nella forma del qualcosa determinato: ente tra enti — e non nella forma dell'assolutamente Prius, cioè nella forma dell'aprioristicamente impensabile e irrappresentabile. Nel suo inizio, la filosofia positiva di Schelling è soltanto tratta al positivamente determinato, e non si fonda, invece, sul determinato. Il Presupposto schellinghiano non è un determinato; quello di Rosenzweig sì. L'assolutamente esistente di Schelling non è già Dio. Per Schelling, all'inizio «bisogna abbandonare ogni cosa [...] *Dio stesso,* perché anche Dio sotto questo riguardo non è che un esistente [cioè: un ente tra enti]». Immemorabile è il Presupposto di Schelling — per Rosenzweig, invece, Dio in quanto crea.

Dal punto di vista di Schelling, allora, la filosofia di Rosenzweig dovrebbe ancora definirsi religiosa: essa si vincola, cioè, nel suo principio, a un contenuto determinato. Possiede una radice positivamente rappresentabile. Ma, allora, come far valere quel comandamento semplice e tremendo: vattene, che chiama Abramo via da Ur dei Caldei? Eroico movimento del pensiero di Schelling: se la critica del nihilismo idealistico va pensata fino in fondo e se non vogliamo illuderci di superarlo semplicemente attraverso una qualche filosofia religiosa, è necessario far valere il Presupposto come l'Immemorabile-Irrappresentabile dell'esistente e, dunque, della stessa esistenza di Dio. D'altro canto, sono anche evidenti le ragioni che trattengono Rosenzweig dall'accedere alla fondazione schellinghiana della filosofia positiva. Se Dio ha un Presupposto, se egli è in una «cieca eternità», nell'essere immemorabile, perché si dia la potenza della creazione, occorre concepire quell'essere alla luce di una possibilità originaria di essere-altro. Se Dio è espressione dell'essere immemorabile, allora bisogna che questo ne contenga la possibilità. Ma il rapporto tra Immemorabile e Dio vivente-creatore torna così ad essere concepito secondo uno schema discorsivo da potenza ad atto. E, in effetti, proprio da queste conseguenze Schelling ha cercato, lungo tutta la sua seconda filosofia, di liberarsi.

Tutta la ricchissima fenomenologia de *La Stella,* l'analisi del rapporto tra la «eterna via» del Cristianesimo e «la vita eterna» ebraica, è comprensibile soltanto alla luce di questa problematica. Il Dio di Rosenzweig è immediatamente Presupposto nel suo stesso donarsi. Nulla in lui di immemorabile o nascosto: manifesta radice dell'errare del suo popolo. Continuamente 'tentato' dall'Immemorabile, continuamente 'libero' di porre il nulla di nuovo invece che l'ente, il Dio-non-Presupposto di Schelling, oscillante tra nulla e creazione. Egli esige che si cerchi la sua faccia nascosta, e poiché questa ricerca è eterna, egli obbliga all'eterna via. Si tratta di due dimensioni del pensiero che si interrogano e inquietano reciprocamente. Che contrassegnano, come si è visto, forme di vita. Direi che esse formano una costellazione di idee inseparabili e mai unite. E di che cosa mai dovrebbe essere unità l'unità se non dell'assolutamente diverso?

Il Libro del Mese

pensiero e di aperture all'inaudito? Forse il modo più legittimo è di considerarlo, come si diceva una volta, un libro di "spiritualità", o meglio un'opera sapienziale, che critica l'oblio e la distruzione apparente di ogni presupposto e dichiara apertamente i propri, mostrando l'*absurdum* che sta alla base di ogni fede e l'impensato, le assunzioni pre-analitiche, che rendono possibile ogni inizio, ogni filosofia. Un altro problema, di riflesso, è quello di capire perché autori come Rosenzweig sono diventati di nuovo attuali, mentre solo dieci anni fa, almeno in Italia, la loro presenza sarebbe stata assai ridotta. Quali esigenze riescono a polarizzare e ad orientare? Quali processi intellettuali innescano? Una risposta a queste domande non sarebbe esterna alla comprensione del libro.

Esistono certo — come accade sempre più di frequente — dei motivi "esterni" per la diffusione delle idee di Rosenzweig: l'editore M. Nijoff ha iniziato da alcuni anni la pubblicazione dell'*Opera omnia* in dieci volumi (che comprenderà anche materiale documentario tratto dal *Leo-Baeck Institute* di New York e dai *Franz Rosenzweig's Archives* di Boston); sono usciti di recente due notevoli studi a lui dedicati (quello di Stéphane Mosès, *Système et Révélation. La philosophie de Franz Rosenzweig*, Paris 1982, e quello di Massimo Cacciari, che figura come capitolo iniziale di *Icone della Legge*); gli studiosi di Rosenzweig sono già mobilitati per il grande convegno internazionale, organizzato a Kassel da W. Schmied-Kowarzik e previsto per il dicembre 1986, in occasione del centenario della nascita del filosofo; la conoscenza di Benjamin, Bloch, Scholem, Levinas o Jabès ha preparato il terreno e reso più sensibili ad alcuni temi filosofici di fondo legati in varia misura al "nano gobbo" della teologia, alla dimensione utopica e messianica e all'interpretazione del patrimonio culturale ebraico. Ma tutti questi elementi, di per sé, non spiegano il fenomeno. Possono anzi — con qualche forzatura, perché vi è il rischio di interpretare teologicamente tracce sparse ed ambigue — venir considerati sintomo di una più sotterranea ricerca di senso. Ma come descrivere e spiegare tali interessi emergenti, se sono davvero qualcosa di più di una moda passeggera?

Il discorso, qui, non può che essere abbozzato, congetturale e provvisorio. Sembrerebbe tuttavia, a giudicare prospetticamente da alcune linee di tendenza, che il pensiero utopico si sia dapprima acclimatato nella cultura europea ed americana nel corso degli ultimi due decenni in forme contraddittoriamente intrecciate alla tradizione "realistica" della dialettica hegeliana e marxista (Benjamin, Bloch, Adorno) e che ciò sia avvenuto in una fase storica in cui le speranze di progresso e di emancipazione venivano avvertite, per l'immediato futuro, come bloccate. Il pensiero utopico, attraverso nuovi e più complessi strumenti concettuali, riusciva a presentare una transizione meno automatica ad una civiltà diversa e ad orientare il mutamento storico verso un grande disegno non ancora svelato che richiedeva l'attivazione di energie profonde, anche e soprattutto di carattere individuale. La "corrente calda" dell'utopia svolgeva così una funzione di contrappeso e di coesione degli animi dinanzi alle "dure repliche della storia" di questo secolo. L'"utopia concreta" o la dialettica negativa avevano attenuato ma non perduto la loro fiducia nella storia. Avevano dilatato i tempi necessari all'emancipazione umana alzando lo sguardo oltre l'immediata linea dell'orizzonte e sciogliendo la filosofia da quello che appariva un troppo stretto legame con l'economia, con la politica e con la concezione della storia dello storicismo, e cioè con il rispetto, ritenuto ormai eccessivo, per la realtà effettuale. L'utopia si è mostrata come una forma di apertura verso i possibili, soffocati da un determinismo dogmatico e da un cinico compiacimento per il severo rigore della storia che punisce coloro che cercano di mutarne le regole sinora vigenti. Attualmente, pur non essendo per molti versi venute meno tali alternative, il pensiero utopico appare più deciso nel sacrificare come zavorra il peso della dimensione realistica, politica, connessa alla misura umana dei possibili, e sembra affascinato da una eventuale "salvezza" che non giunge da una proiezione verso il futuro della storia. Si guarda così alla *Città futura* con minore interesse che nel passato e alla Grande Gerusalemme utopica con accresciuta attenzione; si aspira, pur nell'apologia del mutamento incessante, a ciò che vi è di fondamentale, a quanto maggiormente resiste al trascorrere degli eventi. Dipende questo da una diminuita attrazione per il futuro della società, dall'attenuarsi di quella spinta che (come dice lo stesso Rosenzweig in un diverso contesto) faceva desiderare, tra Settecento e Ottocento, all'individuo più illuminato di "sentirsi cittadino dei secoli venturi" e induceva Beethoven a sottolineare, nel *Credo* della *Missa solemnis*, "in musicale tripudio le parole *vita venturi saeculi*"?

In generale sembra vero che il futuro in quanto tale ha in parte perduto quel potere di polarizzare le energie individuali e sociali che aveva avuto in precedenza, in determinate comunità e classi. Secondo l'analisi di Koselleck, esso diventa ben presto un "futuro passato", una *vergangene Zukunft*, che assomiglia sin troppo al presente che non si vede l'ora di consumare. Anche il futuro è stato trasformato in merce? Oppure interessa meno perché, più che come promessa, appare ormai a molti come minaccia? È anche questo uno dei segni della "fine della modernità" o della sua trasformazione in mito e in *récit*, come per Lyotard? Indubbiamente l'idea di una *Neuzeit*, di un tempo nuovo o di un'èra moderna, che ha accompagnato il sorgere del nostro mondo, sembra vedere indebolita la propria legittimità.

Né il passato in quanto forza della tradizione, né il presente in quanto puntualità, né il futuro in quanto attesa di mutamenti radicali in meglio, appaiono ospitali come prima.

L'indebolimento dei legami con il passato, la banalizzazione del presente e dell'immediato futuro, l'aspettativa di capovolgimenti dell'esistente che appaiono sempre più remoti e, per alcuni aspetti, improbabili nella forma sinora prevista, rendono potenziamente significativa la proposta implicitamente contenuta in Rosenzweig, almeno come strada da esplorare: quella di sottrarsi contemporaneamente al peso di un passato la cui forza propulsiva si è spenta alla dispersione in un presente senza spessore, alla fuga in un futuro come desiderio ineffettuale, quella di radicarsi in ciò che è sempre presente nella pienezza che si rinnova, in un futuro che comincia sempre, ad ogni istante, in una eternità che ha il senso di un compiersi progressivo di qualcosa che, nella sua misura, è già compiuto. Ma è una risposta sufficiente ai nostri problemi questa speranza in un futuro eterno che, al pari dell'amore, è retto dall'aurea formula "più di oggi, meno di domani"? Certo che no, ma perché pretendere questo da qualsiasi libro, ed in particolare da questo che ha il merito di disincagliarci da categorie di pensiero a cui siamo in parte acriticamente affezionati e di suggerire nuovi parametri di orientamento temporale?

La prima rivista esclusivamente dedicata alla storia della danza italiana.

LA DANZA ITALIANA

Scritti su: *Viganò, il futurismo, l'Opera di Roma, la danza a Torino, Noverre in Italia, i balletti russi, la danza nel Rinascimento.*

Contributi di: Aurelio Milloss, José Sasportes, Martine Kahane, Leonetta Bentivoglio, Chiara Vatteroni, Lorenzo Tozzi, Sibylle Dahms, Alberto Testa, Maurizio Padovan, Barbara Sparti, Andrea Francalanci, Ingrid Brainard, Claudia Celi.

Un fascicolo Lit. 10.000.

Abbonamento annuale (2 fascicoli) Lit. 16.000 mediante versamento sul cc. postale 43907005 intestato a Edizioni Theoria srl, via Fregene 9 - 00183 Roma.

Abbonamento promozionale alle prime due annualità Lit. 28.000.

Edizioni Theoria

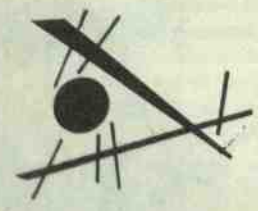
TRANCHIDA EDITORI
20131 MILANO - CORSO COMO, 5

TIZIANA VILLANI
POLIEDRO
O LE IMMAGINI DEL MOSAICO

"Un ricordare ad alta voce."
(Pierre Klossowski)

NOVALIS
I DISCEPOLI DI SAIS

PAOLO MONTANARI
SEPARAZIONI
IL DESIDERIO E LA REGOLA



nelle migliori librerie

Una nera follia

di Peter Kammerer

SEBASTIANO VASSALLI, *Sangue e suolo*, Einaudi, Torino 1985, pp. VII-192, Lit. 9.000.

A pagina 68 del suo libro *Sangue e suolo* Sebastiano Vassalli cerca di fare il punto della situazione alto-altesina-sudtirolese e scrive: "Che queste tre valli siano un pezzo d'Austria o di Germania è fuori discussione, così come è fuori discussione il fatto che sia stata una pazzia venirci, sessantacinque anni fa: ma la storia è un tessuto di pazzie. Il problema, ora, sono gli 'immigrati'... che nascono qui in Alto Adige ormai da due generazioni e che si esprimono prevalentemente in lingua italiana". Questi 123 mila italiani immigrati oggi vengono cacciati indietro, "centimetro dopo centimetro gli si toglie il terreno da sotto i piedi", mentre semplicemente "forse gli italiani vorrebbero vivere in Alto Adige come vivono in Australia, in America, in Germania", magari uniformandosi "all'ambiente fino a diventare invisibili" (pag. 88 e pag. 90). E non si tratta di italiani comuni. Viaggiando fra "gli italiani trasparenti" (sottotitolo del libro) l'autore scopre che "in questa terra di frontiera è nato forse quell'italiano unitario di cui favoleggiava il conte di Cavour e che altrove, purtroppo, non esiste": "sono in larga maggioranza gli italiani migliori che io conosco" (pag. 91).

Naturalmente non fanno parte di questa comunità di "italiani migliori" i 279.718 cittadini "tedeschi" con passaporto italiano che popolano anche loro il Sudtirolo-Alto Adige, autoctoni e visibili con i loro Schürzen e Trachten. Forti del loro attaccamento alla propria terra e forti di diritti di autonomia conquistati in sessant'anni di resistenza, essi si mangiano ora "la pecora italiana" (pag. 172), una specie condannata alla estinzione, perché ridotta in dieci anni del 10,4%, mentre "il lupo tedesco" è cresciuto del 7,4%.

Tuttavia l'autore avverte nella nota introduttiva che egli rifiuta "la conta delle razze" e che il suo libro "non è scritto dalla parte dei tedeschi e nemmeno da quella degli italiani: è scritto dalla parte di chi non ha altra patria che il proprio lavoro...".

In questa confusione di razze, etnie, confini, lavoro, non-lavoro, patria, stato, nazione, padroni, servi ecc. che caratterizza la questione altoatesina-sudtirolese si muove non solo Vassalli, ma vive la maggior parte dei 123 mila "italiani" della provincia autonoma di Bolzano ai quali il Vassalli con il suo libro ha dato voce. Ne viene fuori l'inquietudine di una popolazione, che vive qui in parte già da due generazioni e si scopre d'un tratto nella condizione di immigrati, di intrusi, di non più protetti e garantiti da uno stato che voleva integrare questa terra di frontiera con l'immigrazione. Gli "italiani" portavano una nuova lingua, nuove leggi, nuovi modelli di vita, costruivano le industrie e rappresentavano lo stato rivendicando per sé l'impiego pubblico. Accanto alla città vecchia di Bolzano con i suoi artigiani e commercianti nasceva una nuova città, moderna, "italiana". In mezzo il monumento alla Vittoria, non cerniera, ma ferita, tenuta accuratamente aperta fino ad oggi sia dagli "italiani" sia dai "tedeschi". Quest'ultimi, di fronte all'immigrazione, si arroccavano nelle vallate, nei centri storici e nei settori tradizionali. Riassume un operaio italiano: "Gli operai qui sono soprattutto italiani. I tedeschi hanno il turismo, il commercio, l'artigianato, l'agricoltura. Hanno la terra e le case. Noi italiani avevamo il pubblico impiego, prima che ce lo togliessero con la proporzionale, e le fabbriche, prima che cominciassero a chiudere" (pag. 14).

La crisi del modello di sviluppo basato sull'espansione dell'industria e del pubblico impiego colpisce la popolazione concentrata in questi settori (economicamente, socialmente, con i suoi valori), mentre la rivalutazione dei settori tradizionali avvantaggia altri ceti e popolazioni. Ecco "gli italiani" in declino, "i tedeschi" in ascesa. Ma c'è di più. La crisi profonda degli equilibri sociali, economici e culturali ha coinciso e coincide con un processo politico di trasferimento di nuovi poteri politici al gruppo linguistico tedesco (per lunghi decenni discriminato) che si trova quindi oggi in una posizione più forte del gruppo linguistico italiano per affrontare i processi complessi di trasformazione della società altoatesina-sudtirolese. Ed ecco che vengono fuori gli aspetti razziali del problema, quando né "i tedeschi" né "gli italiani" sono capaci di trovarsi in un progetto comune di convivenza e di sviluppo.

Risulta chiaramente dalle interviste effettuate da Vassalli il tetro decisionismo dei "tedeschi" nell'insistere sulla divisione della società altoatesina-sudtirolese ereditata dalla "colonizzazione italiana", divisione che garantisce al gruppo "tedesco" una sua sicurezza sociale e una sua identità culturale angusta ma sicura. E risulta l'opportunismo e la vigliaccheria dei rappresentanti politici "italiani" (contro la quale l'elettorato ha premiato "il coraggio" del Msi). Ma risulta anche, e questo mi pare sia uno dei dati più importanti e inquietanti dell'inchiesta svolta da Vassalli, la mancanza di qualsiasi strategia di convivenza da parte della popolazione "italiana", pur scontenta dei suoi rappresentanti politici e della loro subalternità ai disegni politici della Volkspartei. La maggioranza degli "italiani" e lo stesso Vassalli accettano il terreno, sul quale la Volkspartei ha condotto la sua lotta contro la temuta estinzione del gruppo etnico linguistico tedesco, gridando al lupo di fronte al pericolo di estinzione del gruppo etnico-linguistico italiano. È curioso notare che gli interlocutori "italiani" di Vassalli non vogliono rendersi conto del fatto che la "proporzionale" (che distribuisce i posti del pubblico impiego nonché alcuni servizi sociali in base alla consistenza numerica etnica, misurata dal voto politico) elimina una vecchia ingiustizia, mentre quelli "tedeschi" insistono nell'ignorare che la sua applicazione rigida e meccanica comporterà nuove ingiustizie.

Non credo a Vassalli quando afferma che la "storia è un tessuto di pazzie". Ma gli credo quando nota il fatto, che ciascuno nell'Alto Adige si piglia quel pezzo di storia e di verità che gli fa comodo. La follia altoatesina-sudtirolese nasce dalla mancanza di una storia comune di gente che vive sullo stesso territorio. Anche il libro di Vassalli non contribuisce a superare la lottizzazione della storia in quanto esprime solo e con efficacia l'ansia di sopraffazione del gruppo etnico italiano, il cinismo della classe politica altoatesina di ambedue le lingue, mentre rimane terra sconosciuta il mondo sociale e culturale della popolazione "tedesca". E poi Vassalli non ha capito che la vera minoranza nell'Alto Adige-Sudtirolo non è costituito né dagli "italiani migliori", né dai "tedeschi" terribili, ma da chi cerca una strategia della convivenza.

Oltre il muro

di Alexander Langer

I giornali statunitensi scrivono che ai russi tocca affogare nella vodka il loro bisogno represso di critica e di pluralismo: ecco così spiegato il dilagante alcoolismo in URSS. La televisione sovietica annuncia che un americano su quattro vive in miseria: ecco la palese dimostrazione dell'inadeguatezza del capitalismo e l'inefficacia della democrazia elettorale.

Affermazioni documentate con dovizia di dati, normalmente senza ricorso all'invenzione, ed — a loro modo — "vere". Verità magari dimezzate, ma rese più credibili da particolari toccanti e gustosi. Ci crederà chi già prima era incline alla fede nei mass-media *del proprio campo. E gli altri, quelli dell'altra parte, si convinceranno una volta in più che l'avversario mente.*

Nel Sudtirolo, come un po' in tutte le situazioni con schieramenti fortemente contrapposti e polarizzati, la gente è abituata alla guerra psicologica. Nel caso specifico si tratta di guerra etnica. Fredda, per il momento. L'informazione in ognuno nei due blocchi ostili (quello "tedesco", tirolese, e quello "italiano") assomiglia più alla propaganda di guerra che non all'analisi critica. I tirolesi sanno tutto sulle ferite loro inferte dal fascismo mussoliniano o sulle inadempienze dei governi italiani da De Gasperi in poi. E quasi niente sulla compromissione sudtirolese col nazismo, o della vita quotidiana nei bar o nelle fabbriche "italiane" di Bolzano. Gli altoatesini di lingua italiana si cibano quotidianamente di notizie relative ai soprusi dei "tedeschi" e vedono il mondo dei tirolesi tutto popolato di padroncini di garni *e di frutteti (esentasse): della vita reale dei loro concittadini di madrelingua tedesca solo poco penetra nell'emisfero italiano.*

Per oltre un quinquennio la grande stampa ha occultato ed isolato la battaglia contro le gabbie etniche che una minoranza (inter-etnica) di altoatesini, uniti al di là delle barriere linguistiche, ha condotto e conduce in nome di un Sudtirolo indiviso. Oggi finalmente anche l'opinione pubblica democratica a sud di Salorno ed a nord del Brennero comincia ad avvertire quel "muro tra italiani e tedeschi" che però ormai è diventato già molto alto e molto solido. L'informazione etnocentrica, da una parte e dall'altra, fornisce il più efficace cemento a questo muro. Servirebbero invece grandemente scrittori, giornalisti, testimoni che saltino oltre quel muro etnico, o che scavino sotto. Che vadano, insomma, contro corrente nel proprio blocco, invece che alimentare con verità (magari vere, ma dimezzate) i pregiudizi ed i risentimenti, contribuendo a consolidare ulteriormente il muro.

La logica dei blocchi blocca la logica: lo scriviamo, ogni tanto, sui nostri striscioni.

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

regala libri

Paolo Pistoi, **insegnanti**;
Vittorio Foa, **la Gerusalemme rimandata**;
Giovanni Levi, **centro e periferia di uno stato assoluto**;
Marisa Pavone, Frida Tonizzo, Mario Tortello, **dalla parte dei bambini**;
dossier di le monde diplomatique: **la questione ecologica**;
Bianca Guidetti Serra, **le schedature Fiat**;
Fabio Levi, **l'idea del buon padre**;
Benedetto Meloni, **famiglie di pastori**;
Georges Dumézil, **ventura e sventura del guerriero**;
Ester Boserup, **il lavoro delle donne**;
memoria: **la solitudine**;
Loredana Sciolla, **identità**;
Albert O. Hirschman, **ascesa e declino dell'economia dello sviluppo**;
Alfred Schutz, **il problema della rilevanza**;
Karl Otto Apel, **comunità e comunicazione**;
Oreste Badellino, **dizionario italiano-latino**;
Ferruccio Calonghi, **dizionario latino-italiano**

costa &nolan

Philip Johnson
Verso il postmoderno
Genesi di una deregulation creativa

Nina Kandinskij
Kandinskij e io

Gillo Dorfles
La moda della moda

Hubert Damisch
Teoria della nuvola
Per una storia della pittura

Vito Russo
Lo schermo velato
L'omosessualità nel cinema

Calvin Tomkins
Vite d'avanguardia
Cage Castelli Christo Cunningham Johnson Warhol

Reyner Banham
Los Angeles
L'architettura di quattro ecologie

Standish Lawder
Il cinema cubista

Dick Hebdige
Sottocultura
Il fascino di uno stile innaturale

Andy Warhol
La filosofia di Andy Warhol

Edizioni Costa & Nolan Genova
Via Peschiera 21 tel. (010) 873888/9
Distribuzione Messaggerie Libri

Gli umori della crisi

di Anna Chiarloni

HEINER MÜLLER, *Teatro. Filottete, L'Orazio, Mauser, La Missione, Quartetto*, Ubulibri, Milano 1985, trad. dal tedesco di Saverio Vertone, pp. 133, Lit. 15.000.

Heiner Müller è il drammaturgo tedesco più noto in Europa. Molto rappresentato in Francia e in Germania Federale, ma anche in Inghilterra e in Olanda, ha invece vita non facile nella Rdt, dove tuttavia risiede. È stato infatti espulso dall'Unione degli Scrittori nel 1961, dopo la prima rappresentazione per una scena studentesca di un dramma sulla collettivizzazione forzata delle campagne nel primo dopoguerra.

Allievo di Brecht, Müller viene dunque dall'esperienza del cosiddetto teatro dialettico, una corrente non allineata che tra il 1957 e il 1965 mirava a rappresentare le contraddizioni nate nel socialismo, esprimendo non già l'ottica trionfalistica della Sed quanto piuttosto quella rabbiosa e sofferta della base, così come era esplosa nei moti del '53. E tuttavia la differenza rispetto a Brecht è evidente, soprattutto a partire dalla "serie sperimentale" in tre parti: *Filottete, L'Orazio* e *Mauser* (1965-1970), ora accessibile anche al pubblico italiano grazie a Saverio Vertone che l'ha tradotta e prefata per la Ubulibri, assieme ad altri due testi successivi, *La missione* (1979) e *Quartetto* (1981).

Con la trilogia Müller si distacca completamente dai problemi quotidiani e dalle implicazioni didattiche del teatro dialettico. Fin dalla prima battuta Filottete, nella sua duplice maschera di *clown* e di becchino, dichiara squittendo in rima baciata: "Confessiamolo subito: è fatale / che la storia non abbia una morale /. Qui non si esaltano i valori umani / chi vuol lezioni è bene si allontani". La differenza sta proprio qui: mentre nella produzione precedente s'intravedeva l'impianto brechtiano calato, come suggeriscono i titoli, nel mondo quotidiano *(I contadini, Trattore, Il cantiere* ecc.), a partire dal 1965 Müller rinuncia a farsi latore di una strategia che suggerisca delle soluzioni.

È ovvio che questa svolta deriva da una mutata situazione politica. Negli anni precedenti, diciamo a ridosso del "muro", Müller aveva aderito con entusiasmo alla costruzione di una società nuova. Certo, erano stati anni faticosi ma l'aria sembrava ancora frizzante, la discussione aperta, la critica possibile. Successivamente — la data discriminante è il '66, l'anno della *lex Biermann* — il dirigismo governativo prende il sopravvento e i testi di Müller scompaiono dalle scene, per riemergere solo, e non tutti, con l'avvento di Honecker (1971).

A partire dal *Filottete* la scrittura di Müller si fa dunque più metaforica, l'indagine si sposta dal presente alle radici della "miseria tedesca" *(La battaglia, Germania. Morte a Berlino)*, e ancora più indietro fino al mito, implicitamente ironizzando, con quel suo taglio iconoclasta, sulla museale "riappropriazione dell'eredità classica" proposta dalla burocrazia culturale della Rdt. All'approccio scolastico e asettico dei classici Müller oppone infatti una lettura sanguigna, bassa, ingloriosa del mondo antico, densa di allusioni alla storia recente. Filottete è la vittima fetida e cenciosa dell'ambigua alleanza tra Ulisse e Neottolemo, tra il cinismo della ragion di stato e l'obbedienza infingarda di chi si consegna al potere. L'autore rifiuta la ricomposizione armonica del testo sofocleo e, operando una riflessione diacronica di sapore sartriano, mette a nudo un paradigma della violenza continuamente allusivo della tragica esperienza stalinista.

Con *L'Orazio* Müller riduce all'osso un problema destinato a riemergere in altri testi successivi. Il testo, in prosa gnomica ritmata, scarna di azione e di comunicazione, mette infatti in luce la contraddizione insolubile, intrinseca nella lotta per la supremazia, tra necessità storica e irrinunciabili diritti individuali. Eroe e assassino, l'Orazio resta in bilico "tra alloro e mannaia", sintomo di una "verità impura" che si colloca alle radici della storia.

Con *Mauser* il tema si complica, la svolta anti-brechtiana si fa più netta. Nel testo di Brecht un giovane compagno veniva liquidato dal partito perché aveva ceduto al sentimento, dove la rivoluzione esigeva invece una mano ferma e spietata. In *Mauser*, un testo che ha un andamento liturgico, intessuto di richiami al linguaggio rivoluzionario, un compagno che ha ucciso innumerevoli "nemici della rivoluzione", viene a sua volta liquidato perché risparmia tre contadini "nemici della rivoluzione perché ignoranti". Il coro commenta con la logica della *Linea di condotta:* "Uccidere è una scienza / che deve essere appresa perché l'uccidere abbia fine", una formula che, negli anni settanta, suscita nello spettatore un senso di sgomento. Il compagno viene sostituito — si sa — dal suo giustiziere. Costui sembra aver imparato la lezione: "I morti non mi pesano più sulla nuca / l'uomo è qualcosa dentro cui si spara / finché l'uomo risorge dalle macerie dell'uomo". Senonché, ridotto ormai a congegno automatico, anche questo rivoluzionario verrà liquidato, non senza l'immancabile autocritica, ma per l'errore opposto: perché uccide, ma non in nome del partito. Morale: il processo rivoluzionario, colto da Müller nei suoi risvolti feroci e degradanti, produce non già "l'uomo nuovo", bensì l'azzeramento dell'individuo a brevetto omicida (Mauser è infatti il nome di battaglia dei due compagni). In altre parole: per Brecht la rivoluzione era cruenta ma necessaria, in Müller questa sicurezza viene a mancare. Anzi, la spirale della violenza minaccia di cancellare la memoria dell'uomo senza condurre a un'etica nuova.

La volontà di mettere in discussione le fidate parole del linguaggio rivoluzionario, già evidente in *Mauser*, prorompe in caratteri cubitali nella *Missione* (1979): "La rivoluzione è la maschera della morte la morte è la maschera della rivoluzione la rivoluzione è la...", questa la scritta ossessiva che investe lo spettatore. Qui Müller frantuma un compatto racconto di Anna Seghers, *La luce sul patibolo* (1958). La caduta delle certezze ideologiche intacca la fabula stemperandola in una serie di scene incrociate intessute di citazioni (Büchner e ancora Brecht, oltre alla Seghers). Il testo si configura ora come esplorazione onirica ai margini della storia: *Ricordo di una rivoluzione* dice infatti il sottotitolo dell'edizione originale. Più che una trama s'intuisce un ordito cronologico: tre emissari della rivoluzione francese sbarcano nelle Antille per organizzare la rivolta dei neri contro la corona inglese ma vengono sorpresi dal colpo di stato di Napoleone. Nelle diverse reazioni dei tre sta il nodo politico del testo. Galloudec, contadino bretone, e Sasportas, un nero di Haiti, non hanno bisogno di un mandato burocratico per agire e proseguono nella loro missione. Ma il vero protagonista è Debuisson, l'intellettuale borghese oscillante tra rivoluzione e tradimento, tra edonismo e impegno sociale. Sorta di Danton büchneriano rivisto in un'ottica post-marxista, Debuisson chiude il testo restando fino all'ultimo sulla scena, ridondante padrone del discorso, gonfio di contraddizioni, lo sguardo torvo e osceno puntato sugli spettatori.

Nulla conserva qui traccia della fede rivoluzionaria che sorreggeva il racconto della Seghers, *La missione* si costituisce anzi come negazione continua di una concezione positiva della storia. Lo scarto è sintomatico, perché indica la crisi della generazione successiva, non solo tedesca, forse europea, o addirittura bianca, come sembra suggerire quel lungo monologo che, come un corpo estraneo, è situato al centro del testo. In questa sorta di intermezzo si ritrovano gli elementi di un kafkismo che può rimandare alla condizione dell'uomo moderno: la convocazione, la corsa affannosa contro il tempo, l'inadeguatezza del soggetto. Ma si sente anche la risposta ironica e beffarda, di un autore che vive al di là del muro, all'eccesso di pressione ideologica e burocratica tipica dell'est europeo. In chiave ludica e surreale Müller ribadisce il desiderio di sconfinamento da un perimetro ideologico ormai sentito come asfittico. Il sogno — regressivo se si vuole — è quello di dare una scrollata a tutto l'apparato, di buttarsi alle spalle tutti i segni della *Zivilisation*, il mandato e i *dossiers* personali, l'orologio e la cravatta, di essere finalmente un *Versager* (un fallito, ma anche un'ammiccante risposta al *Jasager* e *Neinsager* di Brecht), per scomparire in un cinematografico paesaggio peruviano, possibilmente senza lasciare tracce ideologiche di alcun genere.

Due parole sul successo di Müller. Nella *Missione*, così come nella recente *Medea* (1982), l'autore accumula sulla scena aforismi, citazioni, spezzoni di dialogo e monologhi che si ergono come rovine su di un paesaggio che da tempo non è più portante. Gli stessi ruoli dei personaggi sono interscambiabili o immediatamente ribaltati nel gioco scenico. E siccome nulla è stabile in questo teatro del frammento, il regista può benissimo utilizzare i vari segmenti riempiendoli a piacere: un'operazione che lo stesso Müller approva e sollecita con divertita amabilità, come si è visto nel laboratorio torinese. Nell'ironico *fate vobis* con cui l'autore si consegna al mondo occidentale sta anche la chiave del suo successo. Per le scene ormai sature di "teatro di situazione" di marca anglosassone, questo flessibile teatro delle idee si presta infatti assai bene a ospitare i variegati umori della crisi contemporanea, anche perché la tecnica del "riuso", di cui Müller è maestro, necessariamente si fonda, pur negandola, nelle viscere della cultura europea. □

La lingua che divide

di Maria Luisa Zarelli

JOSEPH ZODERER, *L'"italiana"*, Mondadori, Milano 1985, trad. dal tedesco di Umberto Gandini, pp. 113, Lit. 15.000.

Il nome di primo acchito suggerisce una provenienza d'Oltralpe, in realtà Joseph Zoderer è italiano. Altoatesino, è uso scrivere nella madre lingua tedesca, per questo il suo romanzo L'"italiana" *ci è giunto in traduzione. Poco noto finora in Italia, Zoderer ha ottenuto importanti riconoscimenti in Germania, dove ha pubblicato tutte le sue opere: altri due romanzi* — Das Glück beim Händewaschen *(1982) e* Lontano *(1984) — oltre ad alcune raccolte di poesie. Il titolo* L'"italiana" *è la traduzione approssimativa dell'originale* Die Walsche, *termine usato dai tedeschi per indicare tutti gli stranieri, in particolare quelli meridionali; caricatosi col tempo di connotazioni negative, permane tuttora nell'uso sudtirolese con un significato dispregiativo, analogo ai nostri crucco e terrone.* L'"italiana" *affronta dunque un problema quanto mai attuale e inquietante per l'evidente difficoltà di giungere a una soluzione non traumatica: la possibilità della convivenza e dell'integrazione tra due popoli, due lingue, due culture e tradizioni diverse.*

Protagonista del romanzo è Olga, una trentenne sudtirolese che, dalla città in cui si era trasferita con la madre, torna al paesino sui monti dove è nata per assistere ai funerali del padre, il vecchio maestro di scuola morto alcolizzato. Nei tre giorni trascorsi a casa Olga prova la tangibile sensazione di estraneità alla quale i suoi compaesani l'hanno condannata per aver tradito le origini andandosene a vivere in valle, e per di più con un italiano. Nessuno viene meno al consueto rito della visita alla salma, ma neanche per quel morto c'è sincero dolore o rimpianto, in fondo anch'egli era sempre stato un estraneo: la sua stessa condizione di "uomo di studi" ne faceva un diverso, uno che "non possedeva nulla di cui avessero potuto parlare o mercanteggiare". Lui lo sapeva e non trovando la forza di andarsene aveva cercato un'identificazione con gli altri almeno nella comunanza dell'ideale: Heimat *(la casa, la terra), un valore da difendersi ad ogni costo, pur sapendo quanto in realtà fosse solo una facciata dietro cui nascondere la spartizione in alberghi e piste da sci. La moglie non aveva accettato il fallimento, l'estraneità e se n'era andata in città con la figlia; neppure qui però Olga era riuscita a dissolvere quella sensazione di spaesamento che il padre le aveva trasmesso e la convivenza con l'italiano Silvano è un'ulteriore occasione per constatare l'inanità dei suoi sforzi per superare il diaframma, l'inadeguatezza dei pensieri espressi in una lingua, in una mentalità estranea: "aveva parlato e parlato e parlato ancora, usando tutte le parole possibili e lentamente non sopportava più né il parlare né il non parlare".*

Dal malessere di Olga non nasce tuttavia l'apatia: il suo ritorno a casa è solo temporaneo, al disprezzo dei compaesani oppone la sua faticosa indipendenza di "straniera" che, se pure respinta dai vecchi "amici", non rinuncia a capire, infine a esistere. Non è dunque un invito a cedere le armi se non si accetta la realtà così com'è, quello che Zoderer ci trasmette, e ciò è importante in un momento in cui, mentre si parla di eliminazione dei confini, di unità europea, affiorano divisioni, barriere che sono in noi, intimamente radicate e lungi dall'essere superate.

L'ARGONAUTA
COLLANA DI LETTERATURA
diretta da
U. Pannunzio M. Rosolini
*
Lev. N. Tolstoj
MEMORIE DI UN PAZZO
*
V. F. Odoevskij
LA PRINCIPESSA MIMI
TRADUZIONE DI
L. Montagnani

La geometria e le perle

di Cesare Segre

FRIEDRICH OHLY, *Geometria e memoria. Lettera e allegoria nel Medioevo*, trad. dal tedesco e cura di Lea Ritter Santini, Il Mulino, Bologna 1985, pag. 380, Lit. 30.000.

Questa raccolta di saggi è stata preparata espressamente per l'Italia, con introduzione dell'autore, oltre che di Lea Ritter Santini. Di Ohly era già disponibile in italiano la monografia *La cattedrale come spazio dei tempi. Il duomo di Siena* (Siena, Accademia degli Intronati, 1979), ma non si può dire che il suo nome sia ampiamente conosciuto. Il volume arricchisce dunque la galleria di esploratori di temi letterari, come Warburg e Curtius, Auerbach e Blumenberg. Ognuno di questi studiosi ha naturalmente la sua fisionomia ben netta; Ohly, a prescindere dalla massa di materiali eruditi e d'indicazioni bibliografiche, si caratterizza, mi pare, per l'ampia riflessione dedicata ai problemi della ricerca sul significato *(Bedeutungsforschung)* nel medioevo, e per il tentativo, riuscito, di sviluppare in questo àmbito lavori di *équipe*, condotti nell'Università di Münster, in particolare sulla gestualità, sulla numerologia, sui colori, sugli animali simbolici e sulla favola esopica, e in generale sull'allegoria e sulla metafora.

Ohly è germanista, e i capitoli del volume hanno spesso in posizione chiave autori tedeschi, da Wolfram von Eschenbach a Goethe e Brecht; ma appaiono vastissime anche le sue conoscenze sulla letteratura mediolatina e su quelle romanze: il libro ha dunque l'ampiezza cronologica e linguistica di orizzonte che caratterizzava la grande romanistica specialmente tedesca anteriore al nazismo, e che ha uno dei punti più alti in Curtius. Sarebbe interessante spiegare perché oggi le strande percorse siano così diverse; ma non è questo il luogo.

I saggi di Ohly qui riuniti sono stati pubblicati fra il 1940 e il 1984 (uno è inedito); le differenze d'impianto non devono però dipendere soltanto dalla distanza nel tempo, bensì anche da problemi intrinseci alla ricerca sulla tematica medievale e non. Questa presentazione ne darà qualche esempio.

Dopo la raccolta dei materiali, fase tutt'altro che meccanica se implica, come implica, la capacità d'individuare la sottile rete che collega, per associazioni e connessioni, i testi portatori del tema, la prima difficoltà espositiva è posta dall'opposizione sincronia-diacronia. Una storia puramente diacronica di un tema sarebbe priva di luce, perché non conterrebbe le ragioni dei suoi sviluppi. Indugi sincronici, sulla struttura dei singoli testi, possono invece fornire alcune di queste ragioni, ma a scapito del fluire dell'esposizione. Le difficoltà generate da questa antinomia si avvertono spesso nello stile di Ohly, e sono accentuate, mi pare, nella pur corretta traduzione italiana.

In più, gli sviluppi di un tema sono spesso eteronomi: dipendono cioé da mutamenti nelle concezioni filosofiche, religiose, talora anche scientifiche. Di questi rapporti esterni il volume di Ohly offre un bel campionario. Si veda, per gli spunti certo tangenziali delle scienze, il primo capitolo, *Rugiada e perla*. La goccia di rugiada caduta dal cielo viene accolta dall'ostrica galleggiante; poi l'ostrica scende in fondo al mare, e trasforma la rugiada in perla. Così affermava Plinio. Molte le metafore che questa notizia ha suggerito: da quella dell'Immacolata Concezione (con la Vergine come ostrica) a quella delle lacrime del poeta trasformate in perle di poesia. A partire da Linneo, si diffonde una nuova spiegazione della nascita della perla: l'ostrica la secernerebbe per riempire il foro di una ferita. Bellezza e malattia, dolore e poesia: ecco una nuova serie metaforica, che Ohly sviluppa nel secondo capitolo, *La poesia come frutto di una sofferenza*, dando conto di altre collusioni scientifico-tematiche. Jean Paul, per esempio, illustra una spiegazione genetica ancora diversa, quella che fa nascere la perla da un granello di sabbia penetrato nell'ostrica, mentre Heine, in qualche modo controbattendolo, nota che la poesia non è prodotto di uno sforzo per superare il dolore, essa è il dolore stesso. E sarà ancora echeggiato dall'Arnheim di Musil. Ora la metafora è in decadenza, anche perché la biomineralogia ha smentito tutte le vecchie teorie sull'origine della perla.

È invece chiamata in causa la storia delle concezioni filosofiche per un altro tema, quello di *Deus geometra:* sottospecie di un tema ancor più diffuso, che considerando l'universo un'opera d'arte, fa del suo creatore un artista. Ma che Dio geometrizzi continuamente, è stato detto da Platone (così testimonia Plutarco) e ripetuto, con qualche precisazione, da Cassiodoro; poi il concetto riappare in vari autori medievali tra cui Dante. Dal XVI al XVIII secolo, i progressi dell'astronomia rinvigoriscono la concezione, dato che le leggi via via scoperte pertengono alla geometria e alla matematica (si ricordino le famose affermazioni di Galileo). Ed è ancora sull'immagine di Dio geometra che si combatte la battaglia fra ateismo e deismo: la geometria implica o no l'esistenza di un geometra?

Naturalmente le dottrine chiamate in causa con maggiore insistenza sono quelle del cristianesimo medievale. Così in un capitolo *(Sul significato spirituale della parola)* si espone la concezione linguistica della realtà accettata nel medioevo: se le parole significano cose, ogni cosa a sua volta ha un significato, anzi numerosi significati collegabili in grandi allegorie. Tutto l'universo appare un discorso divino. In altri si approfondisce il concetto medievale di tipologia, che collega un personaggio o un avvenimento precedente a uno seguente in un rapporto di preannuncio e compimento (Adamo e Cristo, per esempio): è di questo genere il rapporto istituito tra Vecchio e Nuovo Testamento, fittamente collegati, punto per punto, da relazioni tipologiche individuate con sottigliezza. Poi *(Tipologia semibiblica ed extrabiblica)* la tipologia viene portata fuori dall'ambito biblico: anche il mondo pagano, specie la sua poesia, fornisce così dei tipi che nel cristianesimo trovano valore e senso (Orfeo è il tipo di Gesù); e possono esse-

Il dio collant

di Marina Paglieri

ALDO BUSI, *Vita standard di un venditore provvisorio di collant*, Mondadori, Milano 1985, pp. 473, Lit. 20.000.

Protagonista della giovane letteratura made in Italy, *corteggiato a Francoforte dagli editori stranieri, accostato a Henry Miller e Pasolini, Aldo Busi pubblica a solo un anno dal* Seminario sulla gioventù *il suo secondo romanzo (il terzo,* La delfina bizantina, *è in preparazione).*

Angelo Bazarovi, trentenne plurilingue e laureato, omosessuale idealista e controcorrente, si avventura nei meandri del potere della provincia lombarda. Pretesto per questa discesa agli inferi è l'incontro casuale con un produttore di collant mantovano "dal nome indimenticabile e cromatico", Celestino Lometto, di cui ancora più casualmente diviene interprete e collaboratore. Dapprima disgustato dalla volgarità e spregiudicatezza del principale, Angelo si lascia a poco a poco incuriosire e sedurre dalla sua ottusità e dalle rudimentali certezze di un universo in cui non c'è spazio che per la logica del profitto e per il dio denaro o, meglio, per il dio collant ("Tutto qui emana un riflesso celestino, questo groviglio di religione e collant, medicina e collant, banche e collant, storie lacrimevoli di licenziamenti e collant...").

Angelo e Celestino viaggiano per la Mitteleuropa e divengono amici: alla intelligenza sottile del primo si contrappone costantemente la furbizia animalesca del secondo. Forse bisognosi l'uno dell'altro, novelli Don Chisciotte e Sancio Panza, sono accomunati da un'ambizione redentrice, seppure di segno opposto.

La "ricerca capitalistica di immortalità" di Lometto e soci contrasta nel romanzo con un mondo di diversi, di irregolari: sono gli omosessuali e i travestiti che vivono alla giornata e frequentano schiamazzanti le rive del Garda. Angelo è come sospeso tra i due opposti scenari, frequenta gli uni e gli altri attori, ma ribadisce continuamente la sua estraneità, fino a rendersi conto che "non è possibile stare sempre dentro le cose standoci fuori", tanto più che il mondo non sa che farsene di uno come lui, "provvisorio e sperimentale". Incerto sulla sua vera identità e sconvolto da ricorrenti crisi affettive, Angelo matura a poco a poco un odio viscerale per Lometto che lo porterà, con il precipitare di eventi tragici e delittuosi, ad una finale furia vendicatrice. Ma sarà Lometto ad avere l'ultima parola.

Nel romanzo, articolato in tre libri, il racconto del presente viene frequentemente sospeso per seguire l'andamento della memoria: la costruzione narrativa si infittisce così di spostamenti nel tempo, di flashback *e di anticipazioni che ingenerano una trepida attesa dello scioglimento finale. L'accuratezza stilistica trova riscontro nell'uso di diversi registri espressivi, dal grottesco al tragico, dal lirico al surreale, e nelle scelte lessicali. L'andamento del romanzo appare invece discontinuo: la prima parte è formalmente la più felice, mentre nelle pagine centrali si avvertono qua e là segni di stanchezza. Sul finire la raffinata ricerca espressiva cede il passo ad un ritmo narrativo un po' troppo incalzante, come se l'autore avesse poco tempo per dipanare una matassa troppo ingarbugliata.*

PASSATO e PRESENTE

Rivista di storia contemporanea
maggio-agosto 1985— La Nuova Italia

EDITORIALE
Togliatti e il PCI: una storia senza archivi?
di Andreucci

DISCUSSIONI
Settecento riformatore
Interventi di Diaz, Guerci, Capra

SAGGI
Alle origini del potere mafioso
di Pezzino
Gli agrari padani e la Grande Depressione
di Malatesta

STORICI CONTEMPORANEI
La formazione di Ernesto Ragionieri
di Santomassimo

MASS MEDIA
I sessant'anni della RAI
di Isola

INTERVENTI
Il mondo contadino toscano e la guerra (1943-1945)
di Absalom

Redazione e amministrazione: La Nuova Italia, Via E. Codignola 50018 Scandicci, Firenze. Abbonamento 1986: Italia L. 32.000, estero L. 42.000 Versamenti sul ccp 323501 intestato a La Nuova Italia, Firenze.

ADELPHI

Douglas R. Hofstadter
Daniel C. Dennett
L'IO DELLA MENTE
« Biblioteca Scientifica », pp. 496, L. 38.000

Edgar Wind
MISTERI PAGANI NEL RINASCIMENTO
« Il ramo d'oro », pp. 482, 102 ill., L. 60.000

Henri-Charles Puech
SULLE TRACCE DELLA GNOSI
« Il ramo d'oro », pp. 614, L. 65.000

Jurgis Baltrušaitis
LA RICERCA DI ISIDE
« Fuori collana », pp. 256, 139 ill. e 12 tavv. a colori, L. 80.000

Etty Hillesum
DIARIO 1941-1943
« La collana dei casi », pp. 260, L. 18.000

Paul Valéry
QUADERNI
VOLUME PRIMO
A cura di Judith Robinson-Valéry
« Biblioteca Adelphi », pp. 552, L. 38.000

Elias Canetti
IL GIOCO DEGLI OCCHI
« Biblioteca Adelphi », pp. 384, L. 25.000

Neẓāmī
LEYLĀ E MAJNŪN
A cura di Giovanna Calasso
« Biblioteca Adelphi », pp. 206, 4 tavv. a colori, L. 20.000

Giorgio Manganelli
LA LETTERATURA COME MENZOGNA
« Saggi », pp. 224, L. 18.000

Paolo Zellini
LA RIBELLIONE DEL NUMERO
« Saggi », pp. 274, L. 22.000

Ernst Jünger
IL PROBLEMA DI ALADINO
« Piccola Biblioteca Adelphi », pp. 126, L. 8.500

re estranei alla Bibbia sia il tipo, sia l'antitipo.

Senza attardarmi sui documenti presentati da Ohly, voglio segnalare due punti che rendono avvincente la sua esposizione. Il primo riguarda le teorie della storia. Non storia ciclica, non progresso lineare o desultorio, la storia nel medioevo appare come una successione bipartita e simmetrica, con un prima e un dopo, una Sinagoga e una Ecclesia, un tempo senza Cristo e un tempo di Cristo. Ma la stessa concezione tipologica che suggerisce la bipartizione avvia più tardi a un modello tripartito. Perché i tipi e le figure (su *figura* rinvio a un luminoso lavoro di Auerbach) adempiti dal cristianesimo sono a loro volta dei tipi di una futura salvazione, quando la Gerusalemme celeste, in un disegno escatologico, sarà realizzata. E il medioevo diventa l'età intermedia tra i tempi anteriori alla salvazione e la pienezza della stessa salvazione. Altro punto interessante è l'avvertimento che il cristianesimo molte volte ha preferito trovare suoi precedenti nel mondo classico piuttosto che in quello giudaico: di qui l'affermarsi della appena ricordata tipologia semibiblica, che dai "tipi" veterotestamentari passa, persino con entusiasmo, a "tipi" del mondo pagano. Questo orientamento rispecchia in qualche modo la storia stessa della diffusione del cristianesimo, il suo trasferimento dalla Palestina a Roma e all'occidente.

Frequenti e felici, in Ohly, i riferimenti alle arti figurative, spesso con attente analisi di prodotti pittorici o di sculture. Alcuni punti aiutano, mi pare, ad abbandonare l'uso banale dei termini *romanico* e *gotico* nel definire opere letterarie. Penso, per esempio, al nesso posto da Ohly fra strutture centrali e tipologia: quelle visualizzerebbero il ritmo ternario della storia implicato da questa. La composizione centrale, tipica del romanico, è messa in crisi dalla mistica, "che guarda alla salvezza non del mondo ma dell'anima", e perciò offusca o annulla le concezioni tipologiche, e ispira schemi a culmine. "Storicamente la composizione centrale e quella a culmine finale coesisteranno sino a quando la visione tipologica della storia della salvezza e la visione mistica della storia dell'anima non si escluderanno a vicenda". Di qui, forse, la possibilità di interpretare l'iniziale coesistenza, e contaminazione, di romanico e gotico, e la definitiva vittoria del secondo. Naturalmente senza escludere altre ben diverse spiegazioni.

Ma, dicevo, la scelta della falsariga storiografica varia in rapporto con i temi, secondo criteri di rendimento espositivo, insomma di opportunità. Tener conto di più d'una falsariga produrrebbe una confusione inestricabile. Ma è anche difficile enucleare un tema e seguirne lo svolgimento isolatamente dagli altri e astenendosi da descrizioni pure interessanti. Questo va detto non per proporre un diverso modo di esposizione dei dati, ma anzi per giustificare Ohly se, talora, dà l'impressione di indugiare o impaludarsi, più spesso di scegliere una direzione dopo premesse di cui non è evidente la pertinenza. Il tema della *queste*, della ricerca, così diffuso nel medioevo da ispirare un altro capitolo di Ohly, è un po' un simbolo della difficoltà, per qualunque indagatore di fonti, di raggiungere direttamente una meta. Ma quanto è bello, comunque, il viaggio.

□

Poesia Poeti Poesie

Le figlie che dormono

di Franco Fortini

GIACOMO MAGRINI, *Otto poesie*, "Paragone", n. 418, dic. 1984.

1. Chi, da lettore o da critico, si occupa delle poesie liriche che al presente si vengono scrivendo o pubblicando, s'accorge subito di dover scegliere fra due vie che solo in qualche meritorio o fortunato caso si congiungono in una.

La prima accetta, con qualche lamento e con rare eccezioni, la selezione preventiva praticata dai casi editoriali, dal complicato e confuso universo delle riviste e dai periodici letterari, dalla opinione orale o da altrettali processi metabolici della carta stampata. Migliaia di raccolte non vedono la luce o per pochi attimi. Precipitano senza un grido o con grida inascoltate. Nessuna antologia di contemporanei e viventi può liberarsi da quei pregiudizi oggettivi. La preselezione classifica secondo raggruppamenti, tendenze, scuole, famiglie. Il lettore-critico può certo ricomporle diversamente, non foss'altro perché anch'egli è spesso alla fonte di quella preselezione. Ma, come in certi concorsi, se i posti sono cento e i concorrenti diecimila, una giustizia sommaria dovrà subito metterne a morte novemila. Da un secolo e mezzo la sola risposta a queste stragi del lirismo è stata la militarizzazione delle avanguardie, ossia il loro tesseramento di setta, l'esclusivismo, l'attenzione maniacale ai dettagli delle uniformi. Terrorismi efficaci ma di breve vita. Quanto poi agli studiosi e ricercatori che di tanto in tanto si danno ad esplorare i sotterranei dove sono calati, vivi nel trabocchetto, interi popoli di raccolte liriche, più che riabilitazione di valori dimenticati o ignorati si tratterà di rivalutazioni di "presenze", di contributi alla storia della cultura. Và a dire, poi, che il tempo è galantuomo.

La seconda via è invece quella di chi volontariamente dimentica il genere per l'individuo, e non guarda che al casuale incontro col testo; non senza qualche malafede perché deve fingere che una occulta mano, di gusto o genio, non abbia aiutata la sorte. Il testo allora si fa, sotto parvenza di assoluto, un pretesto, una occasione, un diario. È questo ora il mio caso e il lettore lo consideri anche nato dal disgusto che coglie chi per mala usanza segue di solito la prima via.

Se per età può essermi figlio minore, Giacomo Magrini, che per lunga consuetudine di collaborazione nella università mi è amico, per intelligenza, ampiezza e pertinacia di studi è mio maggiore. Per di più, e più di una volta, si è occupato di scritture mie. Che io mi preoccupi ora di versi suoi (in *Otto poesie*, "Paragone", n. 418, dic. 1984), composti, a quanto so, di recente e di rado, è esempio lampante di malcostume corporativo e di esecrabili pratiche d'Arcadia. Me ne assumo, come si dice, la responsabilità. Mi sia scusa la persuasione che guardare da vicino una di quelle sue poesie possa aiutare a chiarire le ragioni, forse utili anche ai lettori, non solo di una ammirazione e di una distanza ma anche di una recente linea di tendenza della nostra poesia, ormai a tutti manifesta.

2. È notabile, ad esempio, si tratti di uno pseudo sonetto, che evita così il piglio di ironia implicito in un vero sonetto scritto oggi. È in normali endecasillabi con accento di sesta (altrove l'autore impiega spesso quello di settima). La divisione strofica non è insomma che una allusione; quanto al gran verso italiano esso è tornato in uso un po' dovunque, anche in testi teatrali di materia odiernissima. Non un "ritorno all'ordine", come fu negli anni Venti ma uno dei segni di distacco dal sessantennio 1915-1975.

Le figlie sono *auctores* del padre; e, va da sé, sue seconde spose. "Mi aumentate", vuol essere ambiguo: "in ogni vostra parte voi crescete" ma anche "fate crescere me, mi arricchite". Anche "primizie del vigore vuol dire tanto la vigoria di cui le fanciulle danno segno quanto la paterna che le generò. L'emoscambio-capelli, lacrime, plasma... — avviene in assenza (v. 3) e in probabile presenza (vv. 9-11). Vedi, sotto l'apparente idillio, la violenza rimossa o deviata; vedi quel "rugiada" (che torna anche altrove, nelle *Otto poesie*): *rosée, arroser*. Magrini è ricco di studi francesi. Molto bello e felice il moto vocativo dei primi undici versi; che i punti fermi non interrompono fino al passaggio al perfetto del v. 12 che così fa rimbalzare verso il futuro gli ultimi due.

La seconda terzina mi sembra però introdurre troppo più di quanto possa sostenere. "Azzurro" e "cigno" dirigono verso una incrongrua araldica alla Mallarmé, quando (così mi si dice) dovrebbero alludere a "bellezza" e "luminosità", il cigno venendo da un passo di H. von Kleist e l'azzurro in incerta sostituzione dell'omerica "palma in Delo" cui Ulisse confrontò la figlia del re dei Feaci. La incompiutezza vitale delle forme-primizie, ovvero verginali, che si svolge a partire da un "eterno plasma" (lo *pnéuma spermatikòn*?) è bellissima immagine; ma quel *feuchten*, tedesco per "umidi" non mi pare accresca gran che; sia perché inafferrabile il riferimento che conterebbe, un po' sofistico, a un passo di G. Keller sia perché quella umidità di membra che se ne stanno "ficcate"

TEODORA E ROBERTA

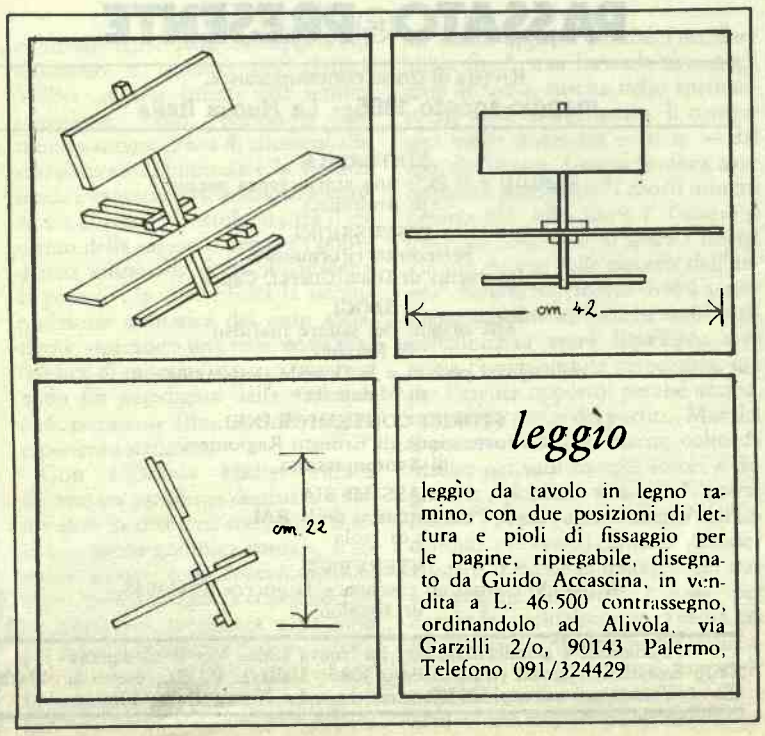
E mi aumentate in ogni parte sempre
Primissime primizie del vigore
Figlie regali assenti dalla stanza
Dove spegne la luce un'altra sposa.

I capelli che lascio a voi li rendo
Ed il pianto che mungo per le gote
Trasformato in rugiada mattutina
Che i bei soli degli occhi asciugheranno.

Sopra il letto fra il pane del silenzio
Vi tasto la corona dei pensieri
Dio ringraziando, a mezza notte, in fretta.

Vidi un azzurro fuori e vidi un cigno
E piedi e mani non finiti ancora
Feuchten ficcati nell'eterno plasma.

Giacomo Magrini



leggìo

leggìo da tavolo in legno ramino, con due posizioni di lettura e pioli di fissaggio per le pagine, ripiegabile, disegnato da Guido Accascina, in vendita a L. 46.500 contrassegno, ordinandolo ad Alivola, via Garzilli 2/o, 90143 Palermo, Telefono 091/324429

Poesia Poeti Poesie

in un plasma regge male una parafrasi logica. Meglio supporre prevalga una certa autonomia dei significanti "ficcati" e "plasma", a conclusione di un testo percorso da erotismo "umido" rousseauiano (la poesia successiva si intitola, appunto, *Rousseau*) e, per dir tutto e meglio, vaginale.

Il lettore noterà che i versi cominciano con le maiuscole ed evitano le virgole, all'uso francese moderno; ma conoscesse l'autore, capirebbe lo scrupolo filologico delle due virgole al v. 11. È — mi aiuta Magrini — una citazione, da Petrarca, *Trionfi*, III, 57: "... *e lei* [Giuditta] *tornar soletta* / ... *e con l'orribil teschio / Dio ringraziando, a mezza notte, in fretta*". Ma allora, mi dico, non avevo tutti i torti ad aver presentito che quell'eterno plasma poteva anche essere un lago di sangue. Sant'Orsola, Santa Caterina di Alessandria e Santa Apollonia, figlie regali, vergini e martiri, portano corona, si fanno decollare *more nobilium* e qualche volta, quando

Tullio Pericoli: *Franco Fortini*

dormono, un angelo le visita o il sogno di un padre angelico. Forse che il mostruoso e il perverso mai si dicono cosí bene che sotto specie di vapori filantropici e di filiali affetti? Mme de Warens, la *maman* di Jean-Jacques, probabilmente ne doveva sapere qualcosa. Non ho dimenticato quante volte Sade sembra dirigere il pennello di un Greuze. L'affettuoso padre che "tasta" la "corona dei pensieri" è anche l'Orco cannibale di Pollicino.

3. L'*ethos* di questa notevolissima poesia è il moderno spiritualismo naturalistico e biologistico (Bateson, per un nome; o anche Chomsky, cui Magrini dedica altri suoi versi), che nulla ha più a che fare con la cristiano-occidentale opposizione anima-corpo. Non a caso il Dio che qui e anche in un altro passo si ringrazia somiglia proprio a quello, tra spinoziano e faustiano, del Vicario Savoiardo. La leggenda che l'autore insomma canta a se stesso è quella di una gigantesca area intellettuale fra gli ultimi decenni del XVIII e i primi del XIX; niente di meno che il Romanticismo, signori, con tutti i suoi dilemmi e conflitti ma senza — dirò, per esser breve — l'Economia Politica. Già lo avevano riscoperto e celebrato, anni fa i decostruzionisti americani, come quello Harold Bloom con cui fa i conti un bel saggio recente di W. Siti. Perché la chiamo leggenda? Perché l'uso del repertorio di quella grande età, quale praticano i postmoderni, sembra spesso avvenire (come l'ala reazionaria dei Romantici fece col medioevo) schiacciando ogni distanza storica ossia ponendo fra parentesi le ragioni e le scelte che da allora ci hanno condotto fin qui. Non il "balzo di tigre" di cui parlò Benjamin ma un soffice salto di micio. Diversamente avevano proceduto, nei confronti della medesima età o di quella del "realismo gotico", un Lukács o uno Auerbach. E se si fosse tornati a copiare i pittori del Rinascimento e del Barocco, come oggi si fa, proprio perché si può farlo dalla ironia delle riproduzioni a colori mentre gli originali non "esistono" più fuor che per le folle turistiche?

Ma come negare che, falliti tutti i tentativi di deporre il fardello insostenibile, atlantico, che la poesia si assunse proprio in età romantica, ossia quello di dire, essa, il conflitto di Anima e Mondo (e, fra gli altri tentativi, quello, tante volte ripetuto, delle Avanguardie, che scuotevano le catene solo per tornare ad accarezzarle), come negare che questo camminare fra le pagine dei dizionari storici della vecchia Europa quasi che il tempo non esistesse e il piacere tornasse a sorriderci da una serie puntiforme di attimi, può essere affascinante, può indicare una modesta via d'uscita? Uomini di sensibile e severa coscienza, come il nostro autore, hanno deciso, ad esempio, di non far più mostra di coscienza cattiva, com'era stato di rigore per la poesia dai Simbolisti in poi; di non tormentarsi in versi perché la parola manca ai propri doveri e diritti. Lo ha fatto quasi tutta la nostra lirica contemporanea fino a ieri, Zanzotto compreso. La poesia non sarebbe più, come pretende da due secoli, l'antagonista del mondo, se cultura e memoria non fossero che uno sterminato catalogo poliglotta dei pezzi di ricambio per le metamorfosi e i simboli della libido, un "Lego" combinatorio fondato sulla certezza che l'Impero ha ancora qualche secolo di vita prima che le turbe diano alle fiamme gli immensi supermarket culturali e i califfi la biblioteca d'Alessandria. Può essere. In forme irriconoscibili, si adempirebbe così persino un mio profondo e antico desiderio: che per vincere il mondo, o esserne vinti, ci dovesse venire in aiuto qualcosa di diverso, o di più, della poesia.

Un maestro della poesia del '900

CAMILLO
SBARBARO
L'opera in versi e in prosa

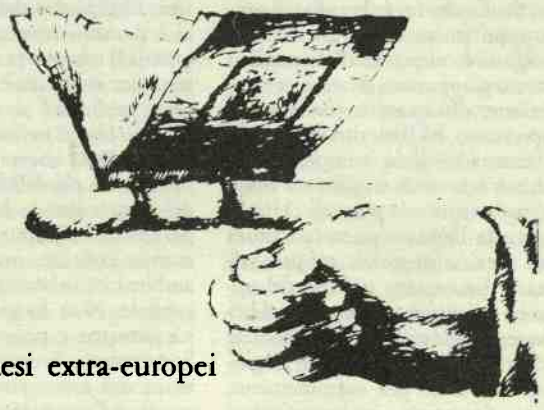
Un avvenimento editoriale: finalmente riunite tutte le opere nell'edizione voluta dal poeta.

a cura di Gina Lagorio e Vanni Scheiwiller

GARZANTI

un bel regalo di Natale? l'abbonamento 1986 a

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE



42.000 lire per l'Italia
70.000 lire per l'Europa
110.000 lire (o 60 dollari) per i Paesi extra-europei

Per il pagamento consigliamo:
a) l'accredito sul c/c postale n. 78826005, intestato a L'Indice dei libri del mese - *Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma*
b) l'invio allo stesso indirizzo di un assegno bancario non trasferibile intestato a L'Indice.

Sansoni Editore
Informazioni

CLASSICI ITALIANI
Vittorio Alfieri
TRAGEDIE
a cura di Luca Toschi
introduzione di Sergio Romagnoli
3 volumi

EROTICI dell'Antologia Palatina
tradotti da Luigi Siciliani
disegni originali di Adolfo Magrini
con saggi di Dario Del Corno e Enrico Ghidetti

Edilberto Formigli
TECNICHE DELL'OREFICERIA ETRUSCA E ROMANA
Originali e falsificazioni

Roberto Contini
BILIVERT
"Un protagonista del Seicento fiorentino"

Piero Bigongiari
TESTIMONE IN EGITTO

Roberto Longhi
CRITICA D'ARTE E BUONGOVERNO

BIBLIOTECA STORICA
Jean-Pierre Cuviller
STORIA DELLA GERMANIA MEDIEVALE
Nascita di uno stato (VIII-XIII secolo)

Francesco Ammannati
Silvio Calzolari
UN VIAGGIO AI CONFINI DEL MONDO 1865-1868
La crociera della pirocorvetta Magenta dai documenti dell'Istituto Geografico Militare

BIBLIOTECA MUSICALE
Willi Apel
STORIA DELLA MUSICA PER ORGANO E ALTRI STRUMENTI DA TASTO FINO AL 1700
a cura di Piero Neonato
3 volumi

BIBLIOTECA DELLO SCACCHISTA
Aleksej P. Sokolskij
LA TUA PRIMA MOSSA
traduzione e adattamento di Sebastiano Izzo e David Zilberstein
prefazione di Antonio Rosino

Roberto Messa
KARPOV-KASPAROV
Le due sfide per il Campionato Mondiale 1984-1985

NUOVI SAGGI
Leo Spitzer
SAGGI DI CRITICA STILISTICA
Maria di Francia - Racine - Saint Simon
con un prologo e un epilogo di Gianfranco Contini

G.B. Scuricini
M.L. Scuricini
CIBERNETICA E NOETICA
Dal controllo delle macchine al governo dei sistemi umani

SANSONI EDITORE

Nato suicida

di Paolo Beonio Brocchieri

HENRY SCOTT STOKES, *Vita e morte di Yukio Mishima*, Feltrinelli, Milano 1985, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Riccardo Mainardi, pp. 304, Lit. 29.000.

Forse, la guerra del Pacifico non è finita nell'agosto del 1945, ma solo un quarto di secolo più tardi, il 20 novembre 1970. Quel giorno, infatti, il romanziere Yukio Mishima ha compiuto nella caserma di Ichigaya il suo clamoroso *seppuku*. Si è trattato, credo di esserne sicuro, dell'ultimo *seppuku* della storia giapponese. Almeno sino a oggi, il tremendo rituale di morte degli antichi *samurai* non si è più ripetuto. Con ogni probabilità non si ripeterà tanto presto. Sono stati dunque gli ultimi sussulti di un mondo ormai lontanissimo? Lontanissimo da noi occidentali? Ma no, dai giapponesi del 1970: i soldatini delle Forze di Autodifesa gridavano "scemo, scemo", allo scrittore che li arringava con la divisa da vedova allegra della sua organizzazione paramilitare; il primo ministro, Stato, commentava "*kichigai*", è diventato matto.

Si leggano, nel denso libro di Scott Stokes, le pagine che ricostruiscono quella giornata. Il capitolo dedicato alla morte (che è il primo, perché il libro è costruito come una indagine, nel tentativo di risalire la catena delle cause) è agghiacciante non tanto e non solo per la mortale truculenza dei fatti, ma per lo stridente contrasto tra la dimensione tragica in cui si muovono Mishima e il suo compagno Morita e la mancata partecipazione dei testimoni ai quali è indirizzato il messaggio del morituro. Non è certo necessario condividere le idee di Mishima per provare confusione e pena: basta aver letto alcune delle sue grandi pagine.

Ma, secondo Scott Stokes, Mishima non si aspettava una accoglienza diversa e, probabilmente, non se ne curava. Questa ipotesi, che non è ormai più dato di verificare completamente, ci porta tuttavia al centro dell'affare Mishima: perché si è ucciso? Sulla scorta di uno scritto di J. Fukashiro, Scott Stokes elenca tutte le ipotesi che si sono fatte nei mesi seguenti: quella della semplice follia e quella del fascino estetizzante di una morte tragica; quello di una crisi seguita all'esaurimento della fantasia artistica e quella del doppio suicidio d'amore; quella, infine, del patriottismo esasperato.

Naturalmente, sono vere tutte; in quale misura è difficile dire. Scott Stokes rievoca con qualche disgusto il giorno in cui Mishima gli fece visionare *Yukoku* (Patriottismo). Piuttosto casualmente, a me è capitato di vedere questo breve film solo poche settimane dopo la morte del suo autore e protagonista e l'esperienza è stata, non poteva non esserlo, abbastanza sconvolgente. In *Yukoku* è narrato il doppio suicidio di un giovane ufficiale legato ai congiurati del fallito colpo di Stato del 26 febbraio 1936, e di sua moglie. Scandito dai modi e dai tempi del *No* ma accompagnata dalla musica di Wagner, la breve vicenda è diretta e interpretata da Mishima (e da sua moglie, se ben ricordo). Nel quadro della vasta produzione e delle continue iniziative di Mishima, *Yukoku* può anche costituire un momento non fondamentale. Eppure è difficile non vedervi riflessa, alla luce della burlesca tragedia di Ichigaya, le infinite sfaccettature di una morte lungamente cercata. Dannunzianesimo truculento, esso è apparso in buona sostanza a Scott Stokes. Indubbiamente: ma al quale la biografia dell'autore ha imposto un ben singolare suggello di autenticità. Tuttavia, non è solo il preannuncio lontano (*Yukoku*, come racconto, è del 1960) di quanto sarebbe avvenuto dieci anni più tardi che rende sconvolgente il breve filmato. C'è in esso il patriottismo, impastato di *Hagakure* e di ascetismo samuraico; c'è il doppio suicidio d'amore, anche se nella realtà il posto della moglie sarà preso dal giovane Morita, certamente amante di Mishima; c'è la concezione estetizzante dell'esistenza e la commistione o confusione tra arte e vita dell'artista; c'è infine l'intrecciarsi non sempre felice ma mai superficiale ed esterno di reverenza tradizionalista e di orizzonti cosmopoliti.

Ciascuno di questi temi non è presente solo nell'atto finale. Il libro di Scott Stokes ha forse la colpa di avere troppo isolato la figura del suo protagonista rispetto allo specifico contesto giapponese. Ma la sua ricostruzione, distaccata e partecipe al tempo stesso, ha il merito di dar luce alla contraddittoria complessità di Mishima con risultati davvero notevoli, soprattutto da parte di chi non conosce la lingua e poco la cultura locali. Ora, Scott stokes, mi pare, attenua la dimensione politica del *seppuku* di Mishima. Credo che abbia ragione. Si giustifica certo, date le modalità dell'episodio finale, il giudizio che viene più comunemente dato: rigurgito anacronistico dell'estremismo di destra. Un estremismo tanto anacronistico che il paese nemmeno condannò, si limitò a stupirsene al di là di ogni comprensione, anche se subito piccoli gruppi sviluppparono un culto para-religioso dello scrittore suicida. Si potrebbe osservare che quindici anni dopo alcuni suoi controversi richiami alla tradizione sono passati dal delirio del visionario al dibattito politico e parlamentare. Ma la differenza permane abissale. D'altro canto, è forse opportuno non dimenticare come per un numero ragguardevole di anni Mishima fosse stato considerato uno scrittore di sinistra e come, immediatamente prima della sua caratterizzazione tradizionalista degli ultimissimi anni di vita, sia stato minacciato dagli estremisti di destra fino al punto di aver bisogno della protezione della polizia.

Dunque, non è possibile leggere l'episodio in pura chiave politica. Su ciò, due ulteriori considerazioni mi sembrano utili. Mishima ci ha lasciato diversi scritti di carattere saggistico dedicati a riflessioni che hanno, sia pure in senso lato, rilevanza politica. Un quadro del tutto differente ci è davanti, invece, per quanto riguarda il teatro e la narrativa. Qui la tematica narrativa è presente assai di rado, anche se è al centro, per esempio, di *Utage no ato* (Dopo il banchetto, 1960) che a me è sempre parso uno dei più felici e maturi lavori del nostro autore. Ma anche in questo caso, non siamo davanti a un romanzo politico, ma a una vicenda ambientata nel mondo politico della capitale. Non lo giudicherei, tuttavia caustico e polemico come sembra ritenerlo Scott Stokes: la descrizione del sottobosco di una democrazia parlamentare è impietosa, ma condotta con una intelligenza che non manca di simpatia. In ogni caso, nessuno giudicherebbe il libro una denuncia della democrazia stesa da un tradizionalista radicale.

Altre sono comunque le tematiche con più insistenza ricorrenti nella sua opera e sono di ordine esistenziale; a partire dalla omosessualità, sofferta e rinnegata prima, esaltata poi grazie anche a numerose mediazioni culturali fino alle pieghe di una coscienza di sé smisurata e fragilissima. Qui una semplice elencazione sarebbe inutile e di per sé votata alla banalità. Solo al tema del suicidio, forse, si può alludere anche di sfuggita. Si tratta di un tema centrale dell'esperienza giapponese (e, soprattutto dell'esperienza letteraria giapponese), anche se, contrariamente a quanto spesso si ritiene, il numero dei giapponesi suicidi non è superiore a quello di diversi paesi europei. Ma è vero che, mentre in occidente il suicidio è ben spesso una sconfitta che tutti vogliono occultare, dal morto ai sopravvissuti, in Giappone esso è un epilogo dalle molte valenze, facilmente al centro di espliciti dibattiti e riflessioni.

Il suicidio e Mishima: quando è cominciato il sodalizio? Mishima ebbe un grande idolo letterario nella sua adolescenza: Akutagawa, morto suicida nel 1927; un grande antagonista pochi anni più tardi: Dazai, morto suicida nel 1948; un grande mentore e protettore letterario: Kawabata, che lamentò lo spreco di una vita davanti al corpo decapitato di Mishima e che è poi morto suicida nel 1972. Tra i suoi amici e traduttori e mallevadori presso il pubblico di lingua inglese, spicca forse il nome di Ivan Morris, autore de *Il mondo del Principe Splendente* e *di Nobiltà del fallimento*, che Adelphi ha appena presentato in Italia. Anche Ivan Morris si è ucciso, nel 1976. □

I kamikaze

di Claudio Pogliano

MAURICE PINGUET, *La morte volontaria in Giappone*, Garzanti, Milano 1985, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Mario Spinella, pp. 448, Lit. 30.000.

Dedicato alla memoria di Roland Barthes, e con finezza tradotto da Mario Spinella, il libro di Pinguet contiene assai più di quanto il titolo potrebbe far pensare. È, di fatto, una ricca — e stilisticamente pregevole — storia del Giappone dagli albori dello Stato imperiale sino alla ricostruzione del secondo dopoguerra. Con questo, tuttavia, di particolare, che il tema della morte volontaria consente di mettere in luce il formarsi di un'identità secolare, pure attraverso mutamenti e rotture. Dal confronto con ciò che le tradizioni occidentali di pensiero (greca e giudaico-cristiana) fecero del suicidio, condannandolo prima come delitto contro la comunità, poi come furore diabolico, risalta una nozione del tutto diversa, e quantomai istruttiva. Dobbiamo compiere uno sforzo — osserva l'autore — per considerarlo non già sintomo di smarrimento, bensì atto pari ad altri, più o meno razionale a seconda delle circostanze in cui si compie, e dalle quali trae il proprio senso.

In Giappone, la "razionalità" del morire volontario s'innestò, agli inizi, su una peculiare assenza di metafisica e di idealismo congeniale alla religiosità dello shinto, *ma successivamente ribadita e rafforzata dal modo in cui il buddismo vi venne recepito e adattato. Trovò poi, nelle vicende che fra il XIII e il XVIII secolo trasformarono l'arcipelago in un teatro della crudeltà e del massacro, formalizzazione cerimoniale. Ritualizzato sotto specie di* seppuku *— l'atto prammatico di tagliarsi il ventre secondo certe regole —, quel suicidio divenne prerogativa e onere dei* bushi *(o* samurai*), élite marziale che fu per lunghissimo tempo classe dominante. Nelle peripezie della volontà di potenza che segnarono l'ascesa e lo splendore di un sistema feudale, la solennità del* seppuku *giunse a codificare un'etica dove la morte, deliberatamente scelta, distingueva dalla gente comune e certificava l'appartenenza di casta.*

Alternando fonti letterarie e narrazione storica, Pinguet non nasconde, di contro alle svalutazioni occidentali del suicidio — ultima, in ordine, quella ottocentesca che lo medicalizzò quale esito di malessere psichico — una certa simpatia per la libertà e la dignità della morte volontaria. Dopo aver inquadrato il fenomeno dei kamikaze *nell'alveo di una cultura, e menzionato molti altri episodi di rinuncia al mondo occorsi durante la transizione dell'Impero nipponico ad un modello industriale di società, il sacrificio di Mishima ("fanatico, ma innocente") gli appare teso a colpire il nichilismo di una "modernità" che è, nella sostanza, avvilimento e degradazione.*

I quattro fiumi

di Luisa Bienati

YUKIO MISHIMA, *Il tempio dell'alba*, Bompiani, Milano 1984, trad. dall'inglese di Riccardo Mainardi, pp. 344, Lit. 16.500.

Dopo *Neve di primavera* e *Cavalli in fuga* è uscito, per i tipi di Bompiani, *Il tempio dell'alba*, terza parte dell'ultimo e più controverso lavoro di Yukio Mishima, la tetralogia *Il mare della fertilità*. La peculiarità della scrittura che l'autore ha voluto dare all'opera rende impossibile una trattazione delle singole parti come unità indipendenti. "Voglio scrivere un romanzo — confessa Mishima nel 1965 in *Hōjō no umi ni tsuite* — senza continuità temporale nel quale ogni segmento di tempo dia forma a una storia individuale e che, come un tutto organico, ricongiunga in forma di cerchio tutte le vicende dei singoli. È da quando sono diventato scrittore che desidero scrivere un romanzo di interpretazione del mondo. Per fortuna sono giapponese e per fortuna il concetto di tramisgrazione mi è familiare". Per dare continuità alle singole storie, Mishima utilizza infatti il tradizionale concetto buddhista di *samsāra*, ciclo cosmico della morte e della rinascita, secondo il quale l'esistenza di ogni essere senziente non è che una delle tante manifestazioni di un'unità universale primigenia alla quale l'anima individuale agogna di ricongiungersi nella liberazione del *nirvāna*. Ai quattro volumi dell'opera corrispondono quindi quattro diverse esistenze o meglio quattro manifestazioni dello stesso 'io'.

Un'altra struttura temporale si innesta su questa. Perché il romanzo abbia uno sviluppo logico, la discontinuità della narrazione nel tempo e nello spazio rende necessario un elemento unificatore, una costante che faccia da contrappunto alle variazioni. Le vite dei protagonisti si intersecano infatti con l'esistenza di un'altra persona, Honda, testimone delle reincarnazioni e deuteragonista di tutta l'opera. L'arco di tempo in cui si svolge *Il tempio dell'alba* corrisponde all'arco della sua vita: il racconto si apre nel 1913 quando Honda era un giovane studente di legge e termina, lui ormai ottantenne, intorno agli anni settanta. La narrazione, che la "deformazione temporale" avrebbe reso inintelligibile, viene così ricondotta in un ordinamento cronologico e le storie dei vari protagonisti trovano un comune denominatore che dà organicità al lungo romanzo e circolarità agli eventi.

Kiyoaki Matsugae, il giovane nobile che in *Neve di primavera* muore vittima del tormento d'amore che egli stesso si era inflitto pur di non riconoscere i propri sentimenti di fronte agli altri, si reincarna in *Cavalli in fuga* nella persona di Iinuma Isao. Fanatico nazionalista, egli persegue fino in fondo i suoi ideali di rigenerazione spirituale del Giappone e si suicida dopo il fallimento di un'azione terroristica che si poneva come fine ultimo quello "di sradicare capitalismo e comunismo [...], di riscattare il nostro popolo affrancandolo dalla sua sorte miseranda e parimenti di sottometterci alla luce abbagliante del sole, alla diretta autorità dell'imperatore per la gloria della Via imperiale". Nel primo volume Honda è coetaneo di Kiyoaki, nel secondo ha già acquistato una posizione sociale di rilievo e, nella sua veste di magistrato, diventa di-

fensore di Isao nel processo che lo vede imputato. In *Il tempio dell'alba*, egli ritrova Kiyoaki-Isao nelle fattezze della principessa thailandese Ying Chan che muore, naturalmente a vent'anni, ma senza fare alcuna allusione alla sua futura esistenza. Un anello della catena viene così a mancare e infatti Honda nella quarta parte, *Tennin gosui* (di prossima pubblicazione con il titolo *L'angelo in decomposizione*), fallirà nel ravvisare nel giovane Toru i segni della successiva trasmigrazione.

Il cerchio si chiude nell'ultima scena del romanzo con le parole della badessa del tempio Gesshū, quella Satoko che in gioventù era stata amante di Kiyoaki. Negando di aver mai conosciuto il giovane, essa instilla nella mente di Honda il dubbio che Kiyoaki non sia mai esistito. Le sue certezze sulle avvenute rinascite vacillano e tutto sfuma nell'illusione. "Se Kiyoaki non è mai esistito — commenta Honda — allora non è esistito neppure Isao. Così anche Ying Chan e, chissà, forse nemmeno io sono mai esistito".

Se nei primi due volumi il ricorso a questa teoria filosofica permette all'autore di portare avanti la narrazione con coerenza, in *Il tempio dell'alba* si comincia ad avvertire un che di artificioso. Non vi sono fra i vari protagonisti né somiglianze profonde né, nella loro personalità, echi di passate esistenze: nulla fa presagire che si tratti di quattro volti di uno stesso "io". Le affinità sono solo superficiali (i tre nèi, che diventano per Honda l'unico elemento di identificazione). La percezione di una vita passata o i presagi di una futura che stabiliscono un *continuum* psichico fra Kiyoaki e Isao, si tramutano in legami fittizi nella debole caratterizzazione di Ying Chan. Convinta di aver vissuto la sua precedente vita in Giappone, la giovane principessa invano implora Honda perché la porti con sé nella sua terra d'origine. Essa è in grado di rispondere all'interrogatorio cui questo *detective* di esistenze la sottopone per verificare se ricorda date e situazioni di un passato non suo. Ma egli avrà la prova definitiva solo anni dopo, quando la reincontrerà in Giappone negli anni dell'occupazione americana. Scaduto da affermato magistrato a vecchio *voyeur*, Honda scoprirà i tre nèi sul suo corpo spiandola dal buco della serratura in un amplesso d'amore con un'altra donna.

In *Il tempio dell'alba*, il gioco delle trasmigrazioni risulta essere una tecnica poco efficace: sembra che l'autore abbia perso lungo le pagine la sua convinzione in questa idea tanto che, per controbilanciare la carenza di ispirazione, egli indugia in erudite disquisizioni filosofiche sui principi del buddhismo quasi a voler persuadere se stesso più che il lettore. Come conseguenza il vero filo conduttore del romanzo risulta alla fine essere non più la concatenazione mistica ma la casualità. Le vicende su cui si snoda l'intreccio sono troppo artificiose e melodrammatiche per essere convincenti, fino all'incendio che viene a distruggere lo scenario e a concludere la vicenda. Il tutto si svolge in un momento storico drammatico e cruciale come quello degli anni della guerra, della sconfitta e dell'occupazione americana, ma gli eventi restano solo sullo sfondo, senza incidere sulla vita fuori dal tempo dei personaggi. Lo stile complesso e ricercato della prosa di Mishima non basta a salvare l'esilità della problematica. I risultati della sofisticata ricerca formale sono resi solo in parte dalla versione italiana condotta purtroppo non sull'originale ma su una traduzione inglese.

Al suo primo apparire in Giappone, la tetralogia non riscosse successo né di pubblico né di critica. Mishima cominciò a pubblicare l'opera a puntate sulla rivista "Shinchō" nel 1965 per poi riproporre nel '69, con maggior successo, le prime due parti in volume. L'indifferenza con cui i critici giapponesi accolsero nel 1970 *Il tempio dell'alba* lo spinse allora a cercare il riconoscimento del pubblico straniero. La traduzione delle proprie opere in lingue occidentali era un obiettivo che aveva sempre ambiziosamente perseguito, anche perché condizione indispensabile alla nomina per il Nobel. E non è un caso che egli abbia cominciato a scrivere *Il mare della fertilità* proprio nel '65, anno in cui si parlò per la prima volta di una sua possibile candidatura (ma fu poi Kawabata, suo maestro e amico, ad ottenere il premio nel 1969). L'aver concepito l'opera in funzione anche di un pubblico straniero giustificherebbe, a maggior ragione, la scelta di un tema affascinante e 'esotico', legato al misticismo orientale. Mishima stesso si preoccupò, la mattina del 25 novembre 1970 prima del suo clamoroso suicidio, di scrivere a studiosi di fare dell'opera di Mishima senza parlare di Mishima. Ed è egli stesso a indurre il lettore in questo errore di prospettiva: l'ultimo volume porta la data del 25 novembre e proprio per questo, a torto o a ragione, la tetralogia è stata letta come la *summa* di tutta la sua produzione e come suo testamento spirituale. Nell'introduzione del catalogo di una mostra a lui dedicata, Mishima aveva suggerito di "dividere i miei quarantacinque anni di vita — una vita così piena di contraddizioni — in Quattro Fiumi, quello dello scrivere, quello del teatro, quello del corpo, quello dell'azione, tutti alla fine confluiti in *Il mare della fertilità*".

Questa connessione dell'opera alla vita, voluta e forzata, eppure così accattivante, appare però in netto contrasto con i presupposti teorici di tutta la sua produzione letteraria. Acceso sostenitore della piena autonomia dell'arte, Mishima, su posizioni antitetiche a quelle degli scrittori di *shishōsetsu* (o romanzi in prima persona), aveva sempre teorizzato una netta separazione fra esistenza reale e mondo della finzione. Egli imputava agli scrittori nipponici di non saper distinguere fra arte e vita, di non saper caratterizzare a sufficienza i personaggi tanto da affrancarli dalla personalità dell'autore. Perché arriva dunque alla fine della sua vita a istituire un parallelo fra due sfere, quella del mondo reale e quella dell'opera d'arte, che, per sua stessa ammissione, non avrebbero mai dovuto né incontrarsi né confondersi? La risposta sta forse proprio nel suo essere così pieno di contraddizioni e in quel suo bisogno sfrenato di affermazione culminato in un suicidio, che al fascino di una ritualità da *samurai* univa la inesorabile platealità dei mezzi di comunicazione di massa. Così sono antitetici il suo indulgere alle mode della cultura occidentale e il suo acceso nazionalismo, o meglio la sua ricerca di quel "nuovo Giappone" che non era in realtà quello classico dei *samurai* ma quello sciovinista e militarista della sua giovinezza. "Il suo spettacolare suicidio — commenta Kato, noto critico giapponese — fu probabilmente per lui una sorta di estasi, ma per il pubblico uno strano grido da un passato ormai lontano. [...] Il Giappone non farà del *seppuku* (*harakiri* rituale) di Mishima un simbolo pieno di significati; io credo piuttosto che i giapponesi seppelliranno una volta per tutte il triste ricordo della mentalità del tempo di guerra".

Mishima in Italia

di Franco Gatti

Perché il successo di Mishima è invero maggiore e più duraturo qui da noi che non nel suo paese? Si può rispondere che all'interno della cultura giapponese — una cultura che in ambito letterario propone sempre nuove scoperte accanto a consolidati "classici" moderni — è stato uno dei molti autori con un certo mercato. Non tanto tra le giovani generazioni, in maniera crescente attratte dal lento dilagare dei modi di vita e dei consumi occidentaleggianti, bensì tra coloro che vissero e in parte hanno mal compreso la tragica violenza della guerra e del periodo prebellico. Un successo, quindi, limitante per Mishima che, teorizzando l'unione di azione e scrittura, ambiva certo a proporsi come "messaggero" di un passato percorso da violenza politica, sociale e civile.

In questa logica si inserisce il mito dell'eroe solitario, isolato, che tuttavia si identifica nella sua comunità di appartenenza (nazione, razza) attraverso l'arcaico e stantio legame con la "diretta autorità dell'imperatore". Un eroe isolato che ricupera il proprio io attraverso il culto del corpo, culto che Mishima ripropone, in chiave negativa, con il suo spettacolare suicidio.

Storia, letteratura, arti, filosofia, etica, concezioni sociali, condizioni psicologiche dei giapponesi sono nel nostro paese ancora poco note e spesso oggetto di mistificanti orecchiamenti. Anche a causa del limitato numero di saggi, italiani o tradotti, presentati sul mercato librario. Per limitarci alla narrativa, di quali e quanti autori giapponesi non circolano opere importanti! E quelle che vengono proposte — spesso frutto di scelte casuali — il più delle volte sono tradotte da lingue occidentali. Come dire che possono essere e sono veicoli di imprecisioni, errori, fraintendimenti.

Per quanto riguarda Mishima si può affermare che il suo successo editoriale poggia su un mal inteso misticismo orientale (o nipponico). Un misticismo assente qualora meglio si collochino entro la società e la cultura giapponese i presunti ideali dell'eroe, del samurai, *del* bushido.

Tutte le traduzioni dal 1961
(con asterisco le traduzioni integrali dal giapponese e non dall'inglese)

Il sapore della gloria, Mondadori 1967, 1983*.
Confessioni di una maschera, Feltrinelli 1969, 1981.
Il padiglione d'oro, Feltrinelli 1962, Garzanti 1971*.
La voce delle onde, Feltrinelli 1961, 1982.
Dopo il banchetto, Feltrinelli 1964, 1982.
Morte di mezza estate e altri racconti, Longanesi 1971*.
Il mio amico Hitler, Guanda 1983*.
La via del samurai, Bompiani 1983.
Trastulli di animali, Feltrinelli 1983*.
Sole e acciaio, Ed. del Borghese 1972, Guanda 1982*.
Madame de Sade, Guanda 1982*.
Neve di primavera, Bompiani 1982.
Cavalli in fuga, Bompiani 1983.
Il tempio dell'alba, Bompiani 1984.
Il pazzo morire, Ed. A.R., s.d.
Ancora intorno al pazzo morire, Ed. A.R., s.d.
Lega del vento divino, Barbarossa 1980.
Colori proibiti, Editoriale Nuova 1982*.
Cinque no moderni, Guanda 1984.

(a cura di Luisa Bienati)

In libreria

Roberto Gervaso
DI ME, TUTTO
Lettera a mia madre
Un autoritratto senza esclusione di colpe (anche altrui).

Marco Garzonio
CARDINALE A MILANO IN UN MONDO CHE CAMBIA
nella testimonianza di Carlo Maria Martini
Vivere il presente all'insegna del Vangelo: cinque anni di mestiere di vescovo alla vigilia del 2000 in una città specchio del mutamento dei tempi.

Robert Ludlum
LA VIA PER GANDOLFO
Il piano è incredibile. Per qualcuno irrealizzabile. Ma per MacKenzie, un generale americano senza scrupoli, nulla è impossibile: nemmeno rapire il Papa!
Un nuovo straordinario best seller di un celebrato maestro del romanzo d'azione autore di AQUITANIA e di IL MOSAICO DI PARSIFAL.

Pietro Citati
Alessandro Sisti
ALESSANDRO MAGNO
Chi era Alessandro Magno? Un racconto storico, drammatico, avventuroso e veloce arricchito da un'organica raccolta delle pagine più belle di tutti gli storici antichi.

RIZZOLI

Il grano. Una parola che, da sola, riassume i 100 anni di storia della Barilla. Una storia costruita da tre generazioni impegnate in un lavoro antico: trasformare un sano prodotto della natura in cibo per la tavola di milioni di persone. È con il grano che la Barilla ha iniziato, sfornando pane e pasta, aggiungendo, poi, altri buoni prodotti: la pasta all'uovo, i tortellini, le fette biscottate, i biscotti, le merendine...

Intanto, il tempo e il progresso hanno cambiato le macchine e le dimensioni dell'azienda. Ma le buone cose che la Barilla continua a fare per la tavola di tante famiglie, nascono sempre da quell'antico amore per il grano, da quel rispetto per la sua semplicità.

Ancora oggi, dopo oltre cent'anni di storia, la Barilla si vanta di non aver mai rinunciato al grano e alla sua semplicità.

Dove le cose buone restano semplici.

Il grano. In una parola, la nostra storia.

Racconti di merci

di Domenico Starnone

DANIELE DEL GIUDICE, *Atlante occidentale,* Einaudi 1985, pp. 152, Lit. 16.000.

La pagina di Daniele Del Giudice è sempre più densa non di rappresentazioni di oggetti ma di modelli che riproducono oggetti. L'io narrante dello *Stadio di Wimbledon* (Einaudi 1983) almanaccava sulla carta di Mercatore o si fermava in contemplazione davanti alla riproduzione di un campo da tennis. O anche: osservava un bambino che, nel treno in corsa, faceva correre con la fantasia il suo trenino. Questa riproduzione della riproduzione, presente in una narrativa che si offre come una ricerca sulla scrittura e sulla sua funzione, deborda quasi a ogni pagina di *Atlante occidentale* (Einaudi), secondo libro di Del Giudice. Qui troviamo aerei che sembrano venire dalla copertina dello *Stadio di Wimbledon;* paesaggi che rimandano a plastici e fotografie aeree; un trenino elettrico contemplato a poche pagine dalla fine; e una aspirazione calviniana (quanto Calvino rifatto c'è in questo libro!) che suona così: "Chissà... forse alla fine imparerò una geografia diversa, in cui uno, sollevando gli occhi dalla carta che ha in mano, guarda e vede davanti a sé, attorno a sé, un'enorme carta a grandezza naturale, e nonostante questo è capace di mettere il dito in un qualsiasi punto e dire 'qui' e dire 'io'...".

A conti fatti questo *Atlante occidentale* non racconta granché, forse ancor meno di quanto raccontava *Lo stadio di Wimbledon.* Un giovanotto lungo lungo, sorridente e con le sopracciglia circonflesse che si tocca spesso, lavora in un anello di accelerazione che si estende tra Svizzera e Francia. Si chiama Pietro Brahe ed è italiano. Il suo lavoro consiste nel *vedere,* attraverso sofisticati strumenti, gli oggetti del futuro, nascosti oltre la soglia della materia comunemente percettibile. Nelle pause ama volare. Sta appunto per decollare quando un altro aereo entra in collisione con il suo. Il pilota un po' pazzo è uno scrittore, Ira Epstein, anche lui lungo lungo e sorridente. Epstein si colloca subito in simmetria con Brahe: ha scritto tutto ciò che c'era da scrivere e ora non gli va più; le storie le vede, ne "prova un sentimento", ed ecco che esse sono già compiute e di scriverle non ce n'è più bisogno. Ha attraversato il mondo delle forme note ed è arrivato dall'altro lato: "qui tutto è da vedere" dice, "io comincio appena a vedere".

Il giovane fisico e il vecchio scrittore si incontrano, conversano, si dicono un mucchio di cose intelligenti come i personaggi dei libri non si dicevano da tempo, nemmeno nello *Stadio di Wimbledon* dove la conversazione procedeva imprecisa, occasionale, a spizzichi e bocconi. Ogni tanto succede qualcosa: Brahe rivela una mezz'anima da pescecane ingannando uno scienziato cinese, pescecane anche lui; o bacia Gilda, la segretaria, forse amante, di Epstein; o va con lei a visitare il castello Voltaire, dove non ci sono più mobili ma solo i loro segni alle pareti che la luce presto farà sbiadire.

Poche situazioni ma simbolicamente dense. Alla fine Brahe ed Epstein contemplano fuochi d'artificio che esplodono in cielo in onore dello scrittore, spettacolo antico che sa di futuro, perché evoca sia quello che Brahe attende che si mostri negli strumenti raffinati con cui lavora, sia quel vedere senza scrittura di Epstein. Ed Epstein subito dopo si esibisce in un pezzo "orale" di bravura (per altro *troppo scritto* anche per uno scrittore), raccontando guizzi e colori appena visti. Dopo di che Brahe va al suo acceleratore sotterraneo e vede davvero i nuovi eventi tanto attesi. Epstein parte invece per andare a ritirare il Nobel. I due si incontrano alla stazione davanti a un modellino di ferrovia e di treno elettrico. Prima di salutarsi si promettono "una storia nuova".

Riassunto così *Atlante occidentale* può sembrare un libro fiacco. Invece è un libro ben fatto, ben scritto, che consapevolmente si ferma a un passo da una *storia nuova* (non di una *nuova storia*) e fa invece il punto su una *storia vecchia* che si ripete da almeno ottant'anni.

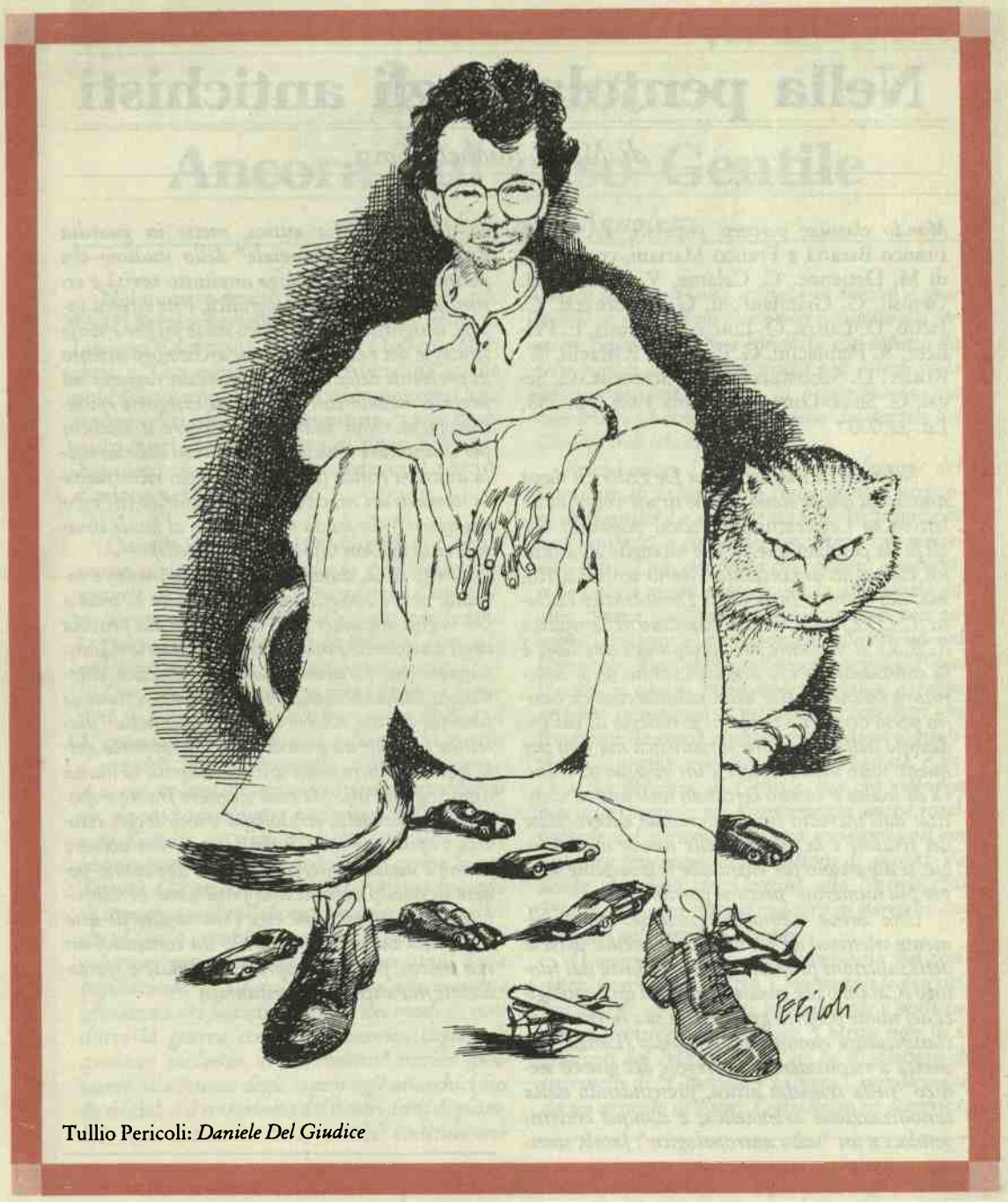
La storia vecchia è quella raccontata dal lord Chandos di Hofmannsthal (Lettera di lord Chandos, 1902) quando registra: "tutto quanto esiste mi appariva come una grande unità". Ma poi narra anche come questa "grande unità" va a pezzi: "ogni cosa mi si frazionava, e ogni parte ancora in altre parti, e nulla più si lasciava imbrigliare in un concetto. Una per una, le parole fluttuavano intorno a me; diventavano occhi, che mi fissavano e nei quali io a mia volta dovevo appuntare lo sguardo. Sono vortici che a guardarli io sprofondo con un senso di capogiro, che turbinano senza sosta, e oltre i quali si approda nel vuoto". Del Giudice sembra lavorare sulla "malattia dello spirito" di Lord Chandos che ambiziosamente aggiorna portandola alle soglie della guarigione, con quell'ottimismo che se non ce l'ha un giovane scrittore al secondo libro, non si vede chi dovrebbe averlo.

Brahe e Epstein, il giovane e il vecchio, sembrano infatti sulla soglia estrema della crisi di Lord Chandos, le cui parole sono diventate *occhi* vorticanti che ora spiano sul vuoto di un universo polverizzato con protesi di estrema potenza. Il *vedere* ossessivamente rimbalza di pagina in pagina, per tutto il libro: il vedere del fisico attraverso i suoi strumenti; il vedere dello scrittore che è ormai *illuminazione* senza scrittura. Ed entrambi i rappresentanti delle "due culture" sembrano presentire che la crisi è agli sgoccioli, che una *grande riunificazione* all'insegna della continuità o del *senza soluzione di continuità* veleggia all'orizzonte.

Del Giudice, per dirci queste cose complesse con bravura, riversa in 152 pagine manuali e lessici e cataloghi di scibili sempre aggiornati, dandosi in questo caso non una scrittura falso-immediata, ma una scrittura rigorosamente costruita a tavolino. Linguaggi tecnici e appassionate frequentazioni di modellistiche sposano un tono rifatto sulla grande narrativa di riflessione e di atmosfere della prima metà di questo secolo. Un tono flebile con picchi improvvisi che assorbe con naturalezza il frasario descrittivo del grande acceleratore, evocando atmosfere da documentario tecnicoscientifico; o che tratteggia la geometria delle cittadine svizzere sovrapponendo depliant da agenzia turistica; o che circonda ariosamente comportamenti fortemente schematizzati, ma assorbiti da pagine di prestigio, tra Musil e Mann, dandoci così intellettuali che parlano ancora di massimi sistemi invece che della partita di pallone, e se amano i piloti e i motori ne fanno oggetto di filosofie.

Tutte cose che Del Giudice, proprio mentre le fa, svela attraverso il suo Epstein, esploratore di manuali, innamorato di verbalizzazioni da enciclopedia, ascoltatore attento del frasario da scienziato al lavoro, narratore di parole che designano oggetti e della rete verbale di relazioni e di sentimenti che si distendono dall'una all'altra; consumatore insomma di forme già date e tutte riesplorate e attraversate. Sicché alla fine la vera tensione del libro, drammaticamente e forse consapevolmente irrisolta, sta nel promettere da un lato *nuove visualizzazioni* e nel doversi collocare invece, come scrittore, più in quanto consumatore di verbalizzazioni e buone divulgazioni tecnico-scientifiche che come osservatore capace di guardare oltre la modellistica già data; capace cioè di stupirci davvero con un nuovo modello visualizzante, tanto da farci esclamare: ecco una cosa che ci stava sotto il naso e che non avevamo mai visto, e che ora impariamo a vedere e a dire.

Del Giudice appare nell'*impasse* dei suoi personaggi: essi conoscono un bel mucchio di marche e cataloghi di merci. E se ne servono per significare il mondo in modo da aggirare ogni allarmante traccia di obsolescenza. Ma, rivolti sempre al nuovo, si lamentano perché non riescono più a vedere nemmeno il vecchio, e il nuovo riescono a dire soltanto che c'è, a divulgarne l'esistenza, non a rappresentarla. Anche se qualche segnale arriva da una scrittura pulita e precisa dove il passato remoto diventa passato prossimo e presente e futuro nel giro di pochi periodi, marcando il bisogno di una nuova temporalità narrativa. □



Tullio Pericoli: *Daniele Del Giudice*

BORINGHIERI NOVITA'

PETER FRANCIS
I PIANETI
DIECI ANNI DI SCOPERTE
Superuniversale
346 pp. 187 ill. L. 28 000

BRIAN RIDLEY
DALLE LEGGI DEL PENDOLO ALLA PARTICELLA INCANTATA
Superuniversale
182 pp. L. 17 000

CARL GUSTAV JUNG
COSCIENZA INCONSCIO E INDIVIDUAZIONE
Saggi
154 pp. 24 tavv. L. 18 000

FRITZ SAXL
LA FEDE NEGLI ASTRI
DALL'ANTICHITÀ AL RINASCIMENTO
Saggi
304 pp. 220 tavv.
L. 60 000

CARL GUSTAV JUNG
OPERE VOL. 10 TOMO 1
CIVILTÀ IN TRANSIZIONE: FRA LE DUE GUERRE
472 pp. L. 70 000

HILDA ABRAHAM
MIO PADRE KARL ABRAHAM
Movimento psicoanalitico
148 pp. L. 22 000

H. RONALD PULLIAM
CHRISTOPHER DUNFORD
PROGRAMMATI AD APPRENDERE
Serie di etologia e psicobiologia
152 pp. L. 20 000

CLAUDIO NAPOLEONI
DISCORSO SULL'ECONOMIA POLITICA
Serie di economia
146 pp. L. 18 000

ALDO CAROTENUTO
L'AUTUNNO DELLA COSCIENZA
RICERCHE PSICOLOGICHE SU PIER PAOLO PASOLINI
Lezioni e Seminari
118 pp. L. 16 000

OPERE DI ANNA FREUD
VOL. 1 1922-1943
VOL. 2 1945-1964
VOL. 3 1965-1975
nuovamente disponibili in libreria

Laboratorio medioevale

di Paolo Cammarosano

Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco, Einaudi, Torino 1985, pp. XVI-289, Lit. 30.000.

L'aspetto unificante degli undici saggi che compongono questo volume è l'attenzione ai modi in cui il potere pubblico organizzò le varie realtà locali, le forme di vita collettiva delle popolazioni piemontesi. Negli anni trascorsi Giovanni Tabacco e la sua scuola hanno offerto contributi di importanza primaria sui fenomeni di diffusione, disgregazione e capillarizzazione delle prerogative di comando sugli uomini, realizzatesi in Piemonte come altrove a partire dal secolo X e proseguiti sino alla fine del medioevo, intorno a comunità di castello e di villaggio, ad opera di chiese e di aristocrazie locali. Ma le ricerche raccolte qui sono focalizzate sui momenti più centralistici: cioé su quei modi di raccordo e di ricomposizione che si svolsero pienamente dal Ducento, anche se furono in parte assisi su quadri istituzionali di origine più antica. Gli spazi in cui si articola questo *Piemonte medievale* sono così quelli delle città con i loro distretti (primeggia ovviamente Asti, ma un po' di tutte si parla) e delle formazioni principesche territoriali: Savoia-Acaia, Monferrato e Saluzzo.

Del binomio potere e società evocato nella titolatura del volume è insomma il primo termine quello che più caratterizza la problematica di insieme. Ed è una problematica che ha dato la tonalità anche a quei contributi che per l'esperienza dell'autore o per la natura dell'argomento si sarebbero potuti inclinare su un terreno differente. Così Rinaldo Comba, studioso di paesaggi rurali e di insediamenti, ha voluto parlare qui non delle formazioni spontanee e di fondo, ma delle "villenove del principe", cioé delle iniziative di popolamento e di ristrutturazione dell'habitat promosse dalla fine del Duecento dai Savoia in funzione del proprio predominio politico su signori e comunità locali (pp. 123-141); ed Enrico Artifoni affronta la questione della "marginalità" sociale nel tardo medioevo a partire dai modi in cui gli statuti piemontesi giunsero a definire una categoria di "ribaldi", e le istituzioni pubbliche ad inquadrarli entro la speciale giurisdizione di un "podestà dei ribaldi" connesso con "i meccanismi istituzionali di controllo della prostituzione e dell'azzardo" (pp. 227-248). È ancora questo ordine di interessi alle forme del potere che inquadra i tre saggi assai tecnicistici in cui studiosi di diplomatica medievale (Gian Giacomo Fissore, Marisa Bosco, Patrizia Cancian) mettono in evidenza le connessioni fra la cultura notarile, l'inserimento dei notai nelle esigenze di produzione documentaria dei titolari di pubbliche autorità e la dialettica fra un momento più propriamente notarile ed un momento cancelleresco (enucleato cioé attorno ad un centro di potere che si atteggi consapevolmente a produttore di documentazione) nelle scritture documentarie piemontesi dei secoli X-XIII (pp. 143-204).

Questa attenzione alla struttura formale dei testi, ovviamente centrale nei saggi di diplomatica ma ricorrente anche in altri contributi del volume, si riconduce ad una più generale sensibilità verso il momento della consapevolezza e della cultura del potere. Se l'evoluzione del potere politico medievale viene considerata come "una sperimentazione continuamente in atto e aperta a ogni esito" (così nella premessa, p. XV), il tentativo è quello di cogliere i modi della coscienza e della riflessione realizzatisi ad ogni fase di quella struttura formale degli atti. È per queste vie che nella prima sezione del volume, dedicata alle città fra il secolo X e gli inizi del Duecento, Giuseppe Sergi cerca di evidenziare una nozione di potere pubblico cristallizzatasi intorno alle città e Renato Bordone individua nel corso del secolo XII "una crescente presa di coscienza" dell'autonomia e del ruolo politico cittadino (i saggi rispettivamente alle pp. 5-27, 29-61).

In questo duplice motivo — forme del potere come fuoco cui ricondurre un complesso di esperienze della vita sociale del medioevo, ed elementi di consapevolezza politico-culturale — va riconosciuto il segno che è stato impresso sui vari autori del volume, pure molto diversi per rispettivi percorsi intellettuali e modi di scrittura, dall'insegnamento di Giovanni Tabacco. I saggi raccolti qui sono tutti di suoi allievi e collaboratori, riuniti da una quindicina di anni in quella che è oggi una delle scuole meglio caratterizzate della medievistica italiana. Mancano nel volume autocompiacimenti e celebrazioni di gruppo, il riconoscimento del magistero di Tabacco è contenuto in modi di sobrietà estrema, lo sforzo è palese di produrre un omaggio che sia tutto nelle cose, nel rigore dei metodi, la densità delle informazioni, la volontà di proporre ricerche in direzioni nuove e non attardarsi su esperienze anche importanti della propria tradizione di studi. La fisionomia di scuola è nondimeno evidente: in questo stesso stile, se si vuole, ma soprattutto in quell'approccio alla tematica del potere medievale, e nel suo risvolto polemico; che consiste nel rifiuto di una scrittura storiografica "globalizzante", intesa cioé ad ancorare a uno spazio territoriale — nella fattispecie, una regione — un insieme di analisi ed elaborazioni su aspetti molteplici dell'evoluzione storico-culturale. Rapidamente definito nella premessa collettiva come "realtà di grandi compresenze" e ricca di contraddizioni, il Piemonte non configura per gli autori un terreno entro cui "costruire un ennesimo modello interpretativo globale del medioevo a livello regionale" (l'allusione deve essere ad alcune opere della storiografia francese, dato che alla medievistica italiana gli studi di dimensione regionale sono sostanzialmente estranei), e suggerisce invece una indagine "per situazioni" (p. XI). Non viene riconosciuto d'altra parte nessun carattere unitario del Piemonte medievale se non nei termini di un "contenitore di diversità interagenti e perciò — qui la sua peculiarità — un laboratorio di ricerca in cui si fanno coesistere modelli, si organizzano i poteri in sistemi di convivenza, si danno risposte tanto più articolate quanto più ardui sono i problemi" (p. XIII).

Tanto più fortemente viene respinta una connotazione unitaria in termini negativi, lo "stereotipo storiografico" (così Merlo a p. 208, nota 4) che consisterebbe nella definizione del Piemonte in termini di perifericità, estraneità o arretratezza rispetto alle evoluzioni dell'Italia centro-settentrionale nel medioevo. Lo sforzo compiuto in molti saggi è, da una parte, quello di articolare la storia regionale nei suoi momenti di differenziazione e contrapposizione: tra città e città, tra città e principati territoriali, tra differenti atteggiamenti dei principati: dall'altra, di ricondurre i vari momenti a situazioni analoghe della vicenda medievale del nord e del centro d'Italia. Così ad esempio Bordone distingue alle "origini del movimento comunale" l'evoluzione delle città a nord del Po, dove si ebbe un precoce sviluppo di clientele feudali dei vescovi che assunsero poteri di signoria e quindi condizionarono la formazione sociale delle prime organizzazioni dei comuni, secondo un modello assimilabile a quello proposto da Hagen Keller per l'evoluzione milanese; e quella di Torino, Asti, Alba, in parte Tortona, che proprio per un ritardo nello svolgimento feudal-signorile avrebbero concluso su un modello più semplice e corrente di evoluzione della città comunale. Barbero distingue la storiografia principesca sabauda, espressione di una tradizione culturale essenzialmente francese, da quella delle corti di Monferrato e Saluzzo più aperte alle esperienze della storiografia umanistica italiana; ma poi inserisce entrambe le correnti nel contesto della generale "involuzione di una storiografia che ovunque in Italia, con la considerevole eccezione di Venezia, finirà per allinearsi a partire dal secolo XVI su rigidi schemi di celebrazione dinastica".

Nel suo complesso dunque questo volume miscellaneo rappresenta un contributo notevole verso una individuazione degli spazi del medioevo italiano; compresi naturalmente gli spazi 'esterni', come le influenze culturali di Francia o le proiezioni di principi e corti verso terre lontane (in questo senso si può leggere il contributo di Mario Gallina sull'impresa dei Monferrato su Tessalonica, pp. 65-83). Come attraverso le considerazioni di questi spazi medievali si possa giungere a definire delle "regioni", e quale sia stato il ruolo del medioevo nella formazione delle fisionomie regionali italiane, è una questione aperta, sulla quale devono convergere altre problematiche oltre a quella della storia politica e istituzionale.

□

Nella pentola degli antichisti

di Maria Michela Sassi

Mondo classico: percorsi possibili, a cura di Franco Baratta e Franco Mariani, contributi di M. Detienne, C. Calame, V. Farenga, B. Gentili, G. Giannantoni, G. Guidorizzi, C. Jacob, D. Lanza, O. Longo, D. Musti, E. Pellizer, A. Pennacini, G. Pucci, R. Raffaelli, W. Rösler, D. Sabbatucci, A.M. Scarcella, C. Segal, G. Sissa, Longo, Ravenna 1985, pp. 253, Lit. 22.000.

Nel mese di marzo, Lidia De Federicis dava notizia su queste stesse pagine di un volume collettivo su Letteratura: percorsi possibili: *ora gli fa da* pendant *questo, che raccoglie gli atti di un convegno organizzato l'anno scorso, a Roma, dal Centro Insegnanti Democratici Italiani (C.I.D.I.) e dal Centro Romano di Semiotica (C.R.S.). Il movente che accomuna i due libri è la constatazione che tanto lo studio della letteratura quanto quello della cultura classica hanno perso ormai da tempo il privilegio di cui godevano nell'educazione umanistica ma non per questo sono meno esposti a un bisogno di cultura di massa e vanno cercando una nuova identità: dall'incrocio fra le domande diversificate dei fruitori e la pioggia delle nuove metodologie, si dipartono per entrambe le discipline sempre più numerosi "percorsi possibili".*

Una breve esemplificazione (e inevitabilmente selettiva) dà un'idea dell'estrema varietà delle soluzioni proposte dagli antichisti: dal filologo (Calame) che enuclea i risvolti antropologici del nome proprio greco, nella sua funzione di classificatore conoscitivo, a quello (Lanza) che invita a riconsiderare le "regole del giuoco scenico" nella tragedia attica, prescindendo dalla canonizzazione aristotelica, e dunque costringendoci a un "salto antropologico". Jacob, storico della geografia antica, mette in guardia dall'"illusione referenziale" dello studioso che positivisticamente indaga anzitutto verità e errori della descrizione geografica, e ne ricerca invece il significato ideologico nelle pieghe e nelle strategie del racconto. Pucci, archeologo attento ai problemi della cultura materiale, ragiona sul proprio metodo con fine uso di categorie epistemologiche. Non manca chi ricorre a Bachtin per illuminare il valore conoscitivo del riso nella diatriba cinica (Pennacini), o chi ricostruisce la storia di un motivo mitico-folclorico (il "cibo dei morti") che va da Omero fino al fatale invito a cena di Don Giovanni (Raffaelli).

Tutto bene, dunque, quanto a fermento e vitalità: ce n'è abbastanza da far girare la testa a chi voglia annusare quel che bolle nella pentola degli antichisti. Poche le ricette unitarie (Giannantoni che attraverso una panoramica sistematica addita le attuali possibilità degli studi di filosofia antica, Rösler che condensa nella "dialettica fra alterità e modernità" il rapporto della nostra cultura con l'antico), nutrita la massa degli ingredienti. Ma cosa scegliere fra antropologia e psicanalisi, semiologia e sociologia, retorica e epistemologia? E che fare, se non occorre (e non è desiderabile) scegliere? Se dobbiamo vedere in questo volume una proiezione verosimile della situazione, ne esce l'immagine di una disciplina che cerca (se mai lo sta cercando) un suo centro, per vie sempre più affinate e specializzate ma anche più frantumate.

Marina Cvetaeva
INSONNIA
Oggi ospite celeste sono nel tuo paese
Io vedevo l'insonnia del bosco e il sonno dei campi
a cura di Giovanna Ansaldo
testo russo a fronte
lire 16.500

Werner Bergengruen
I TRE FALCONI
Tra il fiabesco e il filosofico, una parabola ricca di implicazioni
a cura di Elio Guerriero
lire 7.000

Rainer M. Rilke
L'ALFIERE
> ... perché mai cavalcare alla volta dei turchi in mezzo al nulla? <
> ... Per ritornare! <
a cura di Marco Zapparoli
testo tedesco a fronte
lire 16.500

Arturo Onofri
PER VIVERE, SOLTANTO
Il meglio di un grande poeta « dimenticato » del nostro '900
a cura di Roberto Mussapi
lire 4.800

Richiedi al tuo libraio o direttamente a noi il notiziario LIBRI MARCOS Y MARCOS

Marcos y Marcos, via Settala 78
20124 Milano

Un continuo declino

di Alessandro Taradel

Storia della società italiana dall'Unità ad oggi, vol. IX, *L'amministrazione centrale*, a cura di Sabino Cassese, Utet, Torino 1984, pp. 634, Lit. 70.000.

Mi diceva il compianto Vittorio Bachelet alcuni anni or sono: "L'impresa di scrivere una storia della pubblica amministrazione italiana è vasta e complessa, e richiede l'impegno non di una sola, ma di più persone". Il numero, la qualificazione e la diversità di formazione degli studiosi che hanno redatto i saggi contenuti nell'opera curata da Cassese — saggi che si riferiscono, come dice lo stesso titolo, non a tutta l'amministrazione italiana, ma alla sua sola componente centrale — sembrano soddisfare non solo a quella primaria esigenza di "impresa comune" che tanto chiaramente era stata percepita da Bachelet, ma anche a quella, ugualmente primaria, di assicurare al lavoro carattere di interdisciplinarietà.

Sabino Cassese esamina la fondamentale questione della periodizzazione della storia amministrativa; Piero Calandra illustra la progressiva e continua dilatazione dei compiti dell'amministrazione; Cesare Mozzarelli e Stefano Nespor descrivono ampiamente l'evoluzione delle strutture organizzative e dell'ordinamento del personale; Guido Melis fa un'interessante storia sociologica della burocrazia; Enrico Luzzati e Renato Portesi eseguono un'analisi, esaurientemente documentata, dei *trends* della spesa pubblica; Enrico Gustapane si occupa dell'importantissimo problema delle fonti d'archivio; Fernando Venturini effettua un'ampia ricognizione degli scritti (per la verità non numerosissimi) esistenti in materia. Arricchiscono il volume diversi documenti, tra i quali la *Relazione* al progetto di legge per la riforma dell'amministrazione centrale, presentato dal Cavour alla Camera dei deputati il 5 maggio 1852 e lo *Studio statistico dei ruoli organici* effettuato nel 1914 da Alberto De' Stefani, e numerose tavole.

Cassese così enuncia nell'introduzione la filosofia di base dell'opera: "Gli autori erano convinti che i grandi periodi della storia politica non corrispondono a quelli della storia amministrativa, e che la legislazione amministrativa non è il filo da dipanare per ricostruire le vicende dell'amministrazione". È stato così evitato il pericolo di fare una "storia politica dell'amministrazione" o una "storia della legislazione amministrativa", ed è stata posta la base indispensabile perché l'opera possa essere considerata una tappa importante nel processo di crescita della nostra storiografia amministrativa, che, come osserva lo stesso Cassese, è da considerarsi come una scienza "ancora bambina".

Dalla lettura dei saggi è possibile ricavare una prima, importantissima, conclusione: che non solo non esiste una corrispondenza temporale tra eventi della storia politica ed eventi della storia amministrativa, ma anche che questa non presenta, almeno per un lunghissimo periodo, (e cioè tra la riforma cavouriana del 1853-1854 e gli inizi degli anni Settanta), importanti soluzioni di continuità, fatta eccezione per il breve interludio rappresentato dall'episodio dell'istituzione dei "ruoli aperti" nel primo dopoguerra.

In tutto questo lunghissimo periodo vi sono stati, è vero, importanti mutamenti nell'ambiente esterno, e una serie di aggiustamenti all'interno dello stesso apparato amministrativo centrale; ma gli uni e gli altri non sono mai stati tali da mutare radicalmente la situazione di partenza. Ad esempio, non può considerarsi dovuto al caso il fatto che le norme relative al funzionamento degli archivi delle amministrazioni dello Stato siano ancora sostanzialmente identiche, come rileva Gustapane, a quelle contenute nel cosiddetto "regolamento generale" approvato con il R.D. 23 ottobre 1853, n. 1611. Tale continuità — come si è accennato — non venne spezzata dall'istituzione dei "ruoli aperti", decretata con un eccessivo anticipo rispetto ai tempi, né venne turbata dalle notevoli spinte verso un "taylorismo della scrivania" dei primi due decenni del secolo, e neppure dalla tentata (e fallita) "fascistizzazione" dell'amministrazione centrale negli anni Trenta. D'altronde, l'ordinamento gerarchico approvato con il R.D. 11 novembre 1923,n . 2395, e lo stato giuridico approvato con il R.D. 30 dicembre 1923, n. 2960 (noti comunemente come "riforma De' Stefani") avevano ricreato, in sostanza, la situazione preesistente alla prima guerra mondiale: con la conseguenza che la burocrazia dello stato "nuovo" rimase, in fin dei conti, identica a quella del vecchio stato liberal-borghese.

Ed anche nel secondo dopoguerra le cose non andarono diversamente: le due Commissioni Forti non riuscirono, infatti, a porre le basi per la riforma dell'amministrazione. Fece eccezione, come osserva Nespor, l'"unica proposta veramente riformatrice... (quella) ...di Giannini e Barbara, formulata durante i lavori della seconda Commissione Forti, di assumere come base dell'organizzazione dell'apparato amministrativo centrale non più il Ministero, ma il 'servizio', con il quale... si sarebbero ottenute preziose innovazioni in materia contabile, di controlli, di organici e di quadri del personale, e, in aggiunta, si sarebbe agevolata la soluzione del problema politico della composizione del Governo".

Per quanto concerne l'assemblea costituente, lo stesso Nespor sottolinea che l'aver trascurato il problema dell'amministrazione non fu soltanto un "grave errore", ma anche un "grave segno di ingenuità". In breve, come osserva lo stesso Cassese, "la Costituzione passa sugli apparati statali senza toccarli". Ed a ben poco erano destinati a servire gli sforzi di chi ancora credeva di poter dar vita, agli inizi degli anni Cinquanta, ad una valida riforma amministrativa.

Eppure, nella relazione introduttiva di Piccioni ai tre volumi in cui venne raccolta l'imponente massa di studi effettuati nel quinquennio 1948-1953 veniva ribadita, come ricorda ancora Nespor, "la necessità di abbandonare totalmente l'ordinamento del 1923, ...di poggiare il nuovo sistema sul principio del grado funzionale, e di soprassedere alla revisione degli organici e all'elaborazione dello stato giuridico dei dipendenti fino al riordinamento delle attribuzioni dei ministeri". Invece, i provvedimenti delegati emanati nel 1956 si limitarono a "riprodurre, con tinte più sfumate, lo stato giuridico del 1923... portando solo qualche temperamento al carattere autoritario del rapporto d'impiego".

Importanti cambiamenti si sono avuti, invece, negli anni Settanta e Ottanta; spesso, tuttavia, i rimedi si sono rivelati peggiori dei mali. La riforma della dirigenza è stata definita da Cassese, specie per la "frattura" operata all'interno della carriera direttiva, come un vero e proprio "trauma", mentre (possiamo aggiungere noi) la sostituzione dei livelli funzionali alle qualifiche, non sostenuta da una preliminare e precisa analisi delle attribuzioni dei singoli uffici, ha portato, da un lato, a fenomeni di squilibrio tra necessità obiettive delle amministrazioni e disponibilità di risorse umane e, dall'altro, a gravi demotivazioni del personale.

Continuità peraltro non significa assoluta immutabilità. Come si diceva all'inizio, si sono verificati, nel periodo che va dal 1853-54 agli anni Settanta, degli aggiustamenti che — pur non avendo portata rivoluzionaria (ad esempio, come nota giustamente Melis, "la cultura del burocrate degli anni Ottanta... riproduce assai da vicino quella dell'impiegato pubblico di Cavour") — hanno contribuito a peggiorare, anziché migliorare, la situazione. È impressione di chi scrive, infatti, che, anche nell'ipotesi di una immutabilità del contesto, la nostra amministrazione centrale non avrebbe potuto considerarsi in ogni caso idonea alla bisogna. Mentre nel periodo immediatamente successivo alla riforma cavouriana l'amministrazione centrale del Regno di Sardegna poteva considerarsi più che adeguata alle necessità (le dichiarazioni dello stesso Cavour nei riguardi della migliorata efficienza degli apparati amministrativi al parlamento subalpino negli anni successivi alla riforma del 1853-54, e mai contestate, ne sono indizi sufficienti), subito dopo l'unità, invece, cominciarono le critiche, provenienti sia dall'esterno che dall'interno dell'amministrazione. Da allora, polemiche e tentativi di riforma hanno continuato ad intrecciarsi, con risultati, peraltro, da considerarsi piuttosto scarsi.

È possibile effettuare una classificazione sommaria dei motivi che stanno alla base della caduta di efficienza e di efficacia della nostra amministrazione centrale verificatasi dall'unità in poi? I saggi contenuti nell'opera curata da Cassese, e le parziali risultanze di altre ricerche, ancora in corso, consentono di fornire una parziale risposta a tale quesito.

Limitandoci alle ragioni di carattere, se così si può dire "interno", sembra che in risposta all'interrogativo di cui sopra possano formularsi tre ordini di considerazioni. In primo luogo, lo squilibrio tra la crescente "domanda di amministrazione" da parte della società postunitaria, e le diminuite capacità di risposta dell'amministrazione centrale. Sotto il profilo della produzione normativa, si cercò di rispondere a tale domanda attraverso una continua dilatazione dei compiti dell'amministrazione (tale fenomeno viene esplorato con competenza e puntigliosità nel saggio di Calandra); a tale dilatazione, tuttavia, non solo non fecero riscontro i necessari adeguamenti delle strutture e della composizione del personale, ma si accompagnò anche — come rileva lo stesso Calandra — un graduale processo di "detecnicizzazione" dell'amministrazione. Parallelamente, cominciò a scomparire, anche se gradualmente, la figura del "funzionario-generalista" (forgiato, secondo la concezione cavouriana, attraverso un lungo processo di formazione sul lavoro); essa finì con l'essere sostituita, a cavallo del secolo, da uno specialista di tipo nuovo: il "burocrate-legista", formatosi nelle rinnovate facoltà di giurisprudenza.

In secondo luogo, la coesione e la compattezza del corpo dei burocrati dell'amministrazione centrale (causa non ultima della migliorata efficienza degli apparati nell'epoca immediatamente successiva alla riforma cavouriana), e che costituivano il risultato sia della collocazione di tutti indistintamente gli impiegati in un'unica carriera amministrativa, — entrambe volute da Cavour nonostante la contraria opinione di molti parlamentari — vennero meno molto presto, a causa della separazione di detta carriera in due tronconi, separazione avviata già nel 1866 dal Ricasoli in nome del "credo" (di marca asburgica) di "separare il braccio dalla mente", e ultimata dai suoi successori. Le conseguenze negative sulla cultura ed i comportamenti della burocrazia ministeriale derivanti dalla creazione di due tronconi di carriera, e quelle sulla stessa operatività degli apparati (specie per le attività non di semplice "routine"), non potevano non essere — come ha rilevato di recente Luciano Cafagna sul "Corriere della Sera" in sede di recensione del volume curato da Cassese — di poco momento.

A tale separazione si accompagnò un sensibile processo di erosione delle retribuzioni: prima dell'unificazione gli impiegati dell'amministrazione centrale sarda erano i meglio pagati d'Italia, e tra i meglio trattati d'Europa; appena venti anni dopo essi erano divenuti, senza alcun dubbio, i peggio retribuiti di Europa. Il peso di tale politica venne a gravare in modo più pronunciato sugli impiegati dei gradi più bassi.

In terzo luogo, il venir meno dell'unità di comando all'interno delle singole amministrazioni centrali: l'apparato cavouriano era strutturato "per ministeri"; già all'epoca giolittiana esso si presentava invece strutturato — almeno di fatto — "per direzioni generali". Lo

Intervento

Ancora sul caso Gentile

di Enzo Enriques Agnoletti

Nel numero scorso de "L'Indice" (n. 9, pp. 23-27) Sergio Bertelli ha recensito il libro di Luciano Canfora, *La sentenza. Concerto Marchesi e Giovanni Gentile*. Abbiamo anche pubblicato uno scritto, contemporaneo agli stessi eventi, di Carlo Dionisotti, a cui fa seguito questa testimonianza di Enzo Enriques Agnoletti che allora rappresentava il partito d'azione nel CLN toscano.

Quando il 15 aprile 1944 Giovanni Gentile venne ucciso dai Gap, solo la notorietà della vittima ne fece un caso particolare; i Gap, e altre formazioni del partito d'azione, conducono la guerra uccidendo non solo tedeschi, non solo militi repubblichini, ma esponenti fascisti civili. Due esempi: il 17 marzo viene ucciso a Firenze il fratello del capo della provincia di Pisa, il 27 gennaio era stato ucciso a Borgo S. Lorenzo il maestro Fusi, personaggio abbastanza innocuo, che voleva ricostituire il fascio repubblicano, da un comandante partigiano della 2ª brigata Rosselli, un architetto che avrà una parte importante nella ricostruzione del ponte Santa Trinità. Gli attacchi ai fascisti avevano lo scopo di scoraggiare il collaborazionismo, di impedire che il fascio repubblicano potesse far credere di costituire un potere legittimo e accettato dalla popolazione. Era poi una risposta alle inaudite efferatezze dei fascisti, cioè uno dei modi di condurre la guerra contro un nemico capace di qualsiasi violenza. Il "terrosimo" storico (pensiamo alla Russia degli czar o agli anarchici fin de siécle*), o il terrorismo dei nostri anni di piombo, sono tutt'altra cosa, perché costituiscono l'unica forma di lotta armata in mezzo a una società in pace e a un paese non occupato dal nemico. Quella lotta era condotta soprattutto da certi partiti antifascisti, quelli più attivi nella lotta partigiana e capaci di organizzarla, ma non era condannata da nessuno dei partiti del Comitato di liberazione.*

Perché allora i dissensi e la sconfessione del Comitato di Liberazione riguardanti l'uccisione di Gentile? La ragione sta nella diffusione di un manifesto, a firma del Comitato, che esaltava il fatto. Ora, era prassi che ognuno conducesse la lotta a modo proprio, senza attribuirla ad altri. Senza quel manifesto il dissenso non sarebbe certamente stato portato all'interno del Comitato. Tutt'al più sulla sua stampa il P.d.a. (La DC si teneva fuori della polemica) avrebbe spiegato le ragioni di un dissenso (che non era condiviso da tutti), che non riguardava il giudizio sulle gravissime responsabilità passate, e ancora più presenti, di Gentile, ma che riteneva più utile, proprio per l'importanza anche intellettuale del personaggio, una condanna in un pubblico processo (con le illusioni di allora). Va anche ricordato che Gentile, alla Normale di Pisa, e dopo, era stato il maestro di parecchi antifascisti del partito d'azione.

Comunque non fu una condanna del cosidetto terrorismo contro i responsabili fascisti, ma solo di un obiettivo, moralmente e politicamente, considerato sbagliato. Questo non fu il giudizio del Pda al Nord, né fu il giudizio di fuorusciti di "Giustizia e Libertà", come risulta da un articolo di Enzo Tagliacozzo in America.

scadimento del ruolo direzionale del ministro costituì non soltanto la conseguenza del continuo potenziamento della presidenza del consiglio, ma anche del fatto che era venuta a mancare, sin dagli inizi, all'interno dei ministeri, quell'indispensabile strumento di coordinamento che era rappresentato dal segretario generale permanente, l'unico, cioè, in grado di costituire un efficace *trait d'union* tra ministro e burocrazia ministeriale (salvo che per i ministeri degli esteri e della difesa, n.d.r.).

Nel disegno organizzativo elaborato da Cavour questa funzione di coordinamento del segretario generale (prevista nella normativa belga del 1846, alla quale, sotto questo profilo, il conte non ritenne di ispirarsi) era stata nettamente esclusa. Il ruolo che avrebbe dovuto essere proprio del segretario generale, e che la norma gli impediva espressamente di svolgere, venne poi gradualmente assunto da parte del capo di gabinetto, sin dagli inizi cooptato autonomamente dal ministro, e non nominato dal consiglio dei ministri, e che successivamente, in relazione al diffondersi della "cultura del diritto amministrativo", doveva essere sempre più spesso scelto tra i "legisti", specialmente utili per consentire al ministro di verificare — in primo luogo — la legittimità formale delle decisioni. Sia per questo motivo, sia per la stessa estraneità del capo di gabinetto rispetto al "corpo" dell'alta burocrazia ministeriale, le questioni di fattibilità delle decisioni passarono in secondo piano rispetto a quelle di legittimità, venendosi così a creare un sensibile iato tra lo stadio della decisione politica e quello della sua esecuzione. Già all'epoca di Crispi, la mancanza di una figura di coordinamento, in grado di assolvere a quelle funzioni che il segretario generale di marca cavouriana non era mai stato messo in condizione di svolgere, ne determinò la soppressione e la sostituzione con il sottosegretario di stato.

Tale provvedimento non poteva certamente migliorare la situazione, caratterizzata ormai da un sempre più sensibile incanalamento dei rapporti tra direzione politica ed alta burocrazia verso il versante della legittimità formale, e sempre meno verso quello della formulazione congiunta di decisioni e di programmi di tipo innovativo, provvisti anche dell'indispensabile attributo della realizzabilità. Venne così a svilupparsi ed a consolidarsi nelle direzioni generali la tendenza ad occuparsi quasi esclusivamente di una gestione, formalmente corretta, della "routine", e ciò anche indipendentemente dalle direttive e dallo stesso alternarsi dei singoli ministri; salvo a rispondere alle sollecitazioni di carattere "innovativo" di questi ultimi formulando programmi che, se potevano essere ineccepibili sotto il profilo della legittimità, lo erano molto meno sotto quello della realizzabilità. Di conseguenza, le direzioni generali finirono sempre più con l'atteggiarsi come "servizi separati", e la stessa alta burocrazia come "corpo separato". Gli inconvenienti di una tale situazione, abbastanza visibili già al tempo di Giolitti, costituirono uno dei motivi principali che portarono alla creazione ed alla continua espansione, da allora in poi, della cosiddetta amministrazione pubblica parallela.

□

Un secolo in uno sguardo

di Annamaria Tagliavini

DOLF STERNBERGER, *Panorama del XIX secolo*, Il Mulino, Bologna 1985, ed. orig. 1938, trad. dal tedesco di Martha Keller, pp. 266, Lit. 20.000.

Quando nel 1788 a Edinburgo il pittore irlandese Robert Barker utilizzò per la prima volta il *panorama*, una sorta di artificio percettivo che consentiva allo spettatore di cogliere con un solo sguardo, tramite un abile gioco di luci, di elementi plastici opportunamente predisposti, un paesaggio troppo ampio, probabilmente non immaginava di avere inventato anche una nuova parola. La fortuna di tale "macchina visiva" ha in seguito moltiplicato il suo uso e ampliato la gamma dei significati linguistici del termine stesso. Dopo due secoli panorama è divenuto sinonimo di sguardo d'insieme, in grado di raccogliere aspetti diversi di un luogo, in uno scenario unico. Un punto di osservazione che, gioco forza, appiattisce, dispone su una medesima linea spazi e volumi che osservati da vicino, presi uno ad uno, assumono una diversa fisionomia; cosicché i mutati caratteri dei diversi lineamenti a stento, talvolta, consentono di riconoscere quel medesimo volto per intero.

Raramente il titolo di un'opera ne sintetizza così efficacemente il contenuto e il metodo di costruzione. Nel suo *Panorama del XIX secolo* Dolf Sternberger — uno dei più significativi intellettuali tedeschi della passata generazione, allievo di Jaspers e di Paul Tillich, amico di Hannah Arendt e Ernst Bloch, letto e criticato da Walter Benjamin, tra i fondatori della "Frankfurter Allgemeine Zeitung" — ci propone di osservare dell'Ottocento, o meglio dell'ultimo quarantennio di quel secolo in un particolare contesto, cioè la Germania guglielmina a metà strada tra apogeo e crisi di una civiltà cresciuta sul mito del progresso, non questo o quel particolare aspetto della sua vicenda culturale, né tantomeno un suo quadro sistematico di insieme.

Con una intuizione che conoscerà maggiore sistematicità e fortuna attraverso l'esperienza della scuola storiografica delle "Annales", questo panorama del XIX secolo tenta di evocarne la mentalità grazie a immagini, colori, suggestioni e sensazioni. Tracce lievi più che consistenti prove, utili a confermare una forte tesi storiografica. Pregio e limite insieme di questo volume, dunque, una voluta leggerezza nello sfumare i grandi nodi teorici dell'epoca come il macchinismo, le alterne fortune della teoria dell'evoluzione, il mito del progresso e le sue crisi; ma insieme una straordinaria sensibilità capace di renderci, con lo *Jugendstil*, le tappezzerie preziose, i ricchi tendaggi, i chiaroscuri d'interno della nuova casa borghese, i mutamenti del gusto di un'epoca e di riannodare i fili di uno stile ad una più generale concezione del mondo, ad un atteggiamento verso la vita: la dispersione dell'autocoscienza borghese. L'insieme viene a configurarsi come un quadro composito e multicolore di quella crisi di fine secolo, di quel periodo ricco di spunti problematici di inquietante attualità che sembra oggi attirare in misura crescente l'attenzione degli storici delle idee e della filosofia. E in merito vale la pena di richiamare soltanto, qui, due interventi recenti su questo tema che, se pure da angolature radicalmente differenti, ne riportano in luce aspetti importanti: *Tramonto di un mito*, di Gennaro Sasso (1984) e *Una crisi di fine secolo*, di Luisa Mangoni (1985).

Ma ecco un esempio della procedura di Sternberger: l'invenzione della macchina a vapore modificò il panorama; i luoghi attraversati dalla ferrovia, non più dunque incontaminati e lontani, si fecero meta non di soli sogni, ma di veri e propri viaggi; le distanze si accorciarono e l'immaginario dilatò i suoi limiti, allontanò i suoi confini. L'oriente venne così a sostituire nella fantasia e nei desideri dell'uomo dell'ottocento ciò che il mondo mediterraneo aveva rappresentato per il gentiluomo-viaggiatore del settecento. Il magico e sensuale Oriente prende così il posto del Grande Sud, le civiltà classiche, il mondo razionale dei greci, la cultura romana vengono progressivamente soppiantate dalle immagini erotiche, lascive degli harem, tradotti non senza compiacimento dalla sensibilità dei pittori orientalisti come Delacroix. "Entrò in scena l'intero sistema policromo orientale... insieme al principio del colore al di sopra di tutto, del colore ad ogni costo, entrò in scena qualcos'altro, quasi in incognito, dapprima soltanto percepito e in seguito trasformato e assorbito nell'esigenza più generale di un'atmosfera colorata: propriamente l'Oriente entrò negli interni" (p. 208).

Il volume di Sternberger segue inoltre il filo di un altro simbolo dell'epoca: la luce, che si snoda lungo tutta la narrazione. Se infatti le pagine introduttive si aprono con l'accurata descrizione degli effetti di luce provocati nel quadro *La battaglia di Sedan* dal pittore Anton von Werner che, insoddisfatto della tecnica tradizionale per la riproduzione di luci e ombre con la tavolozza del bianco e nero, pensò di modellare in rilievo e poi argentare e dorare le armi e gli strumenti musicali che brillavano alla luce del sole, il capitolo conclusivo, *Riflesso notturno*, viene interamente dedicato alle profonde modificazioni nella percezione del reale a partire dalla diffusione della illuminazione a gas. "Proprio come l'interno borghese spento durante il giorno e colorato e fittamente rivestito di sera, fu illuminato dalla luce del gas che rifrangeva i bagliori orientali e le cui fiammelle moltiplicate dalle lamiere in ferro smaltato fino a risplendere come soli, si sprigionavano dai *bec papillons*... alla stessa stregua anche la storia, ormai buia dopo che si erano spente le ultime scintille di speranza, libertà, illuminismo, umanità, pace, fu illuminata artificialmente con i lampi del genio" (p. 246).

Ancor più incisivo il giudizio su quello che Sternberger definisce il genere dell'epoca e che pervade di sé arte, letteratura, poesia e vita quotidiana, una sorta di scena preparata per l'eventuale spettatore, priva dunque di qualsiasi autenticità, una forma ideale dei rapporti umani e della vita stessa improntata all'inautenticità e piuttosto alla spettacolarità dei valori più importanti. Con questo lavoro sulla categoria del *kitsch* Sternberger se ne fa in realtà interprete caricaturale esagerando a dismisura, fino a rendere segni dell'epoca, aspetti minori della cultura e della civiltà. Il metodo, definito dall'autore stesso "critico-fisiognomico", sottolinea volutamente la distanza da una classica filosofia della storia, sia idealista che marxista; inoltre il taglio non sistematico di quest'indagine ha forse in parte contribuito alla sua peculiare vicenda editoriale: pubblicato per la prima volta nel 1938 nella Germania nazista, se pure guardato con sospetto dalle autorità, poté circolare liberamente e fu tra i pochi ristampati immediatamente dopo la disfatta hitleriana, nel 1946, senza interventi di sorta.

□

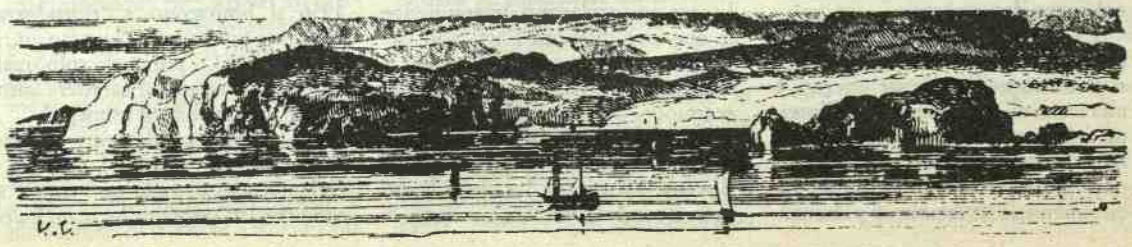
Luigi Pagliarani
IL CORAGGIO DI VENERE
Antimanuale di psico-socio-analisi della vita presente

James Hillman
TRAME PERDUTE

Antonio Alberto Semi
TECNICA DEL COLLOQUIO

AA.VV.
LA VIOLENZA NASCOSTA
Gli abusi sessuali sui bambini

Raffaello Cortina Editore



Il dilemma del prigioniero

di Diego Gambetta

ROBERT AXELROD, *Giochi di reciprocità. L'insorgenza della cooperazione*, Feltrinelli, Milano 1985, pp. 196, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Raffaele Petrillo, pp. 198, Lit. 25.000.

Con encomiabile prontezza — dopo solo un anno dalla edizione originale americana — Feltrinelli ha pubblicato un libro di estremo interesse e utilità, interamente dedicato al *Dilemma del Prigioniero*, un "gioco" che rappresenta una forma di interazione sociale che, per quanto paradossale, è frequente e capace di generare conseguenze spiacevoli e indesiderabili per tutti.

Il *Dilemma del Prigioniero* è un "gioco" che richiede due giocatori, ciascuno dei quali ha a disposizione due mosse: cooperazione o defezione. Ogni mossa è scelta da ciascun giocatore, senza la possibilità di sapere quale sarà la mossa scelta dall'altro giocatore: "indipendentemente dalla decisione dell'altro, la defezione procura comunque una ricompensa superiore a quella offerta dalla cooperazione. Il dilemma sta nel fatto che, se entrambi i prigionieri defezionano, entrambi subiscono una sorte peggiore a quella che sarebbe toccata loro se avessero entrambi cooperato" (p. 14). In generale il *Dilemma del Prigioniero* identifica quelle situazioni in cui il perseguimento razionale dell'interesse individuale — contrariamente a ciò che predice l'ottimismo della mano invisibile, meccanismo prediletto da molti economisti da Adam Smith in poi — non conduce a situazioni collettivamente ottimali.

I "giocatori" che nella realtà possono trovarsi in situazioni di questo tipo possono essere di tutti i generi: moglie e marito, due colleghi, due eserciti, operai e padroni, o, più generalmente, "io" e gli altri di fronte a scelte come l'uso di un detersivo non inquinante o all'uso dei mezzi pubblici. Faccio due esempi. Supponiamo due ricercatori che semplicemente non siano degli altruisti ad oltranza, dove l'uno chieda aiuto all'altro. "Altro" non si fida troppo di "uno" e non sa se aiutarlo, poiché ignora se "uno" restituirà il favore quando se ne presentasse la necessità: se lo aiuta rischia di fare la fine del "babbeo", perdendo tempo ed energie a cooperare con "uno" e ad aiutarlo a fare carriera, senza che "uno" al momento opportuno lo aiuti a sua volta. Questa incertezza può indurre "altro" a non cooperare, magari non otterrà niente da "uno" in seguito, ma almeno avrà la certezza di non aver gettato tempo ed energie. Se avessero collaborato, i due ricercatori si sarebbero entrambi trovati in una posizione migliore, ma l'incertezza circa il comportamento dell'altro può far sì che la cooperazione non nasca.

Supponiamo ora che i giocatori siano io e gli altri e cooperare significhi andare a piedi, in bicicletta o con i mezzi pubblici, mentre defezionare significhi spostarsi in automobile, aumentare il traffico o la dose di gas, peggiorando il benessere di tutti. È plausibile ritenere — e il recente referendum milanese sul traffico in città indirettamente lo dimostra — che lo stato del traffico nelle nostre città sia prodotto non tanto da una preferenza assoluta per l'uso dell'auto, quanto piuttosto da una "defezione" collettiva in cui tutti preferiscono stare peggio piuttosto che rischiare di essere i soli a pagare anche di più: "io" può sognare, mentre guida nel traffico, quanto sarebbe bello un mondo dove fosse lui l'unico furbo a circolare in auto mentre gli altri vanno a piedi; "io" capisce anche che ciò è impossibile e che in fondo si starebbe tutti meglio se in città si andasse a piedi o in bicicletta. Qualche volta lo ha anche fatto. Ma poi, frustrato, gasato, terrorizzato dai ghignanti furbacchioni motorizzati, si è detto che lui il fesso proprio non vuole essere il primo a farlo e ha ripreso il volante. Il traffico è probabilmente composto anche da tanti "io" che se sapessero come coordinarsi per evitare di essere gli unici fessi, coopererebbero per limitare il traffico cittadino e migliorare il benessere collettivo.

Il quesito centrale cui *Giochi di reciprocità* cerca di rispondere è se e a quali condizioni sia possibile che da situazioni di questo tipo emerga la cooperazione piuttosto che la defezione, anche in quei casi — e sono molti — in cui i giocatori non possano fare affidamento su nessuna autorità esterna in grado di coordinare e imporre le mosse dei giocatori.

Lo strumento utilizzato da Axelrod per rispondere a queste domande è ingegnoso: l'autore ha organizzato un torneo e ha chiesto a scienziati sociali e matematici in giro per il mondo di inviargli quella che essi ritenevano la strategia più adatta per ottenere i migliori risultati giocando al *Dilemma del Prigioniero*. Nessuno sapeva quale strategia avrebbero adottato gli altri, così come non sapeva quante volte il gioco si sarebbe ripetuto. Questa ultima condizione — che i giocatori possano incontrarsi ancora in altra occasione — è essenziale perché la cooperazione possa affermarsi senza altri interventi esterni: "Tale possibilità significa che la scelta operata oggi non soltanto determina l'esito di questa mossa, ma può anche influire sulle scelte future di entrambi i giocatori, per cui il futuro può gettare la sua ombra sul presente, incidendo sulla situazione strategica attuale" (p. 18).

Così, i sessantaquattro partecipanti al torneo hanno inviato le strategie più svariate: dalle strategie estreme dove la mossa era sempre "defezione" o sempre "cooperazione", a strategie intermedie dove si ribatte "colpo su colpo" ciò che l'avversario ha fatto nella mossa precedente, oppure strategie "vendicative" dove si coopera sempre finché l'altro non sceglie la defezione e in quel caso si sceglie sempre la defezione, fino a strategie "astute" che cercano di invogliare l'altro a cooperare per poi piazzare qualche defezione qui e là per aumentare il bottino, sperando che l'avversario intontito dall'amichevole andamento del gioco non si vendichi. Con l'aiuto del calcolatore ogni strategia è stata giocata contro le rimanenti sessantatre e contro se stessa.

I risultati sono di estremo interesse, perché al tempo stesso semplici ed inattesi. Ne anticipo alcuni, senza con ciò togliere al lettore il piacere della sorpresa. La strategia che si comporta meglio di tutte in assoluto, raggiungendo i punteggi più elevati nel torneo, è la più semplice, "colpo su colpo", quella che ripete alla mossa successiva ciò che l'altro ha fatto alla mossa precedente. Con un'importante condizione: alla prima mossa, dove il gioco è senza "storia", "colpo su colpo", per avere successo, deve scegliere la mossa gentile e cooperare dando fiducia. Se la fiducia è mal riposta "colpo su colpo" risponderà per le rime, ma se l'altro si pente e torna a cooperare, "colpo su colpo" perdona subito e non si vendica in modo esagerato. Così questa strategia punisce subito le strategie astute e al tempo stesso non rischia di incattivire l'avversario ed è pronta a perdonare, evitando così una spirale senza uscita di defezioni reciproche.

Axelrod affronta diversi altri quesiti più specifici e altrettanto interessanti: qual è la strategia più efficace in un processo di evoluzione? "Colpo su colpo" sopravviverà meglio delle altre? E ancora: a quali condizioni un mondo di "bravi ragazzi" rischia di essere invaso da gruppi di "meschini" che cercano di imporre sempre la defezione? E ce la farà un gruppo sparuto di bravi ragazzi a vincere su un mondo colmo di meschini?

Particolarmente interessante è il capitolo dedicato alla prima guerra mondiale, dove a dispetto della mancanza di comunicazione, di coordinazione esterna, di fiducia e di altruismo furono moltissimi i casi in cui trincee nemiche, che si fronteggiarono sufficientemente a lungo, svilupparono forme di cooperazione, sparando deliberatamente per non colpire.

Il libro termina con due capitoli di consigli su come favorire la cooperazione e come ottenere da essa i migliori risultati anche in situazioni particolarmente difficili per l'insorgere della cooperazione. Per chi gioca, i consigli sono quattro, tutti dervati dalle caratteristiche di "colpo su colpo": primo, non essere invidioso, infatti "colpo su colpo" non cerca mai di vincere più dell'avversario, si accontenta di non vincere mai di meno. Secondo, non essere il primo a scegliere la defezione, potresti essere la causa di una spirale di defezioni indesiderabile per entrambi. Terzo, ricambia sia la cooperazione sia la defezione, alla lunga è inutile vendicarsi troppo, così come è dannoso lasciar correre anche solo per una volta le defezioni altrui. Quarto, non peccare d'astuzia, alla lunga se si vive solo della stupidità altrui, le strategie stupide periranno e non rimarranno più risorse.

L'autore, Robert Axelrod, è professore di scienze politiche all'università del Michigan, ma *Giochi di reprocità* sviluppa un tema che è centrale per tutti gli scienziati sociali. Per di più, a differenza di molti altri studi dedicati al *Dilemma del Prigioniero*, al rigore degli argomenti Axelrod ha unito la semplicità dell'esposizione, rendendo il suo lavoro interamente accessibile e di piacevole lettura anche a chi ignori tutto della teoria dei giochi o a chi provi un'antipatia invincibile per le formalizzazioni logiche e matematiche. Quest'ultima caratteristica è tale da fare di *Giochi di reciprocità* uno strumento particolarmente adatto anche per l'insegnamento delle scienze sociali all'università; così come le implicazioni pratiche su come meglio si possa realizzare la cooperazione fanno di questo libro una lettura particolarmente istruttiva per quei politici che ancora concepiscono la loro attività come uno strumento per il bene comune.

Einaudi

Marguerite Yourcenar
Il Tempo, grande scultore
Un libro di osservazioni che dall'intelligenza delle cose approda a una classica misura di meditazione.
«Supercoralli», pp. 215, L. 18 000

Guido Ceronetti
Albergo Italia
Le esplorazioni di un viaggiatore imprevedibile nell'Italia per metà reale e per metà fantastica degli anni '80.
«Saggi», pp. x-226, L. 18 000

Mario Rigoni Stern
L'anno della vittoria
Il romanzo del ritorno alla vita dopo la Grande Guerra. L'epopea minima di una famiglia e di un paese, un nuovo appuntamento per i lettori della *Storia di Tönle*.
«Supercoralli», pp. 163, L. 10 000

Lope de Vega
La nascita di Cristo
nella traduzione di Carmelo Samonà
Un gioiello poco conosciuto del teatro di Lope de Vega ora in traduzione italiana.
«Scrittori tradotti da scrittori», pp. 109, L. 6500

Manfredo Tafuri
Venezia e il Rinascimento
La vita artistica, scientifica religiosa della Venezia del '500 in una ricostruzione popolata da patrizi, dogi, popolani, architetti, maestri di muro, letterati, ambasciatori imperiali.
«Saggi», pp. XXIV-313, L. 45 000

Mario Lavagetto
Freud la letteratura e altro
Partendo dall'analisi dei complessi rapporti di Freud con la letteratura, questo volume delinea la mappa di una vera e propria teoria letteraria che si nasconde sotto l'insieme dell'opera freudiana.
«Paperbacks», pp. VI-435, L. 32 000

Sandro Portelli
Biografia di una città
Storia e racconto: Terni 1830-1985
La storia di uno dei primi centri dell'industria ricostruita attraverso la memoria, il linguaggio, l'immaginazione dei suoi abitanti.
«Microstorie», pp. IX-369, L. 28 000

Plinio
Storia naturale
III. Botanica 2. Libri 20-27
I misteri piú occulti del regno vegetale, i segreti delle piante e il loro impiego in medicina.
«I millenni», pp. VI-911, L. 90 000

N. 28
dicembre 1985
Lire 3.000
ABBONATEVI A rossoscuola
Speciale giovani
Le rivendicazioni degli studenti
L'attività dell'Unesco
Nicaragua: la scuola sotto tiro
Corrispondenze e foto sulla scuola in Nicaragua/Un appello per i maestri assassinati e sequestrati dai «contras»
E ancora: Precariato: tutte le richieste del movimento/Teatro e scuola: un'esperienza di animazione/Contratto scuola: la posizione della CISL/Finanziaria: una legge inaccettabile/ Ecologia della scuola: la refezione
Abbonamenti (5 numeri) Lire 15.000. CCP 14450100 intestato a ***Rossoscuola***, strada della Magra 5/b - 10156 Torino.
Copie saggio su richiesta

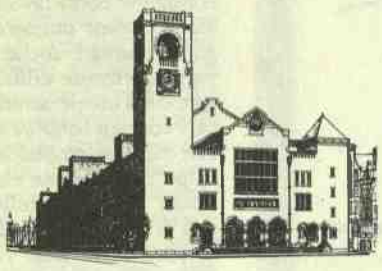
Zanichelli

Architettura

PAOLO PORTOGHESI
a cura di GIANCARLO PRIORI
«SA/Serie di Architettura 18».
208 pagine, 12 000 lire

FRANK LLOYD WRIGHT
IL FUTURO DELL'ARCHITETTURA
«TAM/Teoria dell'Architettura Moderna 7». Saggio introduttivo di Mauro Bertagnin, 328 pagine, 18 000 lire

HENDRIK PETRUS BERLAGE
ARCHITETTURA URBANISTICA ESTETICA
«TAM/Teoria dell'Architettura Moderna 8». Saggio introduttivo di Herman van Bergeijk,
272 pagine, 15 000 lire



Comunicazione visiva

MANUALE DELL'ARTISTA
Strumenti, materiali, tecniche
a cura di STAN SMITH e TEN HOLT
320 pagine, 34 000 lire

GIORGIO SCARPA
MODELLI DI BIONICA
«Quaderni di Design 13».
120 pagine, 12 000 lire

PIETRO GELLI
TECNICA CALCOGRAFICA
128 pagine, 14 000 lire

ROBERTO PITTARELLO
ALBERI DISEGNATI DAI BAMBINI
secondo il metodo Munari
«DCC/Disegnare Colorare Costruire 9».
112 pagine, 10 000 lire

I LABORATORI TATTILI
a cura di BRUNO MUNARI
«Giocare con l'arte 8».
56 pagine, 12 000 lire

Le Nuove Guide

ORETTA BONGARZONI
GUIDA ALLE CASE CELEBRI
«NG/Le Nuove Guide 1».
152 pagine, 18 000 lire

MAURO PICCOLI
GUIDA AI MUSEI INSOLITI
«NG/Le Nuove Guide 2».
176 pagine, 18 000 lire

Fotografia

ALFRED A. BLAKER
FOTOGRAFIA
arte e tecnica
480 pagine, fascicoletto-guida di 32 pagine, 48 000 lire

DAVID HIGGS
FOTOGRAFIA IN MONTAGNA
120 pagine, rilegato 22 000 lire

Opere di consultazione

IL NUOVO ATLANTE ZANICHELLI
272 pagine, 26 000 lire

IL NUOVO ATLANTE ZANICHELLI ILLUSTRATO
48 pagine di fotografie, 320 pagine, 46 000 lire

IL NUOVO BOCH
DIZIONARIO FRANCESE ITALIANO ITALIANO FRANCESE
di RAOUL BOCH
Seconda edizione, 2 178 pagine, 52 000 lire

ALBERT HAMON
GRAMMAIRE PRATIQUE
Con prefazione di Enrico Arcaini
356 pagine, 22 000 lire

MANLIO CORTELAZZO,
PAOLO ZOLLI
DIZIONARIO ETIMOLOGICO DELLA LINGUA ITALIANA,
Volume 4, O-R
320 pagine, 30 000 lire

VALERIU RUSU
DIALETTOLOGIA GENERALE
«BL/Biblioteca Linguistica 16».
120 pagine, 6 500 lire

MAURIZIO DARDANO,
PIETRO TRIFONE
LA LINGUA ITALIANA
Morfologia Sintassi Fonologia Formazione delle parole Lessico
480 pagine, rilegato 28 000 lire

Letteratura

GIOSUÈ CARDUCCI (a cura di)
LA POESIA BARBARA NEI SECOLI XV e XVI
Ristampa anastatica dell'edizione 1881
Presentazione di Emilio Pasquini
504 pagine, 28 000 lire

AULO GELLIO
LE NOTTI ATTICHE. Libri I-III
«Poeti e Prosatori Latini».
456 pagine, 17 500 lire

Matematica

FEDERIGO ENRIQUES,
OSCAR CHISINI
LEZIONI SULLA TEORIA GEOMETRICA DELLE EQUAZIONI E DELLE FUNZIONI ALGEBRICHE
Ristampa anastatica
2 016 pagine, 96 000 lire

ALBERTO BRUNELLI,
ROSA RINALDI CARINI
IL COMPUTER VA A SCUOLA
«Prospettive Didattiche»
296 pagine, 18 000 lire

UMI
NUMERI E OPERAZIONI NELLA SCUOLA DI BASE
a cura di Liliana Artusi Chini
«Prospettive Didattiche»
176 pagine, 16 000 lire

RAYMOND SMULLYAN
DONNA O TIGRE?
... e altri indovinelli logici, compreso un racconto matematico sul teorema di Gödei
184 pagine, 20 000 lire

Informatica

T.M.R. ELLIS
PROGRAMMAZIONE STRUTTURATA IN FORTRAN 77
«CSC/Collana di Scienza dei Calcolatori».
336 pagine, 22 000 lire

B.W. KERNIGHAN, R. PIKE
UNIX
«CSC/Collana di Scienza dei Calcolatori».
360 pagine, 22 000 lire

Biologia

NANCY MAKEPEACE TANNER
MADRI, UTENSILI ED EVOLUZIONE UMANA
«CB/Collana di Biologia 7».
432 pagine, 26 000 lire

BENJAMIN LEWIN
IL GENE
616 pagine, 54 000 lire

URSULA GOODENOUGH
GENETICA
Seconda edizione italiana
744 pagine, 58 000 lire

E. D.P. DE ROBERTIS,
E. M.F. DE ROBERTIS
ELEMENTI DI BIOLOGIA DELLA CELLULA E MOLECOLARE
384 pagine, 32 000 lire

R. ECKERT, D. RANDALL
FISIOLOGIA ANIMALE
Meccanismi e adattamenti
712 pagine, 52 000 lire

P.M. RAY, T.A. STEEVES,
S.A. FULTZ
BOTANICA
824 pagine, 66 000 lire

Medicina

ANATOMIA DEL GRAY
a cura di P.L. WILLIAMS
e R. WARWICK
Seconda edizione, versione italiana della 36ª edizione inglese
Volume primo, 752 pagine, 148 000 lire
Volume secondo, 728 pagine, 148 000 lire

J.H. GREEN, P.H.S. SILVER
INTRODUZIONE ALL'ANATOMIA UMANA
456 pagine, 38 000 lire

WESLEY A. VOLK
MICROBIOLOGIA MEDICA
616 pagine, 48 000 lire

Fisica e chimica

R. BLUM, D.E. ROLLER
FISICA
Elettricità Magnetismo Ottica
Volume secondo, 696 pagine, 48 000 lire

MICHELANGELO FAZIO
DIZIONARIO E MANUALE DELLE UNITÀ DI MISURA
256 pagine, 16 000 lire

J.E. BRADY, J.R. HOLUM
FONDAMENTI DI CHIMICA
944 pagine, 72 000 lire

Diritto

ANGELO ANTONIO CERVATI,
GIOVANNI GROTTANELLI DE' SANTI
LA FORMAZIONE DELLE LEGGI
Tomo I, 1. Art. 70-74
«Commentario della Costituzione».
276 pagine, 27 000 lire

ENRICO SPAGNA MUSSO
BREVIARIO DI DIRITTO REGIONALE
Statuti e normativa statale per le Regioni
704 pagine, 20 000 lire

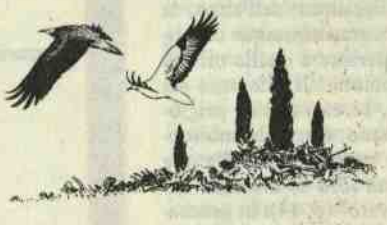
Montagna

FRANCO FINI
MONTE BIANCO: DUECENTO ANNI
224 pagine, 32 000 lire

ENRICO CAMANNI
LA LETTERATURA DELL'ALPINISMO
«IA/Idee di Alpinismo 6».
136 pagine, 14 000 lire

MAURIZIO BOVIO,
CARLO DELLAROLE,
PIETRO GIGLIO
GRESSONEY AYAS VALTOURNENCHE
54 escursioni naturalistiche
160 pagine, 26 000 lire

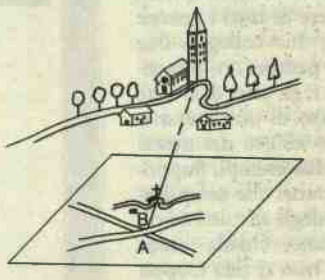
DANILO PIANETTI,
GIORGIO PERETTI
SCI ALPINISMO NELLE DOLOMITI
con un volumetto-guida di 64 pagine
144 pagine, 32 000 lire



Guide naturalistiche

EINHARD BEZZEL
IL BIRDWATCHING
192 pagine, 18 000 lire

R.F. PORTER, I. WILLIS,
S. CHRISTENSEN, B.P. NIELSEN
GUIDA ALL'IDENTIFICAZIONE DEI RAPACI EUROPEI IN VOLO
272 pagine, 20 000 lire



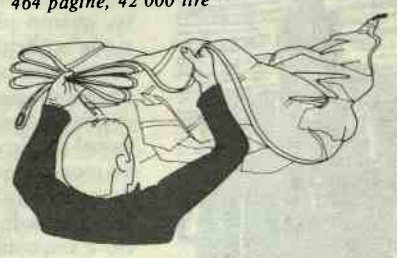
GIANCARLO CORBELLINI
GUIDA ALL'ORIENTAMENTO
con la carta, la bussola, il cielo
160 pagine, 22 000 lire

P. BOURGE, J. LACROUX
IL CIELO A OCCHIO NUDO
144 pagine, 16 000 lire

Nautica

FRANCO MALINGRI,
MARIO DEVETAG
MOANA
La crociera d'altura
480 pagine, 48 000 lire

JEREMY HOWARD-WILLIAMS
LE VELE
aerodinamica disegno regolazione taglio tessuti
464 pagine, 42 000 lire



Sport

MARIO ANDOLFI,
MARCO PARIGIANI
PREPARAZIONE ATLETICA
Nuoto e altri sport
256 pagine, 21 000 lire

Un pioniere della psicoanalisi

di Michele Ranchetti

EDOARDO WEISS, *Elementi di psicoanalisi*, pref. di Anna Maria Accerboni Pavanello, Studio Tesi, Pordenone 1985, ed. orig. 1931, pp. XXX-220, Lit. 22.000.

"Un grazie cordiale per la vostra partecipazione alla celebrazione del mio ottantesimo compleanno. Sotto la vostra guida, gli analisti d'Italia hanno dato una testimonianza particolarmente significativa della loro appartenenza alla comunità analitica. Il nome Edoardo Weiss assicura un ricco futuro" (1936).

È l'ultimo scritto di Freud che figura nel libretto di memorie "di un pioniere della psicoanalisi", pubblicato nel 1970 da Edoardo Weiss, l'anno stesso della sua morte. Il libro si chiude con il forzato esilio di Freud da Vienna e di Weiss da Roma. Il "ricco futuro" della psicoanalisi in Italia è stato interrotto, o affidato ad altri, il pioniere ha scritto più di cento saggi ed alcuni libri, prima dell'esilio e durante il suo esilio in America. Ma la sua fama italiana è dovuta a un libretto che si ripubblica oggi, a più di cinquant'anni di distanza. Se ne possono ricercare le ragioni anche rileggendo questa esposizione ufficiale e legittima, riedita con un'accurata e generosa presentazione di Anna Maria Accerboni Pavanello, insieme con la *Dichiarazione dei termini propri della psicoanalisi*, primo modello di una costruzione di terminologia definitoria della psicoanalisi in lingua italiana e forse il maggior contributo di Weiss.

La prima edizione degli *Elementi di Psicoanalisi* apparve nel 1931, la seconda un anno dopo, "migliorata e corretta", la terza, semplice ristampa della seconda con pochissime varianti di carattere formale, nel 1936. L'edizione del 1931 — che ora viene ristampata — è doppiamente "autorizzata": per la prefazione di Sigmund Freud (in realtà una raccomandazione non necessaria "perché l'opera si raccomanda da sé" — Freud non esprime, qui, alcun giudizio) — e perché pubblicata nella serie dei Manuali Hoepli, "Editore Libraio della Real Casa", una serie che accoglieva esempi, alcuni anche curiosi, di una cultura a cui nulla sembrava impossibile perché tutto si può apprendere, la musica, la pittura, la psicoanalisi. Essere pubblicati nei manuali Hoepli rappresentava quindi per la psicoanalisi, e per Edoardo Weiss, l'ingresso in una certa ufficialità del sapere, in ogni caso l'acquisto di una legittimità e l'abbandono, forse neppure previsto, di una esotericità non più necessaria. La pubblicazione del volumetto era stata quasi imposta a Weiss dal grande successo delle sue conferenze, tenute per incarico della presidenza della Associazione medica triestina; affollatissime e recensite sui giornali locali, esse erano servite a rimettere ordine nel "concetto" della psicoanalisi, dopo l'ingresso in merito di un balordo non autorizzato, tale Silvio Tissi che, non si sa bene per quale sua fortuna, era stato invitato dalla stessa associazione medica a parlare della psicoanalisi.

Edoardo Weiss, tuttavia, era davvero autorizzato a parlare di psicoanalisi. Giovanissimo, era nato nel 1889, a Trieste, aveva sentito parlare di Freud da un suo amico (poi morto, volontario nell'esercito italiano, nella prima guerra mondiale), già nel 1906. Aveva subito ordinato *L'interpretazione dei sogni*, ma il libraio s'era sbagliato procurandogli invece, *La Gradiva*.

Già nel 1908 Weiss veniva ricevuto da Freud, nella Berggasse 19. Il primo incontro ha il carattere proprio delle fiabe: Freud è, a sottolineare l'unicità dell'episodio, eccezionalmente senza barba, nel salotto Weiss trova un bambino, il piccolo Hans, ad esprimere l'accordo fra storia clinica e realtà. Dopo alcuni anni la sorella di Weiss incontrerà a sua volta nello studio di Freud il piccolo Hans che, diventato adulto, ha letto la sua storia e viene a salutare il maestro: Pinocchio visita Collodi. Pochi anni dopo, Weiss è in analisi con Federn, nel 1913 è già membro della Associazione e partecipa alle sedute del mercoledì. Vi terrà una relazione.

Inizia così e viene così illustrata e percorsa, una carriera esemplare di seguace e di pioniere. Dopo la partecipazione nell'esercito austriaco alla prima guerra mondiale, Weiss si fisserà a Trieste, e inizierà la professione. Si consulterà spesso con Freud e con il suo analista e secondo maestro, Federn. Pubblicherà l'opera di Federn e, per suo incarico, nel 1951, le lettere di Freud, insieme con i suoi ricordi, solo l'ultimo anno di vita, nel 1970, ma queste lettere, queste consultazioni, questa carriera si riflettono anche nell'esposizione in apparenza neutrale degli *Elementi*.

In realtà Weiss non nasconde sotto la sua precisa reticenza, gli elementi della sua formazione e i momenti della storia del movimento psicoanalitico che hanno determinato, e per sempre, la sua figura. Confrontando gli *Elementi* con le lettere e i commenti ad esse, nella prospettiva dei suoi ricordi, emergono infatti quelli che si vorrebbero quasi definire i processi primari della sua biografia intellettuale. Nelle memorie, l'incontro con Freud è quasi sempre "contraddetto" dall'incontro con altri, e in particolare con Federn: la doppia relazione Freud-Federn è sempre corrispondente alla doppia relazione Federn-Weiss, ed essa è posta sotto il segno della fedeltà, quasi che ciò che Federn è stato per Freud, Weiss debba esserlo per Federn, nella tradizione analitica del *Doppelgänger*.

Ma la fedeltà è sempre accompagnata nelle memorie *(Freud come consulente)*, ma anche negli *Elementi*, ad un "atto" ("ägieren") sacrificale. Così Federn viene descritto mentre, penosamente, cerca di illustrare le sue varianti teoriche ad un uditorio che, giustamente, non capisce mentre sempre nelle memorie i dissidenti vengono visti con simpatia ambivalente.

In realtà, le memorie gravitano attorno ad un nodo preciso: la relazione con il padre. E, per Weiss, si tratta di un doppio padre: Freud, per quanto riguarda le nevrosi, le malattie curabili, anche solo per pazienti "che ne valgono la pena" e Federn, per quanto riguarda le psicosi, che Freud non ascrive alle malattie curabili. Freud sarà consultato per le prime, Federn per le seconde, ma alla doppia consultazione (e alla doppia relativa paternità), corrisponde anche un'estensione dell'interesse per "l'io" da parte di Federn (e di Weiss).

Questa differenza apparirà in modo quasi drammatico negli *Elementi*. Quando Weiss scrive gli *Elementi*, è già il rappresentante ufficiale della psicoanalisi in Italia. Lo sapevano quasi tutti, le resistenze ("la storia del movimento psicoanalitico è la storia delle resistenze alla psicoanalisi"), sembravano vinte, Freud lo designava come pioniere, come "anima" della già costituita Società psicoanalitica italiana, da parte di Levi Bianchini (un Carneade) a Nocera Inferiore nel 1925. È la grande occasione. Con l'autorizzazione di Freud, riprodotta in fac-simile, la psicoanalisi avrà il suo manifesto ortodosso, la trasmissione diretta del verbo, una conferma ed una forma esplicita. E Weiss parla. La struttura dell'esposizione, in cinque conferenze, non corrisponde ad un modello, né Weiss pretende ad una completezza, anzi, il carattere discorsivo e piano gli consente di non esporsi a pretese di sistematicità. Le cinque parti riguardano: *Che cos'è la psicoanalisi? Il concetto dell'Es e dell'inibizione inconscia; Simbolismo. Introduzione al concetto del Super-Io; Origine del Super-Io e dei sentimenti sociali e religiosi; La teoria degli Istinti; I sistemi psichici. Elementi di psicopatologia e terapia psicoanalitica.* Nella seconda edizione, mentre le altre subiscono varianti minori, alla prima lezione Weiss sottrae quello che forse è un suo contributo teoretico maggiore e la sua maggiore differenza da Freud; il concetto di Es inibitivo (e la partizione del'Es in es inibitivo e degli istinti).

Le ragioni di questa drastica sottrazione di ciò che è più di un artificio concettuale, sono date da Weiss nella prefazione alla seconda edizione: "Ho soppresso il termine 'Es inibitivo' per non ingenerare confusioni circa il concetto di 'Es': nell'edizione precedente m'ero lasciato indurre a sacrificare tale esattezza a delle preoccupazioni di natura didattica. Oggi invece preferisco richiedere al mio lettore un po' più di serena attenzione". Ma sono ragioni reticenti: il "sacrificio" può essere interpretato e illustrato in modo ben diverso se si richiama alla memoria qualche momento dell'esperienza di Weiss e di altri primi seguaci (il rapporto con Freud, l'obbedienza ideologica e le libertà difficili della costruzione teoretica "autonoma"); se si ricorda in particolare che lo stesso Freud, e proprio in una lettera a Weiss, di questi anni, riconoscerà che la concezione precedente del sistema dell'inconscio "è sostituita ora da quella dell'es, dal momento che la qualità di essere inconscio si è mostrata logicamente malfida come segno distintivo".

Ben più di queste differenze teoriche, tuttavia, a cinquant'anni dalla sua prima edizione la rilettura degli *Elementi* interessa per l'immagine che essi hanno voluto offrire della psicoanalisi, nella prima (e unica) occasione ufficiale, da parte del rappresentante autorizzato, in Italia, nel 1930. La psicoanalisi, per Weiss, "è una scienza ausiliaria della medicina, come l'anatomia, la fisiologia, ecc.". D'altra parte, "essa si applica anche a varie altre manifestazioni dello spirito, che con la medicina non hanno nulla da fare". Poche righe più sotto, la "psicoanalisi arricchisce le possibilità dell'orientamento medico" e di questo accrescimento qualitativo Weiss intende parlare. Poche righe più sotto, ancora, la "psicoanalisi è psicologia trattata come scienza naturale", anzi è "vera psicologia". È un'immagine, se non consolatoria e gratificante, certo non minacciosa di una buona 'nuova scienza', ben lontana da quella mutazione dei valori correnti e delle abitudini di pensiero che Freud aveva indicato nelle sue *Lezioni*. Questa psicoanalisi non promette "la salute psichica a innumerevoli ammalati", come invece vuole la sovracoperta della seconda edizione, ma non ripristina neppure una contraddizione fra le diverse scienze, non postula neppure lontanamente il proposito di sostituirsi ad esse, non ravvisa alcun pericolo nelle possibili alleanze reciproche. Inoltre non entra neppure nel merito di un carattere necessariamente eversivo della psicoanalisi rispetto al sistema dei valori in atto, alla civiltà presente, e in particolare all'assetto autoritario del paese in cui essa si propone di operare. È una psicoanalisi che già protegge se stessa, che sembra rinunciare ai suoi grandi interessi, in un discorso sensato e coerente, in cui libido e inconscio, io es e super-io non hanno un rilievo drammatico ma rispettano il proprio ruolo di protagonisti di una società, di una storia civile. La stessa sessualità infantile è trattata in poche righe, l'eventuale seduzione dei figli da parte dei genitori è nominata come possibile, ma da parte di "persone incoscienti" — senza ironia —, l'applicazione della psicoanalisi alle "varie" altre scienze — e alla stessa storia dell'uomo (la metapsicologia) ha appunto il carattere, già di per sé riduttivo rispetto all'enfasi originaria, di "applicazione".

In altri termini, questa psicoanalisi, se non è ancora una professione come un'altra, non è già più un progetto. E in questo senso, gli *Elementi* di Weiss rappresentano e rispecchiano la gravissima crisi del movimento psicoanalitico negli anni trenta. Sotto la minaccia concreta e sempre crescente dei fascismi razzisti europei, gli psicoanalisti di Vienna e di Berlino avevano iniziato l'esodo e chi rimaneva o si riduceva all'esercizio privato della professione o riduceva

le proprie manifestazioni di intransigenza, o passava decisamente all'attività politica. Reich, Fenichel ed altri si riconoscevano, ancora per qualche tempo, in un'alleanza eversiva; altri, nell'emigrazione, in particolare in America, si trovavano costretti a rinunciare ad alcuni caratteri della propria cultura psicoanalitica, poi rimasti per sempre dimenticati, se non rimossi. Forse, rispetto a questa migrazione della psicoanalisi, Weiss, ancora per qualche anno in Italia ma già segnato come antifascista, già minacciato nelle sue attività, ha voluto presentare, come membro del movimento psicoanalitico — più che come singolo psicoanalista triestino — alla cultura del tardo idealismo una visione non proprio idillica e non falsata ma riduttiva e solo plausibile della psicoanalisi, nel proposito, già comune a molti psicoanalisti non ancora emigrati, di poter perdurare, di poter resistere anche sotto le dittature: essi, e la loro scienza.

Qualche anno dopo, redigendo per l'Enciclopedia Italiana le voci: psicoanalisi, psicoterapia, Freud, Weiss sarà più rigorosamente freudiano. La psicoanalisi ha perso qualsiasi rapporto di dipendenza con la medicina e, anche un rapporto privilegiato: "è un metodo d'indagine di processi psichici, un metodo di trattamento di affezioni psichiche, una serie di nozioni psicologiche" ed è "Scienza psicologica fondata da Sigmund Freud". La rinuncia all'es inibitivo e la definizione più rigorosa corrispondono forse al proposito di ripristinare e di trasmettere un'immagine della psicoanalisi più prossima all'ortodossia freudiana: il pioniere della psicoanalisi in Italia deve abbandonare per sempre la sua terra di conquista.

Weiss e la cultura italiana

di Michel David

Weiss è l'unico italiano ad aver ricevuto direttamente il potere analitico dal Fondatore stesso, tanto da trasmettere, anche se solo con una stretta di mano, a volte, il crisma ai primi discepoli della seconda generazione, e "per li rami" a quelli della terza, quarta e già ora della quinta generazione degli analisti freudiani italiani. Egli è dunque il primo solido pilastro, con altri meno sicuri puntelli (alcuni debolissimi: Levi Bianchini a Nocera; alcuni di complesso equilibrio: Benussi a Padova) di un ponte che sarebbe stato esposto ad artificieri potenti: psichiatri (fra i quali il triestino Tanzi, zio della Mosca montaliana), psicologi sperimentali o neurologi. Da questa consacrazione ortodossa di primogenitura sarebbe nata la prima vera Società italiana di Psicoanalisi nel 1932 a Roma (quella del 1925 era un fantasma) e rinata, dopo la tempesta antiebraica del '39, nel 1947, l'attuale S.P.I. Come doveva nascere, da un altro unto diretto, cresimato da Fenichel e da Jung, Ernst Bernahrd, l'Associazione italiana per lo studio della psicologia analitica (1961).

Guido Voghera, in una nota testimonianza, ha iperbolizzato il "ciclone" psicanalitico triestino degli anni Venti. È lecito forse avere una più riduttiva visione: come mai, infatti, i grandi intellettuali triestini, a parte Svevo e Saba, non hanno pubblicamente segnalato l'arrivo e il risucchio di quel tifone? Come mai, a Trieste, nel 1930, si chiama l'incompetente Silvio Tissi a spiegare la psicanalisi, e non Weiss, tanto da costituire l'"occasione" degli *Elementi di psicoanalisi*? Trieste deve buona parte della sua attuale, tarda, gloria culturale danubiana al profetismo isolato, sfiduciato, di Weiss. Questi, stanco di una clientela parsimoniosa ma pressante che lo faceva lavorare dodici ore al giorno, poteva certo vantare, già nel 1925, dodici bei casi di agorafobia e la analisi di 6.000 sogni (circa due al giorno, dal 1919). Ma nel 1931 si recherà a Roma, — non a Firenze come i suoi coetanei letterati —, per fuggire, da "socialista austriaco", il fascismo ufficiale dell'ospedale psichiatrico dove lavorava, e dedicarsi alla diffusione della psicoanalisi da una sede più illustre. Trieste gli aveva offerto, se non la sua popolazione italiana, e meno ancora slava, una clientela ebraica di notevole livello culturale, attratta da una terapia esoterica, e per i migliori, da una forma moderna di religiosità laica in sostituzione dell'ebraismo tradizionale per loro in crisi.

A Roma, dal 1931 al 1939, a Chicago dal '40 alla morte (1970), Weiss offre la particolarità, dolente per lui, ma eccezionale, di una poliglossia analitica che lo costrinse ad associazioni e connotazioni viennesi (il primo cliente era figlio di un rabbino a Vienna), triestine, italiane (romanesche?), americane. Un *tour de force*. Nei ritagli di tempo, sull'esempio dei primi analisti viennesi, egli scriveva con scrupolo recensioni, articoli, rapporti di congressi, volumi, in tedesco, italiano, americano. Sarebbe augurabile che la pertinente ed appassionata curatrice degli *Elementi* ci desse una silloge di questi testi irreperibili, come sarebbe stato utile che gli editori ne avessero incluso già la bibliografia — e la seconda versione del primo capitolo — in appendice.

Weiss è rimasto ingiustamente in ombra sulla scena internazionale. Non è poi che fosse noto in Italia, all'infuori di una cerchia ristretta, e gelosa di confidenze. Il segreto professionale ci toglie per sempre una fonte d'informazione privilegiata su parecchie personalità, suoi pazienti. Chissà che Anna Maria Accerboni riesca a completarne la rassegna: Bruno Veneziani (cognato di Svevo e suo primo informatore su Freud o Steckel), Saba e la figlia Linuccia, A. Mayer, Alexandre Hérenger — poeta delfinese amico di Berneri —, Bazlen — già iniziato dall'amico Spitz, futura gloria pediatrica, allora residente a Trieste —, E. Morpurgo, L. Stock, Wanda Weiss, Flescher, una figlia di G. Forzano, forse qualcuno del gruppo della rivista "Il Saggiatore", nucleo del "Mondo" pannunziano, gli analisti Servadio, Merloni, Perrotti (?), Rieti, l'orientalista "Frank" e forse gli amici citati da Voghera, E. Levi, Simonis, Frankel. Del resto, nel 1953, il giornalista Roditi lamentava il disinteresse del Weiss esule per questi brillanti ricordi. Considerava forse allora l'Italia come refrattaria per sempre a Freud? Avrebbe sbagliato.

Nei suoi anni italiani, travagliati dall'ostilità di tante forze corporative, Weiss difficilmente poteva avvertire quello che Musatti ha chiamato un "contrabbando" sommerso del freudismo. L'interesse all'esplorazione spregiudicata di sé è nell'età moderna privilegio di chi assume il ruolo di esprimere desideri e disagi del proprio tempo, l'artista, lo scrittore, contestatari per funzione. L'Italia mancava forse di "istituzioni" per convogliare i conati eversivi di questo anarchismo borghese. Eppure vi furono dei marginali ideologici come Berneri, Tresso, Curiel, Colorni, per tacere di Gramsci, che vollero confrontarsi con la sfida freudiana; delle menti tormentate come Tissi, Evola, Hasselquist per giocare con essa; dei narratori come Svevo, primo romanziere "analitico" europeo, Tozzi, M. Puccini, Moravia, Gadda, Landolfi, Savinio, De Chirico, C. Levi, Pavese, Soldati, l'ultimo Brancati, il Berto di dopo il *Male oscuro* (1964), Quarantotti Gambini, Bassani, Lampedusa, G. Morselli, Ottieri, Volponi, C. Villa, dei poeti come Campana, Saba — primo poeta analizzato d'Europa, credo —, Penna, Pasolini, Zanzotto, Sanguineti, A. Porta, Viviani, dei critici come Solmi — promotore presso Hoepli proprio degli *Elementi*, ottimo affare editoriale del resto, e testo che Montale leggeva con ambivalenza tanto da farsi sconsigliare un'analisi dallo stesso Weiss —, Debenedetti, l'"inventore" del freudismo letterario triestino, U. Barbano, Zolla, Arbasino, Albino Galvano (primo lacaniano), ad esprimere letterariamente — con ripulse parziali o tentativi di accostamenti, o con la terapia il loro interesse per la psicoanalisi.

Poi, dal 1960, con esplosioni di entusiasmi a volte aberranti nel '68-69, e con un crescendo informativo ed ideologico fino al '77, tutte le correnti della psicoanalisi mondiale furono convulsivamente ricuperate dagli editori e nei dibattiti culturali in Italia. Sarebbe attraente, ma arduo (mi ci sono provato di scorcio nella *Histoire de la Psychanalyse*, a cura di R. Jaccard, 1982), raccontare la storia di quegli anni psicoanalitici, degli assestamenti e poi dei dubbi negli anni '80. Si vedrebbero le mutazioni delle diverse società psicoanalitiche: i freudiani, con Klein e Winnicott o dissidenti istituzionali o terapisti eterodossi; i lacaniani con nuclei pensosi ("Il Piccolo Hans") o altri più "tissiani"; i reichiani vesuviani e corporali; gli adleriani più discreti; gli junghiani con solidi apparati e osmosi freudiane originali. Dalla cinquantina di analisti di ogni tendenza del 1954, si è passati nel 1980 ai circa 700 ufficialmente contabilizzati. Weiss se lo sarebbe augurato, ma così?

Certi caratteri originali dello psicoanalismo italiano si sono rivelati: una larga informazione internazionale; una tendenza ad ecumenismi altrove difficili; un uso certamente più affabile del transfert in confronto ai puritani protocolli nordici; una sottigliezza metapsicologica di raffinata scolastica sul "sesso degli angioletti" (gli stadi preedipici); una stimolazione alla socializzazione (famiglia, gruppi, istituzioni) derivata da un contesto culturale marxistico e dalle sfide di quell'inconsapevole figlio di Freud che fu il "triestino" Basaglia; un posto sorprendente fatto a Reich (dal 1961); confronti teorici con marxismi sofisticati, o delusi, dopo i bandi per "alienazione" borghese; il trapianto schietto delle tematiche analitiche nel cinema; le inattese malattie della "sanità latina" in via di urbanizzazione; teorie originali (Fachinelli, Fornari, Gaddini, Matte-Blanco, Montefoschi) apprezzate all'estero.

L'onda d'urto ormai avvertita in tutte le scienze umane, se non "dello spirito", tranne che nelle facoltà umanistiche dove rimangono forti resistenze agli usi ermeneutici analitici, ha fatto sorgere da pochi anni un fondo comune di ispirazione, di tecniche espressive, di *topoi* intellettuali o critici, ormai quasi logori. I non numerosi psicocritici, spesso cresciuti, si noterà, sul terreno delle letterature straniere, hanno dato frutti brillanti, freudo-kleiniani specialmente, altri in campo semiologico, o strutturalistico (la scuola di Francesco Orlando è molto citata), o lacaniani più cauti ormai. Ma dove, in Occidente, si potrebbero indicare, in pochi anni, romanzi così variamente, ma pure così sfrontatamente, "di psicoanalisi" come quelli di Ottieri, F. Vincenti, M. Miccinesi, B. Garuffi, Fornari, Gramigna, A. Paolini, Kaufmann, Morandini, Camon, Paris?

Si può fantasticare: se Weiss, "scrittore" della diapora triestina pure lui, fosse venuto nel 1982 a Roma, avrebbe assistito soddisfatto al Congresso solenne dei cinquant'anni della "sua" Società, con Pertini patrono. A Trieste, invece, avrebbe sì, trovato all'università, dove non insegnò mai, una targa commemorativa di Freud e del Congresso Weiss del 1968, l'odiosamato frenocomio in disarmo, l'affetto erudito e perspicace di Anna Maria Acerboni dagli studi della quale ho tratto molte mie osservazioni, alcuni vecchi amici; ma, se devo credere ad uno di questi, Giorgio Voghera, non avrebbe scoperta neppur l'ombra di uno psicoanalista autoctono in esercizio.

L'Inedito

«Ho analizzato artisti e scrittori»

di Edoardo Weiss

«Io stesso, pur essendo un membro della società psicoanalitica freudiana, ho sempre cercato di giudicare imparzialmente tutte le pubblicazioni psicoanalitiche e quelle degli avversari di Freud. Credo di essere l'unico psicoanalista della società psicoanalitica internazionale ad essere perfettamente al corrente delle scuole di Adler e di Jung. Ho parlato con Adler 55 anni fa, mai con Jung. È incredibile che nessuno degli psicoanalisti freudiani conosce [sic] i concetti di Jung, quali "der Schatten", "die Anima", "der Animus", "die Persona" e quegli degli archetipi. Non hanno la più lontana idea di come Jung analizza i sogni o di come procede nella terapia dei suoi pazienti. Non sanno che cosa Jung intende quando parla di "Deutung auf der Subjekstufe", e "Deuting [sic] auf der Objekstufe". Sanno solo che egli credeva all'astrologia e alla palmistria [sic]. Naturalmente io sono un critico di Jung, dissento da lui in molti riguardi e spesso la sua terminologia coincide con concetti già espressi da Freud. ["Ma" sostituito con]. E, in qualche riguardo non sono d'accordo neppure con Freud.

Io ho iniziato nella psicoanalisi molti autori da Lei citati, come p.e. Servadio, Perrotti, Merloni, Flescher, Bazlen, Rieti ed altri. Ho discusso la psicoanalisi con lo psicologo Benussi di Padova. Si sa che Umberto Saba ha assaggiato la psicoanalisi con me. Italo Svevo (Ettore Schmitz) è stato introdotto alla psicoanalisi indirettamente da me. Egli era il cognato di un mio condiscepolo. Svevo non è stato mai analizzato; mi ha consegnato il primo volume autografato del suo libro La Coscienza di Zeno. *Ho parlato di psicoanalisi con Padre Gemelli, che mi ha mandato in cura una ragazza sofferente di una paralisi isterica delle gambe. Essa è completamente guarita. Il dott. Ernst Bernhard che ha introdotto la psicologia junghiana in Italia non è svizzero, ma tedesco di Berlino. Ha vissuto per qualche anno a Zurigo per studiare con Jung.*

Io ho analizzato alcuni artisti e scrittori italiani, ma la discrezione professionale non mi permette di indicare i loro nomi. Sarebbe interessante conoscere le varie tendenze che indussero i singoli autori a scrivere sulla psicoanalisi. Molti lo hanno fatto per pura ambizione, altri per un vero sincero interesse in problemi psicologici e questi avevano anche il giustificato bisogno di communicare le proprie vedute. Molti autori hanno pubblicato con gran ostilità concetti svisati della psicoanalisi, con odio, per resistenza contro certi contenuti psichici rimossi. Ed è addirittura vergognoso come il Lugaro presenta la psicoanalisi nel più importante trattato italiano delle malattie mentali (con Tanzi). Lui aveva una grande ostilità contro i tedeschi, ma neppure Freud amava i tedeschi. Io credo che sia umanamente impossibile di valutare l'importanza di ciascuna delle mille pubblicazioni italiane sulla psicoanalisi. Moltissime non hanno avuto alcun effetto.

Il grande psicologo Freud non era un gran conoscitore di persone. Credeva che tutti fossero onesti come lui, è stato spesso ingannato, era troppo credulo, e, in certi riguardi, ingenuo».

[Chicago, 15 gennaio 1967]

Una lettera di Weiss a Michel David

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

L'Inedito

Gli indemoniati nell'arte

di Jean-Martin Charcot e Paul Richer

La prima e finora unica edizione de *Les démoniaques dans l'art*, scritto da Charcot in collaborazione con Paul Richer, risale al 1887. A quasi un secolo di distanza questo famoso testo, fino ad oggi introvabile, rivede la luce grazie all'editore parigino Macula (Paris 1984, pp. XIV-211) con un'introduzione di Pierre Fédida e una postfazione di Georges Didi-Huberman, autore di *Invention de l'histérie. Charcot et l'iconographie photographique de la Salpêtrière* (Paris, 1982, Macula), testo accompagnato dalle rarissime immagini dei pazienti.

Di Didi-Huberman pubblichiamo qui un'avvertenza, scritta per la nostra traduzione, e — con il consenso suo e dell'editore — un breve passo tratto dalla postfazione *(n.d.r.)*.

Figura medica di primo piano del XIX secolo, Jean-Martin Charcot (1825-1893) è noto soprattutto per aver "riscoperto" l'isteria, e per averle dato — quanto meno fino a Freud — la sua forma canonica. Regnò per più di trent'anni nella "clinique des maladies nerveuses" dell'ospedale della Salpêtrière, a Parigi, vero e proprio inferno femminile, "città dolorosa" ove erano rinchiuse 4000 donne, incurabili o folli.

Charcot è stato spesso paragonato al Dante della discesa all'inferno. Ma egli stesso definiva la Salpêtrière un "museo patologico vivente". È lì che il metodo sperimentale ereditato da Claude Bernard e applicato alle donne isteriche fu portato fino ai limiti della teatralità: Charcot introdusse l'ipnosi nelle sue lezioni del martedì dove il tout-Paris *veniva ad assistere alla terapeutica spettacolare o, viceversa, alla creazione artificiale dei sintomi isterici. Con Charcot l'isteria ha assunto la sua forma classica, ma questa forma si rivela totalmente dominata da un criterio (o canone) estetico. È proprio per questa ragione che l'"isteria di Charcot" ha esercitato un influsso così profondo sull'arte e sulle idee. Ed è questa isteria che Freud scoprirà nel 1885-86, all'epoca del suo soggiorno a Parigi e che sarà in qualche modo all'origine della costruzione psicoanalitica. Freud aveva visto Charcot "mettere in opera" la spettacolarità dell'isteria; si chiederà in quale modo ascoltarla.*

La posta dei Démoniaques dans l'art, *l'appello alla storia e alla pittura che vi sono elaborate, sono di natura innanzitutto epistemologica. La sua importanza essenziale risiede nel fatto che il tenore stesso del concetto di isteria sarà come trasfigurato da questo passaggio attraverso la storia dell'arte. Ma risiede anche nel fatto, che un sapere clinico dell'isteria esigeva reciprocamente un'elaborazione originale dell'inchiesta storica. Più ancora: esso doveva fomentare una sorta di teoria della pittura, certamente parziale ma del tutto inaugurale in questo campo del sapere.*

(Georges Didi-Huberman)

Prefazione

Ci proponiamo soltanto di indicare il posto che nell'arte occupavano le manifestazioni esteriori della nevrosi isterica, quando erano considerate non una malattia ma una perversione dell'anima, dovuta alla presenza e all'azione del demonio.

Lo studio ragionato della "grande nevrosi isterica" risale ad una data relativamente recente, anche se si tratta di un'affezione assai antica [...].

I documenti figurativi che abbiamo osservato non risalgono ad un'epoca molto remota. L'antichità — come vedremo tra poco — non si è compiaciuta di rintracciare gli spettacoli tristi e spaventevoli che i pazienti offrono durante la crisi. Ma non è difficile trovare le tracce dell'affezione da noi studiata nella storia delle possessioni demoniache che hanno desolato il medioevo. I racconti che testimoni oculari, e certamente veritieri, hanno lasciato sui fatti ed i gesti dei posseduti, non consentono in proposito alcun dubbio. I contemporanei non potevano dare di questi fenomeni straordinari che un'interpretazione soprannaturale. Ma essa sparisce via via che l'investigazione scientifica amplia le sue ricerche e la scienza moderna fa avanzare le proprie conquiste.

In questi studi di medicina retrospettiva, noi seguiamo d'altronde la strada aperta da osservatori eminenti quali Calmeil, Littré ed altri distinti medici.

Ma con forza e con veridicità non minore le possessioni demoniache, di cui la storia ci ha conservato lunghi e minuziosi resoconti, sono in qualche modo descritte nelle opere d'arte. Miniature e avori, arazzi, rilievi in bronzo, affreschi, quadri e incisioni hanno rievocato scene d'esorcismo e raffigurato atteggiamenti e contorsioni dei "posseduti", in cui la scienza oggi ritrova i tratti precisi di una condizione puramente patologica. Questi documenti tratti dal campo dell'arte sono nuovi — o per lo meno nessuno, ad eccezione del fisiologo Bell, aveva pensato di farvi ricorso — e confermano pienamente quelle altre prove, che la storia scritta ci fornisce in gran numero [...]. L'antichità non ha fornito materiali utilizzabili, sembra piuttosto che abbia sempre evitato di raffigurare la Malattia. Tutt'al più, gli antichi si sono limitati a rappresentare qualche caso di defomità. Si è potuto osservare che persino nel raffigurare i combattimenti l'antichità ha fatto il minor uso possibile dell'effetto terrificante che proviene dalle ferite e dall'effusione del sangue [...].

Le prime rappresentazioni di indemoniati che abbiamo incontrato risalgono al V o al VI secolo ed hanno soprattutto carattere sacro. Più tardi, durante il medioevo, queste rappresentazioni riproducono scene della vita dei santi e appartengono essenzialmente alla sfera religiosa. Durante il rinascimento, seguono lo sviluppo del lusso nelle chiese e poi, con i maestri italiani e con Rubens, assumono un aspetto particolarmente sontuoso.

Gli artisti spagnuoli si sono dedicati esclusivamente a riprodurre i caratteri dell'estasi nel volto e nei gesti. Invece, la scuola di Breughel, con la sua forma caricaturale ed eccessiva, ci offre informazioni d'un valore del tutto particolare, perché ha ricostruito, insieme ai costumi popolari, i sintomi precisi della grande nevrosi a proposito delle processioni danzanti che si designano con il nome di "danza di San Vito".

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Quando compaiono i "convulsionari" di Saint-Médard sulla tomba del diacono Pâris, durante il Settecento, le scene assumono un carattere più specificatamente aneddotico[...].

Nelle rappresentazioni più antiche degli indemoniati, che non risalgono oltre i secoli V e VI dell'età moderna, la possessione è raffigurata in maniera del tutto convenzionale. Il posseduto non ha nulla di caratteristico nei tratti e neppure nell'atteggiamento, la presenza visibile del demonio, nel momento in cui abbandona il corpo della vittima, è l'unico segno che consente di riconoscere le scene di esorcismo.

I greci avevano raffigurato l'anima quando usciva dal corpo in forma di un piccolo fantasma, l'*eidôlon*, che conservava la somiglianza con il corpo, oppure mediante i tratti d'una figuretta nuda, alata e sempre dipinta di nero. Pare che questa seconda maniera di rappresentare una sostanza spirituale abbia orientato gli artisti cristiani nelle loro prime raffigurazioni del demonio, riprodotto come una sorta di genio, di piccolo essere alato, talvolta nudo, che esce sia dalla bocca sia dal capo dell'esorcizzato. Se ne troveranno oltre alcuni esempi bizzarri.

Più tardi questa figura di esorcizzato assume tratti più precisi. Il demone ha delle corna, una coda, gli artigli e riveste le forme degli animali più strani. Perfino nei grandi artisti del Rinascimento troviamo questa tradizione, sotto forma di piccoli diavoli che si rifugiano in un angolo del quadro [...].

L'immaginazione popolare e religiosa ci ha lasciato un numero notevole di scene di possessione [...]. Alcuni santi, che si erano fatti notare per il potere che in vita avevano esercitato sui malati di cui ci occupiamo, erano di solito raffigurati mentre esorcizzavano gli indemoniati. San Mathurin è stato uno dei più celebri, il suo pellegrinaggio a Larchant tra l'XI e il XIV secolo, ha conosciuto un successo straordinario. Secondo la leggenda san Mathurin, che era prete, sarebbe stato chiamato a Roma da un imperatore Massimiano per esorcizzarne la figlia. Il santo è per questa ragione rappresentato di solito mentre benedice una donna ed un diavolo fugge dal capo o dalla bocca della paziente. San Benedetto, i santi Ignazio, Giacinto e Dionigi e molti altri sono stati anch'essi rappresentati nell'atto di esorcizzare i posseduti; lo documentano numerose stampe che abbiamo trovato alla Biblioteca nazionale e fotografie degli originali.

In una raccolta di J. Callot, che rappresenta tutti i santi e le sante dell'anno, si trovano addirittura sette guarigioni di indemoniati. La maggior parte di queste figure di posseduti, che sono state create dall'immaginazione religiosa, posseggono soltanto un interesse storico e non saprebbero fornire seri documenti in appoggio alla tesi dell'antichità, che abbiamo formulato all'inizio.

Diverso è il caso dei maestri rinascimentali. Alcune delle loro opere — quelle del Domenichino, di Andrea del Sarto, di Rubens, per non citare che le più celebri — esibiscono le prove di una scrupolosa osservazione della natura. Nella figura del posseduto ritroviamo tutto un insieme di caratteri, di segni che il solo caso non può avere riunito e dei tratti precisi, che l'immaginazione non avrebbe saputo inventare.

Ma si può dire ben di più. Per lo meno nei singoli casi in questione, il modello al quale si è ispirato il pittore era proprio un soggetto colpito dalla grande isteria. Questa diagnosi retrospettiva d'un'affezione nervosa, allora misconosciuta ed attribuita a cause soprannaturali, testimonia — e non si tratta di una prova minore — la perspicacia e la sincerità dell'artista [...].

Via via che l'arte abbandona il linguaggio simbolico e si trasforma, attraverso lo studio dettagliato della natura, la figura dell'indemoniato tralascia i segni della convenzione arcaica o della fantasia personale per assumere caratteri attinti alla realtà. Ci è stato facile riconoscere che questi caratteri, nella loro maggior parte, appartengono alla grande nevrosi isterica. Per l'indemoniato isterico, per il posseduto " convulsionario" il medico non immaginava alcun rimedio, di essi si impadronivano il prete o il giudice, convinti di agire su un'anima abitata dal demonio. L'indemoniato ha poi lasciato il posto ad un malato di cui la matita, il pennello e la fotografia notano tutti gli atteggiamenti, tutte le sfumature della fisionomia, venendo così in soccorso della penna che non può descrivere tutte le manifestazioni esterne di questa malattia strana e crudele.

I posseduti di Rubens

[...] Mentre l'indemoniata di Genova si presenta quasi di schiena, quella del Belvedere di Vienna è raffigurata di faccia, con il capo un po' girato verso sinistra e visto di tre quarti. Almeno tre personaggi la trattengono con grandissimo sforzo [...].

Questa figura presenta i caratteri più notevoli del "grande attacco". Il collo è gonfiato a tal punto che i rilievi muscolari ne sono mascherati. Questo rigonfiamento non ha nulla di esagerato, noi stessi l'abbiamo osservato molte volte, proprio così come Rubens l'ha rappresentato. Da parte del pittore è stato necessario un grande rispetto per la realtà per non attenuare nulla e consentire a quest'orribile deformazione delle linee del collo. Ma come è stato ricompensato l'autore dall'impressione di orrore e di pietà che suscita nello spettatore questa immagine reale di uno stato di sofferenza portato al parossismo!

Il volto presenta altri segni egualmente caratteristici: la bocca è aperta con protrusione della lingua, le narici sono rialzate e dilatate, i globi oculari, convulsi verso l'alto, nascondono quasi completamente le pupille sotto la palpebra superiore. Sono altrettanti segni su cui non occorre insistere.

E non è tutto. Il movimento delle due membra superiori completa il quadro e compie la somiglianza. Con la mano destra la posseduta tira a manciate una ciocca dei suoi capelli sparsi mentre la mano sinistra afferra con violenza la camicia per strapparla. Il vestito mezzo aperto, che ricade sui fianchi, mostra la violenza delle convulsioni appena avvenute e il furore che l'energumena ha usato per lacerarsi [...].

Era impossibile esprimere di più con pochi tratti e riunire in una stessa figura una quantità maggiore dei segni spaventevoli che caratterizzano la grande nevrosi.

In primo piano Rubens ha raffigurato in uno scorcio ardito un posseduto, quasi del tutto nudo, rovesciato per terra, che in una terribile convulsione ha rotto i lacci con cui lo avevano legato [...]. Questo indemoniato è figura in apparenza un po' teatrale ma agli occhi dell'osservatore attento riesce a rappresentare bene l'incredibile grado di violenza che le convulsioni isteriche possono raggiungere nell'uomo. Di primo acchito non mancano di offrire quasi una sorta di esagerazione. Gesti, movimenti e atteggiamenti hanno una forza indicativa tale che ci si persuade con fatica che essi sono puramente incoscienti, al di fuori di ogni azione di ragionata volontà. Il genio di Rubens ha rappresentato e reso proprio questo, con una nettezza di cui l'opera di nessun altro maestro ha fornito l'esempio.

Gli "indemoniati convulsionari" di oggi

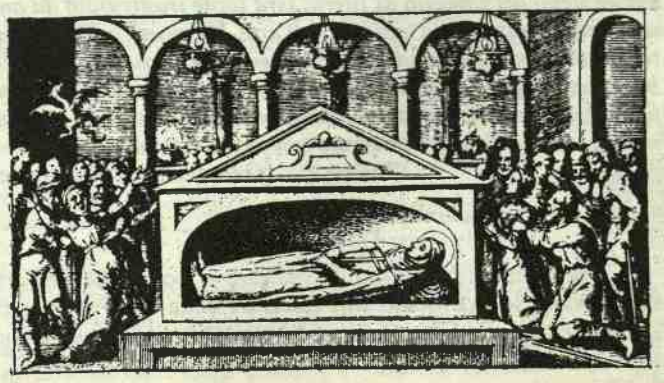
Per concludere questo studio sulle rappresentazioni degli indemoniati del passato, ci sembra utile descrivere sommariamente al lettore la grande nevrosi come l'osserviamo oggi, in particolare il grande attacco di convulsioni che costituisce una delle sue manifestazioni principali.

Non bisognerebbe però concludere da questo raffronto che l'isteria è stato l'unico stato morboso dissimulato nei casi di possessione; vi si ritrovano altre nevrosi, come l'alienazione mentale nelle sue diverse forme (demonopatia), l'epilessia, l'ipocondria, ecc. [...].

Recenti studi ci hanno permesso di dare del grande attacco isterico una descrizione metodica, suddividendola in parecchie fasi e in periodi [...]. Tra queste varietà ce n'è una, che merita più particolarmente di attirare qui la nostra attenzione. Vi troveremo i moderni "posseduti" e per designare questa varietà non abbiamo potuto trovare denominazione più corretta che quella di attacco demoniaco.

1° *Periodo epilettoide*. - Questo periodo somiglia, tanto da trarre di inganno, all'attacco della vera epilessia: convulsioni toniche, cloniche, poi *stertor*. Conviene dunque suddividerlo in tre fasi: la fase tonica, quella clonica e la fase di risoluzione.

La *fase tonica* molto spesso comincia con alcuni movimenti di circonduzione delle membra superiori ed inferiori, al tempo



L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

stesso sopravvengono la perdita della conoscenza, il momentaneo arresto della respirazione, il pallore poi il rossore del volto, il gonfiamento del collo, la convulsione dei globi oculari verso l'alto, la distorsione della faccia e talvolta la protrusione della lingua.Questa fase termina con l'immobilizzazione tetanica di tutto il corpo [...].

Poco dopo si osserva che oscillazioni brevi e rapide animano le membra irrigidite. La loro ampiezza aumenta per gradi ed esse finiscono con grandi scosse generalizzate: è la *fase clonica*. i muscoli del volto animati dallo stesso movimento riempiono la fisionomia di orribili smorfie. Infine i movimenti si quietano e incomincia la *fase di risoluzione* [...].

2° *Periodo di contorsioni e di grandi movimenti o periodo di clownismo* [...]. Durante le diverse fasi di questo periodo i malati mostrano una scioltezza, un'agilità, una forza muscolare tale da stupire lo spettatore e spesso, nelle donne, in completo contrasto con l'apparenza gracile del soggetto. Questi fenomeni avevano colpito vivamente i primi osservatori, testimoni delle agitazioni dei posseduti, e nel *Rituel des Exorcismes* troviamo che un segno della possessione demoniaca consisteva nello sviluppo di forze fisiche superiori all'età e al sesso della persona nella quale si manifestavano. [...]

Le *contorsioni* consistono in atteggiamenti strani, imprevisti, inverosimili. Tra questi atteggiamenti che abbiamo anche definito come *illogici* [...], uno si riproduce quasi nello stesso modo tra uomini e donne e per esso i malati sembrano mostrare una spiccata preferenza. Questo atteggiamento merita il nome di *arco di cerchio*. Il malato è fortemente piegato all'indietro, solo i piedi e il corpo riposano sul letto, il ventre talvolta meteorizzato forma la sommità della curva [...].

I *grandi movimenti* consistono soprattutto in oscillazioni rapide ed estese di tutta una parte del tronco o soltanto delle membra. Il più frequente tra i grandi movimenti è questo: il malato si raddrizza, quasi volesse mettersi a sedere; la testa si china fino al livello dei ginocchi, poi si rovescia bruscamente all'indietro, urtando con violenza il cuscino. Il movimento si ripete moltissime volte, simulando una serie di *saluti* esagerati. Questi movimenti presentano talvolta un carattere particolarmente acrobatico [...]. Il malato sembra lottare contro un essere immaginario, tenta di rompere i lacci che lo trattengono. È una vera crisi di rabbia contro di sé o contro gli altri, sono grida selvagge, urla di bestia feroce [...].

3° *Periodo degli atteggiamenti passionali.* L'allucinazione presiede a questo periodo in modo evidente. Il malato stesso entra in scena e grazie alla mimica espressiva ed animata cui si abbandona, alle frasi mozze che gli sfuggono, è facile seguire tutte le peripezie del dramma al quale crede di assistere e in cui sostiene il ruolo principale [...].

4° *Periodo finale* [...]. La conoscenza è ritornata, ma solo in parte, e durante qualche tempo il malato resta in preda a un delirio [...].

Gli estatici

L'estasi isterica non possiede caratteri specifici che possano consentire di distinguerla dalle altre varietà dell'estasi. Noi la consideriamo come una forma del grande attacco, come un frammento staccato del terzo periodo, caratterizzato dagli atteggiamenti passionali [...].

Per raffigurare un'estatica, l'artista cerca piuttosto di rendere un pensiero, un sentimento [...]. Noi giudichiamo il valore della sua opera a seconda che il fine è più o meno ben raggiunto, che le qualità espressive della figura sono più pure, più vere, meglio rese. Nelle rappresentazioni degli indemoniati, non si tratta della stessa cosa. Siamo in presenza di atteggiamenti bizzarri, di contorsioni strane, di deformazioni dei tratti che non corrispondono a nessun'idea, a nessun sentimento. È il periodo del grande attacco, designato con il nome di *atteggiamenti illogici* [...].

Al di fuori dell'osservazione esatta della natura, ogni risorsa manca all'artista, al pittore, allo scultore, all'attore. Perché non basta soltanto deformare a piacere e rendere strano a volontà; sotto quest'incoerenza apparente esiste una ragione nascosta che risale ad un processo morboso. Nella natura delle deformazioni delle parti o delle contorsioni complessive, nel modo con cui tutti questi fenomeni si raggruppano e si succedono, si ritrovano i segni indiscutibili di un ordine prestabilito e tutta la costanza e l'inflessibilità di una legge scientifica. Lo dimostrano i nostri studi sui maestri antichi o moderni.

(trad. di Delia Frigessi)

L'Intervista

Una vocale che conta

di Delia Frigessi e Anna Viacava

La ristampa degli Elementi di psicoanalisi *di Edoardo Weiss e il convegno su* Trieste: la cultura psicoanalitica, bilancio storico, *in programma dal 5 all'8 dicembre nella città giuliana, consentono una riflessione che non può non coinvolgere il presente: lo stato della disciplina — in particolare della psicoanalisi in Italia — ma anche l'ambito della professione. Da parte nostra, sempre in riferimento a libri e ad avvenimenti culturali, riteniamo utile dedicarvi attenzione.*

In questo numero diamo la parola a Glauco Carloni, presidente della Società psicoanalitica italiana.

La ristampa del libro di Weiss e il convegno triestino, che affronterà un bilancio storico della cultura psicoanalitica, ripropongono la questione delle origini e dell'originalità della psicoanalisi in Italia. Lei cosa ne pensa?

Fu Weiss, come si sa, a introdurre la psicoanalisi in Italia. Weiss, giovanissimo avvicinò Freud e da lui fu affidato per un'analisi formativa a uno dei suoi colleghi più stimati, Federn. Attraverso Federn il ventenne Weiss andò a far parte della ristretta cerchia degl'intimi di Freud; questa intimità ci ha dato uno dei più interessanti libri della storia della psicoanalisi — *Freud come consulente* — cioè il carteggio pubblicato da Astrolabio fra Freud e Weiss. Un libro molto interessnate perché ci fa conoscere un Freud più domestico che parla alla buona, da maestro ad allievo, come con nessun altro.

Il contributo di Weiss è stato prima di tutto pionieristico, divulgativo, ma anche originale: ad esempio per quanto concerne i suoi studi sulla agorafobia. Intorno a lui, cinquantatré anni fa si raccolse il primo gruppo degli psicoanalisti, quasi tutti allievi di Weiss, come Perrotti e Servadio, e Musatti. Anche loro, come Weiss, dovevano avere come preoccupazione primaria la diffusione della psicoanalisi nella restia cultura italiana, ma tutto s'interruppe di lì a qualche anno, con le leggi razziali che misero al bando i libri di Freud e i suoi seguaci italiani.

Nel dopoguerra c'è stata prima una ripresa lenta e contrastata, poi negli ultimi quindici anni uno sviluppo rigoglioso accompagnato da un favore pressoché generale. Noi però eravamo quasi più contenti dei contrasti dell'epoca eroica, i quali non minacciavano la purezza del nostro messaggio, che dell'accettazione incondizionata di oggi, accompagnata da tentativi di inquinamento e di diluizione.

La psicoanalisi è stata accolta in Italia meglio dagli artisti e dai letterati che dagli psichiatri e dagli psicologi. Perché?

Ripeto sommariamente quanto è stato già detto da altri: la cultura italiana non poteva essere ben disposta verso la psicoanalisi perché dominata dalla filosofia idealistica di Croce e Gentile e dalla dottrina cattolica che nutriva per la psicoanalisi una diffidenza non infondata. Devo aggiungere ad onor del vero che Benedetto Croce protestò in nome della libertà della cultura quando la censura colpì anche il *Totem e tabù* di Freud, pur dichiarando di non dare valore scientifico a quel che gli psicoanalisti venivano scrivendo.

Fra le personalità della nostra cultura influenzate dalla psi-

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

coanalisi vanno ricordati soprattutto due grandi autori nevrotici: Gadda che non si sottopose all'analisi, ma diede, con *La cognizione del dolore*, un'illustrazione intelligente e profonda delle sue difficoltà, e Saba che la praticò con lo stesso Weiss ma troppo tardivamente e che fu della psicoanalisi innamorato propagandista.

Non vorremmo che si fraintendesse quello che lei sta dicendo, che il letterato o l'intellettuale nevrotico può accogliere più facilmente il messaggio della psicoanalisi di quanto non possa fare chi nevrotico non è.

No, perché neanche lo psichiatra e lo psicologo sono necessariamente sani; solo che la scienza ufficiale, psichiatrica e psicologica, di allora era impostata su di una visione "organicistica" della sofferenza mentale, di origine più biologica che psicologica.

Come spiegare il ritardo con cui è cominciata in Italia la pubblicazione delle opere complete di Freud?

Mi permetto di dissentire: dato il ritardo generale della cultura psicoanalitica in Italia la rincorsa editoriale è stata rapida e intensa. In Francia non esiste ancora un'edizione completa di Freud; è peraltro vero che in un paese come la Spagna Freud venne tradotto già nel 1936 e le sue opere circolavano in una lussuosa edizione economica perfino durante la dittatura franchista. È vero tuttavia che l'editore Boringhieri si è un po' tesoreggiato il suo Freud, così l'edizione maggiore è stata pubblicata con una certa lentezza.

La Società psicoanalitica italiana possiede archivi? Si pensa di aprirli?

Non abbiamo né cadaveri né segreti negli armadi, proprio perché siamo arrivati tardi. E del resto in parte li abbiamo aperti. Il segretario della Società, Bellanova, pubblicò tre anni fa un volumetto in cui, insieme con gli atti ufficiali dalla nostra costituzione in poi, riportò la storia delle indagini compiute durante il fascismo dal capo della polizia su Weiss e Servadio, sospetti per aver chiesto l'affiliazione alla nostra società internazionale. Per parte mia presentai una decina di anni or sono un tascabile, *Mussolini contro Freud* (ed. Guaraldi), in cui erano raccolti gli articoli pubblicati sui giornali fascisti. Restano negli archivi i nostri tenaci sforzi, senza interesse per gli altri, di costruire la società psicoanalitica. Archivi amministrativi dunque, le curiosità sono già state pubblicate.

All'estero, per esempio sul reclutamento e sulla formazione, nelle società di psicoanalisi si è discusso non poco. Qual è oggi la situazione italiana?

Oggi tra membri e candidati (cioè analisti in formazione già molto avanzata) siamo circa 550. Ma da quando siamo diventati popolari, come dicevo, dobbiamo difenderci dalle contaminazioni. Noi abbiamo rapporti di buon vicinato, ma senza familiarità, con gli psicologi analisti (cioè gli "junghiani") e con i pochi "adleriani" di mia conoscenza. Gli psicoterapeuti sono molto più numerosi di noi e rispondono ad un bisogno reale perché con il metodo psicoanalitico non possono essere curati che quei pazienti che soffrono abbastanza per accettare un trattamento tanto lungo e severo, ma che non soffrono così grandemente da non poter rispettare quel minimo di disciplina terapeutica che noi pretendiamo. Per tutti gli altri non ci sono che i farmaci e le psicoterapie.

C'è dunque necessità di psicoterapeuti. Chi li forma? Il suggerimento che proviene dalla nostra esperienza è che anche gli psicoterapeuti come gli psicoanalisti devono per prima cosa curare se stessi (qualche scuola di psicoterapia lo pretende). La preparazione successiva seguirà invece vie diverse dalla nostra.

Purtroppo accanto alle poche persone serie pullulano in questo campo molti pasticcioni e troppi imbroglioni. Per fortuna molti di loro si definiscono psicanalisti anziché psicoanalisti: così, almeno per una vocale in meno, si differenziano da noi. La nostra società intende però continuare a formare psicoanalisti e non psicoterapeuti.

Al di fuori della Società psicoanalitica la psicoanalisi non esiste?

Secondo noi no, non esiste o millanta credito. Pensiamo che il termine coniato da Freud vada difeso da chi ne ha stravolto l'insegnamento. Pensiamo che gli psicoanalisti vadano formati alla nostra maniera, con un'analisi personale che per chi pretende di curare gli altri deve essere più lunga e impegnativa di quella dedicata ai malati veri e propri. Per le tecniche non ispirate dal pensiero di Freud e dei suoi continuatori (Ferenczi, la Klein, la Freud, Winnicott, Balint, Bion) si possono inventare altri nomi ed evitare le confusioni.

Su questo punto ci sono state dissidenze all'interno delle società, in Svizzera per esempio e in Germania. E in Italia?

Da noi ci sono state in due occasioni due espulsioni ogni volta: mai per motivi ideologici. La prima volta, venti anni fa, per ragioni etiche e deontologiche, la seconda, dieci anni fa, per ragioni tecniche e deontologiche: per esempio terapie di massa definite psicoanalitiche. In Francia ci sono state dissidenze per ragioni ideologiche e scissioni ripetute, sempre provocate da Lacan: il quale fondò una seconda società, poi ne fu messo fuori; ne costituì una terza che sciolse prima di morire, penso per paura di garantire il lavoro di Verdiglione, ma è una mia ipotesi forse arbitraria. In Svizzera invece ci sono state divergenze, ma non fratture. Nel caso di Lacan opera però una diversa idea a proposito della formazione. Per Lacan poteva proclamarsi psicoanalista chiunque ad un certo punto della sua analisi se ne sentisse capace. Purtroppo Verdiglione è il frutto più vistoso di questa procedura.

Le divergenze riguardano insomma non l'ideologia psicoanalitica, bensì le modalità e il rigore della preparazione di nuovi analisti. Nella nostra società convivono persone che operano secondo visioni della psicoanalisi molto diverse, ma concordi su alcune fondamentali procedure di *training*. In un paese di gente seria e rigorosa, forse troppo seria e rigida, come la Germania, può essere necessario attenuare il rigore procedurale. Ma in un paese come il nostro, dove si tende a peccare di faciloneria e di approssimazione, è opportuno salvaguardare un certo rigore metodologico. Noi vogliamo salvaguardare la nostra psicoanalisi, ma non pretendiamo di dettar legge nel più vasto territorio delle psicoterapie: ci penseranno altre scuole e gli istituti universitari. L'importante è evitare le confusioni e i compromessi.

Come regolamentare allora le cose in modo da garantire la professionalità senza circoscrivere e selezionare in modo eccessivo?

C'è una legge in gestazione che prevede un albo nazionale per gli psicologi. Legittima esigenza di quei trentamila psicologi che si sono laureati in questi anni.

Si parla però anche di un albo per gli psicoterapeuti, differenziati in medici e psicologi; un albo che in un primo tempo sarebbe seguito da una sanatoria... all'italiana. In un primo tempo saranno probabilmente accettati nell'albo degli psicologi tutti i laureati in psicologia e gli specialisti in psicologia laureati in altre discipline. Il riconoscimento di psicoterapeuta sarà di certo conferito a chi si è formato in scuole di prestigio internazionale come la nostra e la junghiana e in qualche altra scuola locale di una certa serietà; ma io temo che da questa legittima sanatoria si discenda, all'italiana, ad una sanatoria generale.

In Italia come mai si fa poca ricerca?

Se ci si riferisce in particolare alla ricerca psicoanalitica, le risponderò che noi ci troviamo in una condizione privilegiata, perché in psicoanalisi non si può far terapia senza ricerca e ricerca senza terapia. Si fa quindi il massimo di ricerca compatibile con il nostro tipo di attività.

Dunque, per concludere, lei è ottimista: la Società va bene, la psicoanalisi in Italia fa il suo dovere?

Sono ottimista sulla serietà del nostro modo di procedere come società e di lavorare come singoli; e sono ottimista circa la diffusione del pensiero psicoanalitico. Ma il mio ottimismo finisce lì. Per quanto riguarda la nostra possibilità d'incidere fortemente in un contesto più vasto non sono affatto ottimista. E sono pessimista per quanto si viene facendo in Italia intorno a questi problemi. Ritengo che la riforma sanitaria sia deludente e che la riforma psichiatrica sia fallimentare. Temo altresì che l'albo degli psicoterapeuti si rivelerà pur esso fallimentare.

Allora avete l'impressione di essere al tempo stesso sulla cresta dell'onda e però marginalizzati?

Sulla cresta dell'onda, ma in un mare in tempesta. Noi non abbiamo potere né in genere capacità pratiche. Lo psicoanalista vive nel suo studio immerso nelle proprie fantasie e in quelle dei suoi pazienti. Per le attività pratiche occorrono altre persone. A quei pochissimi di noi che le possiedono affidiamo gl'incarichi amministrativi dei nostri istituti, della nostra società.

Il dominio matematico

di Gabriele Lolli

DAVID HILBERT, *Ricerche sui fondamenti della matematica*, trad. dal tedesco e cura di V. Michele Abrusci, Bibliopolis, Napoli 1985, pp. 490, Lit. 65.000.

"La drosofila è una piccola mosca, ma grande è il nostro interesse per essa... normalmente, questo moscerino è grigio, ha gli occhi rossi, è senza macchie, e ha le ali rotonde e lunghe. Ma ci sono anche moscerini con caratteristiche differenti: gialli invece che grigi... normalmente queste cinque caratteristiche son accoppiate".

Si tratta forse di un entomologo che scrive sui fondamenti della matematica? Vediamo: "In seguito ad incroci idonei, nella discendenza si registrano piccole variazioni da questi normali accoppiamenti, e precisamente in una ben definita percentuale costante. Per i numeri così trovati sperimentalmente, valgono gli assiomi euclidei della congruenza e gli assiomi (sul concetto geometrico) "stare tra"; quindi, le leggi dell'ereditarietà si ricavano come applicazione della congruenza lineare, cioè dei teoremi geometrici elementari sul trasporto dei segmenti" (pag. 303). Il titolo wildiano è giustificato, non si tratta di un entomologo, ma di Hilbert che illustra l'utilità del metodo assiomatico per le applicazioni della matematica.

David Hilbert (1862-1943) si può dire che è stato il più grande matematico nel trapasso dei due ultimi secoli, nonostante la concorrenza (Poincaré); e non solo per i suoi molteplici contributi, ma per la visione generale dallo sviluppo della matematica, testimoniata simbolicamente dall'elenco dei problemi che espose a Parigi nel 1900 e che hanno in effetti guidato lo sviluppo della ricerca per almeno ottanta anni. Ma ancora più importante è stato da parte di Hilbert l'aver impostato il problema dei fondamenti.

Hilbert vive in un periodo unico di esplosione scientifica; egli stesso ricorda (pag. 301) di essere stato testimone della scoperta dei raggi Rögnten, la radioattività di Curie, i quanti di Planck, la teoria della radioattività di Rutherford, la legge *hv* di Einstein, la spiegazione degli spettri di Bohr, la numerazione degli elementi di Moseley, la teoria della relatività, la disintegrazione dell'azoto, la costruzione degli elementi di Bohr, la teoria degli isotopi di Arton. La matematica non solo svolge un ruolo fondamentale in questo sviluppo ma, cresciuta essa stessa in modo impressionante, con il suo carattere sempre più astratto agisce anche sulle prospettive filosofiche e culturali, contribuendo all'esaurirsi della visione naturalistica della metà dell'Ottocento.

Hilbert lascia il segno innanzi tutto con una valorizzazione, e imposizione, del metodo assiomatico come forma moderna del pensiero matematico e scientifico: "per la trattazione teorica delle questioni delle scienze della natura esiste oggi un metodo generale che facilita comunque la precisione dell'impostazione del problema e aiuta a preparare la soluzione, e cioè il metodo assiomatico" (pag. 302). Questo per una scienza con più ambiziosi modelli esplicativi, una scienza che "oggi non insegna soltanto, come faceva la meccanica classica, a predeterminare dai dati del presente i movimenti futuri... ma mostra anche che proprio gli attuali stati reali della materia... sono conseguenza di leggi fisiche" (pag. 305).

Lo stesso vale per la matematica, e più in profondità perché c'è qualcosa di urgente da giustificare. La matematica moderna è ormai la matematica dell'infinito; ma "l'infinito non si trova mai realizzato; esso non è presente nella natura, né è ammissibile come fondamento del nostro pensiero razionale" (pag. 266, e anche pag. 360 dove sono discussi i fenomeni tipo Zenone, la infinita divisibilità, e la sua natura di "concettualizzazione idealizzata"). "L'infinito, essendo proprio la negazione di uno stato che vige dovunque, è un'astrazione spaventosa — eseguibile soltanto con l'uso consapevole o inconsapevole del metodo assiomatico" (pag. 304). Nel caso della matematica il metodo assiomatico fornisce le premesse non solo per l'uso ma per la giustificazione dell'infinito: "l'operare con l'infinito può venir reso sicuro soltanto mediante il finito. All'infinito, piuttosto, resta soltanto il ruolo di idea... un concetto della ragione che oltrepassa ogni esperienza e con cui il concreto viene integrato nel senso della totalità, un'idea inoltre in cui noi possiamo avere fiducia senza esitazioni nel quadro fissato dalla teoria che io qui ho schizzato e sostenuto" (pag. 266).

La teoria di Hilbert non è una teoria filosofica, ma consiste nel progetto di dimostrare la non contraddittorietà delle teorie matematiche che trattano l'infinito, e non naturalmente esibendo un loro modello, che è impossibile, ma con un procedimento originale che dà origine alla moderna logica matematica. Si tratta prima di formalizzare il ragionamento logico e le teorie matematiche, sfruttando e approfondendo le possibilità messe in luce dalle ricerche pionieristiche di Frege e Russell, e quindi di ragionare sul formalismo in termini rigorosi, matematici, ma non infinitisti per dimostrare l'impossibilità di una configurazione concreta che sia una dimostrazione di una contraddizione.

Il saggio introduttivo di M.V. Abrusci illustra in modo molto utile le varie fasi di questo progetto, il suo sviluppo e arricchimento, i risultati ottenuti, la riformulazione in seguito ai teoremi di Gödel. La lettura diretta dei testi, tutti quelli dedicati da Hilbert ai fondamenti dal 1900 al 1931, non è difficile e serve a far giustizia di tanti luoghi comuni sul pensiero di Hilbert, incluso quello sul suo supposto formalismo.

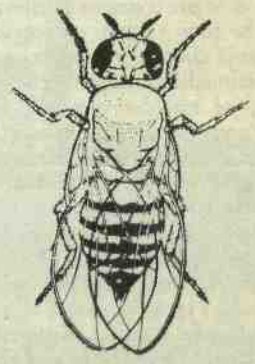
I metodi che Hilbert vuole usare per ragionare sugli oggetti concreti che sono le derivazioni formali sono stati chiamati da lui finitisti: "la matematica, come ogni altra scienza, non può essere fondata mediante la sola logica; anzi, come precondizione per l'uso delle inferenze logiche e per lo svolgimento delle operazioni logiche, ci deve essere già dato qualcosa nella rappresentazione: certi oggetti concreti extra-logici che esistono intuitivamente come esperienze immediate prima di ogni pensiero. Se il ragionamento logico deve essere sicuro, questi oggetti devono essere completamente dominabili in tutte le loro parti, e insieme con gli oggetti la loro esibizione, la loro distinzione; il loro susseguirsi e il loro stare l'uno accanto all'altro sono dati in modo immediatamente intuitivo, come qualcosa che non è riducibile ancora a qualcos'altro né richiede una riduzione" (pag. 267).

Non è difficile rilevare venature kantiane, esplicitamente ammesse (vedi ancora pag. 306), anche se "Kant ha largamente sopravvalutato il ruolo e l'estensione dell'apriori" (pag. 307), che Hilbert riduce alle minime capacità combinatorie sopra elencate.

Ma questa è solo la cornice filosofica; la sostanza è ben rappresentata in questo volume da una scelta di passi dall'opera *Grundlagen der Mathematik*, scritta negli anni Trenta con Paul Bernays, dove si vede la nascita della logica moderna. La traduzione di questi passi è un utile servizio per la cultura italiana, perché questo è un testo poco letto, mai tradotto neanche in inglese, anche se tutti i suoi risultati sono passati, attraverso l'insegnamento, a costituire il fondamento concettuale della logica moderna: troviamo qui il calcolo proposizionale e il metodo delle valutazioni, i teoremi sulla risoluzione simbolica delle formule sistenziali, criteri di refutabilità, l'aritmetizzazione, il teorema aritmetizzato di completezza, i teoremi di Tarski e Gödel, lo studio delle definizioni ricorsive, e insomma tutto il quadro di riferimento degli studi di logica. Qui per la prima volta si respira aria contemporanea.

Questo strumento Hilbert l'ha creato non solo per necessità, per risolvere la questione di base della non contraddittorietà, ma anche intuendone le potenzialità per un complesso di ricerche nuove: "un importante e nuovo terreno di ricerca va aperto... dobbiamo fare del concetto stesso di dimostrazione specificamente matematica un oggetto di indagine, proprio come d'altronde l'astronomo deve prendere in considerazione il movimento della sua posizione, il fisico deve occuparsi della teoria della sua apparecchiatura, e il filosofo critica la stessa ragione" (pag. 188). "La questione della non contraddittorietà per i numeri naturali e per gli insiemi non è una questione isolata, ma appartiene a un grande ambito di questioni gnoseologiche tra le più difficili aventi tonalità specificamente matematiche:... cito la questione della *risolubilità* in linea di principio di *ogni problema matematico*, la questione della *controllabilità* a posteriori del risultato di una ricerca matematica, e inoltre la questione relativa ad un *criterio di semplicità* per le dimostrazioni matematiche, la questione del rapporto tra *contenuto e formalismo* in matematica e in logica, e infine la questione della *decidibilità* di un problema matematico mediante un numero finito di operazioni. Non possiamo considerarci soddisfatti della assiomatizzazione della logica, finché non siano state comprese e chiarite nel loro complesso tutte le questioni di questo genere" (pag. 185). Da allora, come è noto, tali questioni sono state stabilmente studiate dalla logica, e chiarite, anche se non esaurite dal momento che con l'evolvere della matematica si arricchiscono di sempre nuovi significati.

Per una visione complessiva della personalità di Hilbert, e del suo lavoro nella mitica Göttingen, con i suoi colleghi, allievi, e aneddoti il lettore potrà rivolgersi con diletto alla biografia di Hilbert di Constance Reid, di imminente pubblicazione in Italia. Ma per capire la sua problematica e il suo influsso sulla cultura non c'è nulla di meglio di questi scritti, dove una rara e misconosciuta sensibilità filosofica si sposa con la duratura costruzione di nuovi strumenti di pensiero. Una bella lezione per "quelli che oggi atteggiandosi da filosofi e con tono di superiorità profetizzano il tramonto della cultura e si compiacciono dell'*ignorabimus*. Per i matematici non esiste l'*ignorabimus*, e a mio parere non esiste nemmeno per la scienza della natura" (pag. 311).



COMUNE DI SCANDIANO

ASSESSORATO ALLA CULTURA — BIBLIOTECA COMUNALE

con il patrocinio della Provincia di R.E. in collaborazione con il Comune di R.E.

CONFERENZE

"IL DESTINO DELL'UOMO NELLA SOCIETÁ POST-INDUSTRIALE"

1ª conferenza: Martedí 3 Dicembre '85 - ore 20,30

Caso o libertà: quale quotidianeità vitale?
"L'odierna esistenza è incapace di cogliere ciò che è variopinto e casuale".
J. Burckardt: Meditazioni sulla storia universale.
Rel. Prof. ALDO G. GARGANI

2ª conferenza: Martedí 10 Dicembre '85 - ore 20,30

Il contemporaneo oscillare tra poesia e religione.
"Non sono che un poeta della religione"
S. Kierkegaard: Aut-Aut
Rel. Prof. SERGIO GIVONE

3ª conferenza: Giovedí 12 Dicembre '85 - ore 20,30

L'uomo post-industriale tra perdita di senso e rinascita dei mondi vitali.
"Il mondo vitale quotidiano in cui siamo nati è fin dall'inizio un mondo intersoggettivo ... Attraverso la relazione tra Noi viviamo nel nostro mutuo vivido presente, diretti verso il pensiero da realizzare nel processo comunicativo e attraverso esso.
Noi cresciamo insieme".
A. Schutz. Saggi sociologici.
Rel. Prof. VITTORIO POSSENTI.

4ª conferenza: Giovedí 19 Dicembre '85 - ore 20,30

Corpo, macchina, persona. Il dibattito sull'umano nel pensiero contemporaneo.
"Che si può fare di più esatto e di più rigoroso, quando si studia l'uomo, che riconoscergli proprietà umane?"
J.P. Sartre. Questioni di metodo.
Rel. Prof. SERGIO MORAVIA.

5ª conferenza: Giovedí 9 Gennaio '86 - ore 20,30

L'uomo planetario.
"É questa la mia professione di fede, sotto le forme della speranza.
Chi ancora si professa ateo o marxista, o laico e ha bisogno di un cristiano per completare la serie delle rappresentanze sul proscenio della cultura, non mi cerchi. Io non sono che un uomo".
E. Balducci: L'uomo planetario.
Rel. Padre ERNESTO BALDUCCI.

6ª conferenza: Martedí 14 Gennaio '86 - ore 20,30

La voce e il corpo. Voce, ascolto e comprensione nel processo psicanalitico.
"Vi è più ragione nel tuo corpo che nella tua migliore saggezza".
F. Nietzsche: Cosí parlò Zarathustra.
Rel. Prof. GIUSEPPE MAFFEI.

7ª conferenza: Giovedí 16 Gennaio '86 - ore 20,30

Esistenza utopica ed esistenza storica:
quale destino dell'uomo moderno?
".... quest'ordine non è saldo come finge di essere; nessun oggetto, nessun io, nessuna forma, nessun principio è sicuro, tutto subisce un'invisibile ma incessante trasformazione, vi è nell'instabile una maggior porzione d'avvenire che nello stabile, e il presente altro non è che un'ipotesi non ancora superata".
R. Musil: L'uomo senza qualità.
Rel. Prof. FERRUCCIO MASINI.

8ª conferenza: Martedí 21 Gennaio '86 - ore 20,30

Comportamenti e valori nella società post-industriale.
"Presente e passato / sono forse entrambi presenti nel futuro / e il futuro contiene il passato".
T.S. Eliot: Quattro quartetti.
Rel. Prof. REMO BODEI.

9ª conferenza: Sabato 25 Gennaio '86 - ore 16

Dibattito libero sulla seguente citazione tratta da *'Il pozzo di Giacobbe'* di Adriana Zarri.
"Dio in perenne crisi e in perenne catarsi, Dio del divenire e dell'evento, dell'ascolto e del dialogo, del dare e del ricevere, del pluralismo, del dinamismo, del rapporto, Dio povero ed ospitale pellegrino ed accogliente: Tu sei veramente il nostro Dio e il nostro modello esistenziale".
Rel. ADRIANA ZARRI, RENZO LUSETTI, PIETRO FOLENA, PAOLO GIUNTELLA, MASSIMO CACCIARI.

10ª conferenza: Domenica 26 Gennaio '86 - ore 15,30

Il destino dell'uomo nella società post-industriale: quale modello.
Rel. Cardinale PAUL POUPARD.

Le conferenze si svolgeranno nella sala del consiglio comunale

Per informazioni rivolgersi alla Biblioteca Comunale "G. SALVEMINI" - Tel. 0522/856741

In collaborazione con la CASSA di RISPARMIO di Reggio Emilia

Quattro ambiguità su Carlo Marx

di Giorgio Lunghini

CLAUDIO NAPOLEONI, *Discorso sull'economia politica*, Boringhieri, Torino 1985, pp. 144, Lit. 18.000.

"Il sentimento mistico, che spinge il filosofo dal pensiero astratto all'intuizione, è il tedio, la nostalgia di un contenuto".
(K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844)*

L'oggetto odiosamato del *Discorso sull'economia politica* di Claudio Napoleoni è Karl Marx; l'intento di Napoleoni è di utilizzare Marx — dopo averne individuato una sorta di nucleo razionale, ma non nel senso logico-formale — per andare al di là di Marx; l'intuizione con la quale si conclude il *Discorso* è questa: posto che la ragione non fornisce ragioni per una rivoluzione riformatrice della natura umana e della società, non resta altra possibilità se non quella di un riformismo rivoluzionario; se fossimo mossi tutti dal desiderio e dalla ricerca del tutto, questo tutto potremmo trovare se tutti accettassero due condizioni di vita: nel privato, una riforma mentale, che consenta di guardare in modo diverso al rapporto tra l'uomo e il mondo, diverso da quello stabilito dalla prospettiva della produzione-appropriazione-dominazione; nel politico, un patto fra i produttori che garantisca il rispetto delle 'compatibilità' economiche del sistema sociale. In breve: dalla *Critica dell'economia politica* alle *Prospettive economiche per i nostri nipoti.*

La caratteristica di fondo del *Discorso* è l'ambiguità, tecnica di argomentazione che vale spesso a distinguere vantaggiosamente l'economia politica dall'economia matematica (che invece sembra ignorare il teorema di Gödel), ma che qui prende la forma estrema di un tentativo di recuperare Marx dopo averlo seppellito, dissotterrando per rotazione l'altra faccia della categoria negata: la produttività del capitale anziché del lavoro; l'alienazione universale anziché lo sfruttamento di classe; Heidegger anziché Marx; e l'inversione soggetto-predicato, tale che nessuno di noi è un soggetto e che tutti siamo prodotti. Il *Discorso* si articola in quattro parti: una critica della storiografia sraffiana; una critica della critica marxiana dell'economia politica; una critica della filosofia del soggetto; infine due critiche delle politiche keynesiane. Discutere in poche cartelle tutte le tesi di Claudio Napoleoni è impossibile, poiché il *Discorso* occupa poco più di cento pagine: qui darò maggior peso alla prima parte; accennando alle altre solo in quanto influenti sui presupposti e le conclusioni del *Discorso.*

La prima ambiguità specifica del *Discorso* riguarda il significato dello schema di Sraffa e l'uso, storiografico e analitico, che se ne può fare. Secondo Napoleoni, la storiografia che ad esso si ispira non è attendibile; in particolare non sarebbe vero che lo schema di Sraffa consente di rilevare quelli che sono i difetti correggibili della teoria classica (e di Marx) e gli errori irrimediabili della teoria neoclassica; né sarebbe vero che tale schema consente un cominciamento nuovo dell'economia politica, una volta tolto l'ostacolo che al pensiero classico impedì di proseguire e di avere ragione dei suoi avversari. Napoleoni rovescia la tesi degli sraffiani: dopo Sraffa sappiamo che la teoria del valore lavoro conduce ad una contraddizione e che la teoria neoclassica della distribuzione in termini di prezzi dei 'fattori' non regge. Tutte e due, dunque, devono essere abbandonate. Ma mentre col venir meno della teoria del valore lavoro cade la spiegazione marxiana del sovrappiù come originato da un rapporto di sfruttamento (in quanto questa si regge sulla possibilità di misurare la divisione della giornata lavorativa, e a ciò serve la teoria del valore lavoro), per Napoleoni il venir meno della teoria del valore utilità (e, suppongo, della gemella teoria della produttività marginale) non avrebbe alcuna conseguenza per la validità della spiegazione neoclassica del sovrappiù; la quale andrebbe ricercata nella categoria dell'astinenza nel senso di Senior (ma a me pare che converrebbe, semmai, riferirsi a J.S. Mill): "Con la parola astinenza intendo esprimere quell'agente, diverso dal lavoro e dall'opera della natura, il cui concorso è necessario all'esistenza del capitale e che ha, con il profitto, la stessa relazione che il lavoro ha con i salari". Il processo economico ha origine, scrive Napoleoni, da due distinte facoltà dell'uomo: il lavoro e l'astinenza, che consente la distribuzione del consumo fra presente e futuro. Il differimento del consumo, consentendo la produzione di mezzi di produzione, fa aumentare la produttività ed è quindi all'origine del sovrappiù. Nella società moderna esistono dunque due classi, presso le quali sono collocate le due facoltà che stanno alla base del processo economico: in una il lavoro, nell'altra il differimento del consumo. Questa seconda classe, essendo titolare della facoltà di differimento del consumo ed essendo perciò percipiente del sovrappiù, garantisce socialmente quella destinazione del sovrappiù che costituisce quest'ultimo in profitto e i mezzi di produzione in capitale.

Il modo in cui Claudio Napoleoni tenta di andare al di là di Marx utilizzando Marx è il seguente. Se lo sfruttamento è inteso nel modo in cui Marx esplicitamente lo intende, il ruolo della teoria del valore lavoro è cruciale: non lo è se si intende lo sfruttamento 'in altro modo' e in particolare se si riflette sui rapporti fra forme precapitalistiche dello sfruttamento e forma capitalistica dello stesso. Per Marx la differenza fra le due forme di sfruttamento consiste in questo: lo sfruttamento precapitalistico è rilevabile immediatamente, poiché il lavoro prestato dal "servo" è chiaramente divisibile in due parti, quella che sta a sostegno della vita del servo e quella che sta a sostegno della vita del "signore"; viceversa lo sfruttamento capitalistico è nascosto sotto l'eguaglianza formale dello sfruttato e dello sfruttatore, e può dunque essere disvelato soltanto mediante un'analisi, che scopra la realtà al di sotto dell'apparenza; e lo strumento di questa scopertura è la teoria del valore lavoro. Questa nozione di sfruttamento (e dunque tutta l'analisi marxiana) viene però meno, venendo meno la teoria del valore lavoro. Occorre allora pensare lo sfruttamento capitalistico in altro modo, cioé in termini di quell'inversione soggetto-predicato per la quale l'uomo, il "soggetto" non è altro che il predicato del proprio lavoro, con la conseguenza che la produzione mette capo a un prodotto, che è il valore, la ricchezza astratta, dominatrice, attraverso il meccanismo impersonale del mercato, del "produttore" stesso. In questo sfruttamento, ciò che domina è la cosa stessa, la quale è dominatrice dello stesso capitalista. Fra capitalista e lavoratore vi sono bensì delle differenze, concede Napoleoni, ma questa differenza è tutta interna a un'identità, che consiste nell'essere, l'uno e l'altro, figure o maschere di una stessa alienazione: la subordinazione alla cosa. Le due parti della società sono funzioni diverse di una realtà che le domina, le "sfrutta" entrambe. Come salvare dunque la categoria dello sfruttamento, dopo Sraffa? Secondo Napoleoni, recuperando al pensiero marxista la spiegazione neoclassica del sovrappiù: nella società capitalistica la distribuzione del consumo lungo il tempo non è il risultato di scelte effettuate da soggetti consapevoli, ma avviene all'interno e per opera di quel meccanismo oggettivo, in cui si realizza lo sfruttamento capitalistico. Siamo tutti eguali, non solo all'apparenza ma anche nella sostanza.

Lo snodo propriamente filosofico di questa argomentazione si trova nella terza parte del *Discorso*, che contiene una ripresa della polemica fra Claudio Napoleoni e il secondo Colletti circa il metodo dialettico e il principio di non contraddizione (e a me pare curiosa una difesa della scientificità del metodo marxiano, in un contesto in cui le categorie e i risultati fondamentali dell'analisi marxiana vengono demoliti); nonché una rilettura di Marx mediante Heidegger, intesa a decretare, sia pure con qualche riserva, la fine del soggetto (qui devo dichiarare la mia incompetenza, non disinteresse, per queste questioni; e confessare il peccato di trovare ancora convincente il giudizio di Lukàcs: Heidegger risolve la decisiva questione della 'terza via filosofica' — la pretesa d'innalzarsi al di sopra del contrasto fra idealismo e materialismo — sulla base dell'affermazione apodittica e dell'intuizione delle essenze).

Sebbene si trovino proprio qui almeno altre due ambiguità del *Discorso*, non voglio attentarmi a discutere l'antropologia che fonda i presupposti della conclusione di Claudio Napoleoni; vorrei invece fare due osservazioni circa la chiave di volta della ricostruzione teorica. La prima osservazione, di ordine analitico, è che se la teoria dell'astinenza è pensata come una teoria dell'offerta di risparmio e dell'interesse, è impresa temeraria il riproporla dopo Keynes (e dopo la stessa critica sraffiana della teoria neoclassica); mentre se è pensata come un'implicazione della dottrina classica del fondo salari, essa riconduce alla nozione di capitale come "anticipazioni", e per questa via ad una nozione di capitale come rapporto di classe e non come stato delle cose. La seconda osservazione, di ordine epistemologico, è la seguente. Lo schema di Sraffa, osserva Claudio Napoleoni (e qui io concordo con lui), è logicamente ineccepibile ma socialmente muto. Dopo Sraffa, dunque, teoria marxiana e teoria neoclassica rimarrebbero entrambe — per quanto riguarda la questione dell'origine del sovrappiù — come opzioni possibili: "la neutralità dello schema sraffiano non consente di assumere tale schema come criterio di scelta fra queste diverse risposte". Eppure questo è precisamente quello che fa Claudio Napoleoni, quando dalla lezione sraffiana circa il modo di fare teoria (secondo Sraffa, "Le misurazioni teoriche richiedono una precisione assoluta. Ogni imperfezione in queste misurazioni teoriche non solo sconvolgeva, ma distruggeva l'intera base teorica".) si sente costretto ad abbandonare la spiegazione marxiana del sovrappiù e ad accogliere quella neoclassica. E allora è lecito chiedere: lo statuto metodologico della teoria neoclassica del sovrappiù nella versione accettata da Claudio Napoleoni, è tanto più robusto, rispetto a quello della critica marxiana, da imporre di scegliere la categoria dell'astinenza (e quanto ne segue) al posto di quella dello sfruttamento (e quanto ne segue)? In altre parole: perché mai il criterio del rigore, ripetuto dal canone sraffiano, a Marx deve essere applicato impietosamente mentre Senior può esserne esentato? E perché non portare fino in fondo la riflessione circa l'incommensurabilità e quindi l'indecidibilità di teorie rivali (nell'ambito almeno di quella "disciplina singolare" che Napoleoni ammette essere l'economia politica), e concludere che fra teorie rivali (non fra teoremi) si decide principalmente per simpatia? Così è ed è giusto che sia, come mostra Claudio Napoleoni; la cui scelta mi pare dettata non dagli esiti di un controllo logico-formale delle proposizioni disponibili ma da una antropologia, da un'etica e da una prospettiva politica.

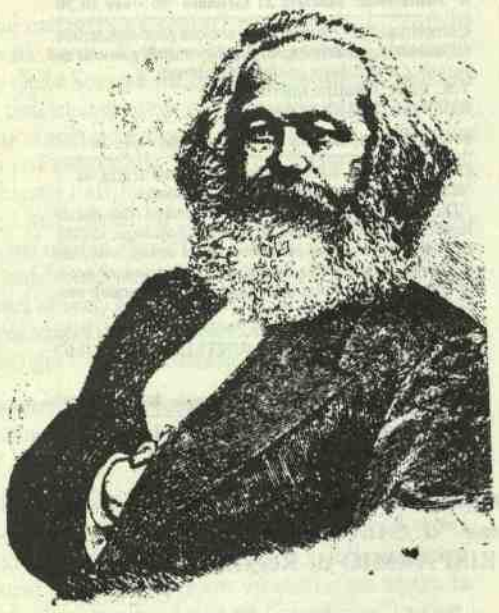
Ancora. Nella sintesi che Napoleoni tenta fra lo stesso Marx, Sraffa

»

L'origine del sovrappiù

di Gian Luigi Vaccarino

Le tesi contenute in questo nuovo libro, assai stimolante, di Claudio Napoleoni non si comprendono, a mio avviso, se non si ha ben chiaro qual è il loro punto di partenza, che viene sviluppato nella prima parte, e che ruota — ancora una volta! — intorno al significato teorico di "Produzione di merci a mezzo di merci" di Piero Sraffa. Com'è noto, due sono le acquisizioni fondamentali che la scienza economica ha tratto da quest'opera, e che oggi sono fuori discussione: che la teoria marxiana del valore lavoro è insostenibile sul piano logico-formale, per cui viene a cadere l'idea che il plusvalore sia prodotto da pluslavoro; e che in analogo difetto incorre la teoria ortodossa (la teoria neoclassica) allorché tenta di determinare il saggio del profitto e il salario in base all'offerta e alla domanda di mercato dei rispettivi fattori produttivi (il capitale, inteso come un aggregato in valore di merci, e il lavoro). È noto inoltre che la critica di Sraffa alle due teorie tradizionali si svolge a partire da una formulazione rigorosa del sovrappiù (che è la differenza tra quantità di beni prodotti e quantità di beni impiegati come mezzi di produzione) definito in termini fisici. Tuttavia la ragione per cui un sovrappiù c'è, ed è presente in un certo ammontare, non viene spiegata da Sraffa, che si limita a mostrare come si formano i prezzi e il saggio del profitto per una data ripartizione del dato sovrappiù tra salari e profitti. Ciò significa — ed è qui che inizia il "Discorso" di Napoleoni — che l'origine *del sovrappiù non viene spiegata, diversamente da ciò che avveniva sia nella teoria marxiana che in quella neoclassica. Si pone dunque il problema se rinunciare sia alla teoria del valore-lavoro di Marx sia alla teoria neoclassica della remunerazione dei fattori produttivi, e impostare l'analisi nei termini rigorosi del sovrappiù di Sraffa, comporti o meno rinunciare anche a spiegare l'origine del sovrappiù. Ora, secondo Napoleoni, così non è: entrambe le teorie tradizionali possono essere riformulate a partire dagli schemi di Sraffa in modo da dar conto del perché il mercato capitalistico origina un sovrappiù. Il fatto di partire dagli schemi di Sraffa assicura, naturalmente, la coerenza logico-formale della spiegazione dei prezzi e del saggio del profitto. Ma, d'altra parte, gli elementi caratteristici che stavano a fondamento delle due teorie tradizionali possono essere innestati con successo sugli schemi di Sraffa per mostrare come si*



»

e la teoria neoclassica dell'astinenza, di residui marxiani ce ne sono ben pochi: che cosa costituisce una classe? che ne è del conflitto di classe e dell'esercito industriale di riserva (e dei rentiers)? perché il saggio generale del profitto è del 10 o del 20 o del 100%? perché il modo capitalistico di produzione è dominato dalla crisi anziché dall'equilibrio? domande tutte che non è *rétro* porsi anche oggi. La sintesi di Claudio Napoleoni è infatti una autorappresentazione dello stato delle cose, che può anche risultare seducente sul piano etico e filosofico, ma che certamente non fornisce un apparato categoriale utile a intendere le leggi di movimento del sistema, presupposto come strutturalmente stabile, e a fondare una strategia politica e una politica economica intese al cambiamento (se non nel senso che vedremo). Infatti essa non riesce a spiegare, né in verità tenta di farlo, nessuno dei fenomeni che massimamente caratterizzano l'economia capitalistica, in particolare le crisi e la disoccupazione: fenomeni che dipendono da un rapporto di asimmetria radicale (se proprio non si vuole parlare di sfruttamento) fra capitalisti e lavoratori, che la riduzione dello sfruttamento all'alienazione semplicemente cancella; e rapporto di asimmetria che si manifesta nell'esclusivo potere dei capitalisti di comandare il denaro (e le macchine) nell'ambito di un processo di produzione di denaro a mezzo di denaro, finalizzato al profitto (e alla rendita) di pochi, anziché all'uso dei più.

Lo stesso Claudio Napoleoni, nella parte seconda del *Discorso*, sostiene che la macchina non è neutra, che l'esistenza della macchina si identifica con il suo esistere come capitale, che queste macchine hanno senso solo se il lavoro è lavoro salariato, che esse sono quei valori d'uso che portano massima l'impronta del valore di scambio, in breve che queste macchine sono legate in modo indissolubile allo sfruttamento capitalistico. Io condivido pienamente questo punto, ma non vedo come possa sostenerlo Claudio Napoleoni nell'ambito della sua visione fondamentalmente armonicistica del processo economico come combinazione di lavoro e astinenza. Il monopolio capitalistico, esercitato dalla classe degli astinenti, della scienza, dell'uso delle macchine, delle macchine stesse, è la dimostrazione più evidente della radicale differenza che esiste fra le due classi postulate da Claudio Napoleoni.

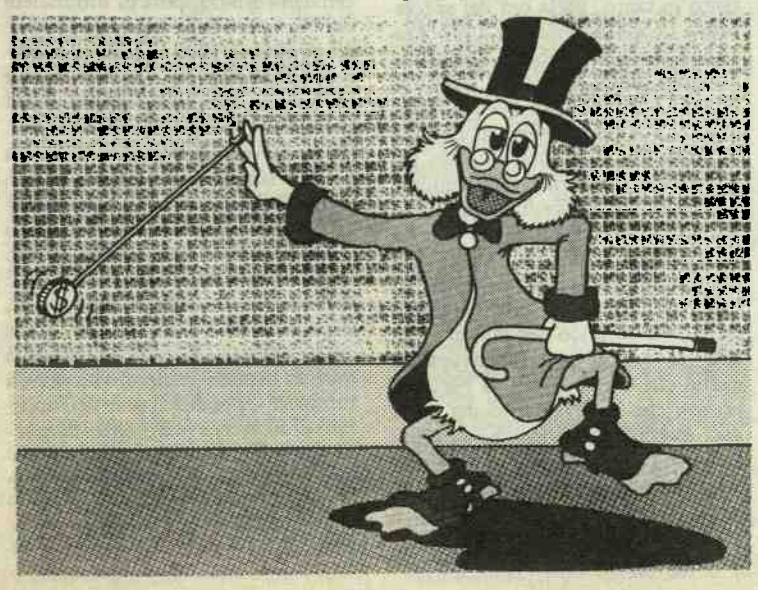
La quarta e definitiva ambiguità del *Discorso* si trova nella sua conclusione, apparentemente eterogenea rispetto alle prime tre parti, e che invece ne è perfettamente conseguente. Qui Claudio Napoleoni sostiene che: 1° una crisi del keynesismo esiste, ma è una crisi della politica e non della teoria keynesiana; 2° la 'sintesi neoclassica' non è un travisamento della teoria keynesiana; 3° tale modello è proprio ciò che meglio serve a mettere in evidenza le ragioni della crisi della politica keynesiana. Da tale modello Claudio Napoleoni (Sraffa nonostante) ricava la seguente proposizione: dal fatto che una diminuzione del salario monetario non serve ad aumentare l'occupazione non si può derivare che la piena occupazione sia compatibile con qualsiasi livello del salario reale. In altre parole: la situazione di piena occupazione comporta una certa distribuzione del reddito e quindi la politica dell'aumento della domanda può avere successo solo se rispetta questa condizione. L'argomentazione si regge tutta sul modello di Hicks, che a mio modesto parere *non* consente una buona rappresentazione della *Teoria generale:* lo stesso Napoleoni indica il contenuto proprio della teoria keynesiana nel fatto che ciò che principalmente determina gli investimenti è altro dal saggio dell'interesse, e che la moneta può essere richiesta come tale; e ammette che l'"altro" da cui dipendono gli investimenti è un complesso di circostanze che riguardano il medio-lungo periodo e perciò non se ne può tenere conto in un modello di breve periodo. Ma se il punto sta proprio qui, nell'autonomia dei capitalisti circa le decisioni di investimento e di tesaurizzazione, non vedo come si possa fondare un giudizio e una proposta politica epocale su di un modello che il punto bellamente rimuove. Il giudizio di Claudio Napoleoni è questo: sul terreno strettamente economico il fallimento delle politiche keynesiane si deve principalmente al fatto che la condizione distributiva di cui si è detto non è stata rispettata, e di ciò è responsabile il movimento dei lavoratori; e più in generale al fatto che nemmeno un *Welfare State* pienamente realizzato basterebbe mai a compensare e indennizzare i soggetti (lavoratori e capitalisti) dell'universale alienazione. In breve: richieste salariali che urtano contro le inviolabili compatibilità del sistema, e consumismo alienante.

Come si può uscire da questa condizione infelice? Secondo Claudio Napoleoni, con una riforma mentale e con una politica dei redditi. Per questa ricetta, a me pare appropriata un'altra osservazione di Lukàcs circa la filosofia della vita di Heidegger: qui l'ontologia si converte, magari senza rendersene conto, in una morale, anzi quasi in una predica religiosa, il cui contenuto è l'invito a far sì che l'uomo diventi 'essenziale', si prepari ad ascoltare e ad intendere il 'richiamo della coscienza' per acquistare in tal modo la 'risolutezza'. Claudio Napoleoni chiude infatti il suo *Discorso* con una domanda imperativa: bisogna guardare in modo diverso al rapporto tra l'uomo e il mondo, diverso da quello stabilito dalla prospettiva della produzione-appropriazione-dominazione. La domanda di qualche cosa d'altro oltre all'economico è commovente, e sono disposto a pensare che al fondo sia quasi universale (anch'io ho un'antropologia, e per di più ottimistica), ma credo anche che sia una sorta di lusso che possono permettersi di esprimere quanti non soffrono gravemente il problema economico o le sue conseguenze esistenziali immediate. Claudio Napoleoni ragiona come se le prospettive keynesiane per i nostri nipoti si fossero già realizzate, mentre mi pare che ne siamo molto lontani; e che se mai ha un senso parlare di compatibilità, anche fondando il discorso sull'etica anziché sull'analisi, ben altri dovrebbero sentirsi in colpa; e che questi tali, per primi, si guarderanno bene dal voler riformare le proprie produttive menti, e contribuire al rispetto delle compatibilità rinunciando al piacere e ai vantaggi che a loro dà l'autonomia delle decisioni di investimento e di tesaurizzazione; di cui sono così gelosi, ragionevolmente, da non rinunciarci alla sola vista di esercizi di penitenza come quelli predicati da Claudio Napoleoni ai "movimenti dei lavoratori" e alle "sinistre". Quando mai i padroni delle macchine e del denaro concederanno ai lavoratori di partecipare al controllo del processo di produzione-riproduzione? Se le cose stanno come le accetta Claudio Napoleoni, la risposta è: mai, se ne asterranno.

formi la configurazione produttiva di sovrappiù e quale sia la sua natura più profonda. Per quanto riguarda la teoria neoclassica, si tratta della rappresentazione del processo economico produttivo come processo indiretto, mediato cioé dalla produzione dei beni capitali, retto da due distinte facoltà dell'uomo: il lavoro e la distribuzione del consumo tra presente e futuro. Anche se ora esse non sono più principio di determinazione del livello del salario e del saggio del profitto, possono però giustificare sia l'esistenza della configurazione con sovrappiù, sia il fatto che la sua ripartizione tra lavoratori e capitalisti si determini secondo una legge di mercato, invece di esser data al di fuori dell'economia come in Sraffa. Per quanto riguarda la teoria di Marx, il suo principio di spiegazione del sovrappiù come alienazione del lavoro si inserisce a questo punto del discorso, senza più alcun bisogno di far riferimento alle quantità di lavoro. In questo modo la tesi marxiana dello sfruttamento viene riconfermata al di fuori della teoria del valore-lavoro, e si presenta come forma storicamente determinata, come forma capitalistica che assume il generico e astorico differimento del consumo dei neoclassici.

Da questa ricostruzione (forzatamente sommaria) della prima parte del "Discorso" dovrebbe risultare sufficientemente chiaro che i suoi due passaggi teorici cruciali sono la riconciliazione tra Sraffa e i neoclassici e la sussunzione nell'ambito del marxismo della rappresentazione neoclassica del processo di produzione dei beni capitali. Due passaggi senza dubbio destinati a sollevare le ire delle ortodossie minori (quella sraffiana e quella marxista) o di ciò che resta di loro. È facile profezia prevedere che argomenti leciti verranno mescolati ad argomenti illeciti per mostrarne l'illegittimità sul piano della teoria economica. E tuttavia, a difesa dell'idea che gli schemi di Sraffa siano compatibili con qualunque teoria economica, e in particolare con una teoria neoclassica, rigorosamente formulata, va detto ch'essa si regge su basi analitiche piuttosto solide: basti ricordare a questo proposito le polemiche del neoclassico Hahn con gli allievi di Sraffa. (La tesi che vuole dimostrare Hahn — che gli schemi sraffiani sono un caso particolare della teoria neoclassica rettamente formulata — è molto più forte di quella di Napoleoni, che innesta semplicemente sugli schemi di Sraffa la rappresentazione neoclassica dell'origine del sovrappiù).

Le vere insidie al discorso di Napoleoni non provengono, a mio avviso, dal lato dell'analisi economica. Provengono invece dalla parte terza del libro, quella filosofica. Si tratta di ciò: come abbiamo visto, per Napoleoni la forma capitalistica del sovrappiù (di contro al generico e astorico differimento del consumo dei neoclassici) si configura come effetto dell'alienazione marxiana del lavoro. Ora, poiché l'alienazione in Marx è un concetto dialettico, mentre la spiegazione economica del sovrappiù si basa sul principio scientifico di non contraddizione, Napoleoni — memore della lezione di Colletti — si trova o a dover abbandonare la dialettica conservando il concetto di sfruttamento, o a dover mantenere l'alienazione dialettica riconciliandola però col principio di non contraddizione. Si tratta, com'è ovvio, di due prospettive filosofiche di cui è difficile dire a priori quale sia la più difficile. Comunque, Napoleoni sceglie decisamente la seconda, con la conseguenza — non saprei dire quanto necessaria — che le chiavi dello sfruttamento marxiano, dopo esser passate per le mani di Severino, si trovano rapidamente ad esser depositate in quelle di Heidegger. Non so se il marxismo sia disponibile a tanto. E, almeno in linea di principio, resta comunque aperta la prima prospettiva scartata da Napoleoni. Ma, a parte quest'esito, non si può negare il rigore e l'importanza eccezionale di questo libro, che è quella di aver richiamato al centro dell'attenzione il problema dell'origine del sovrappiù.



In libreria

Robert K. Massie
PIETRO IL GRANDE
La vita dello zar che trasformò la Russia medievale in una grande potenza dell'Europa moderna.
COLLANA STORICA

Duccio Canestrini
LA SALAMANDRA
La storia, le leggende, la mitologia, la simbologia di un animale enigmatico che ha cristallizzato intorno a sé la fantasia umana.
L'ORNITORINCO

Maria Paola Amendola
Agata Benedetti
NATALE A TAVOLA
Dalle autrici di IL LIBRO DI NATALE una nuova, pratica strenna per realizzare tutto ciò che occorre - decorazioni, dolci, menù tipici e insoliti... - per celebrare, in modo sempre più originale, la più lieta delle feste.

Sylvia Katz
PLASTICA
La prima monografia sulla storia e sugli impieghi delle materie plastiche. Illustrato a colori.

RIZZOLI

Paladini e snob

di Guglielmo Ragozzino

PIERO OTTONE, *Il gioco dei potenti*, Longanesi, Milano 1985, pp. 423, Lit. 20.000.

Quale sia il gioco dei potenti è facile immaginarlo prima di aver letto il libro di Piero Ottone; più difficile raccapezzarcisi dopo. Prima, si può ancora pensare che Ottone abbia tentato di tracciare, nello stile dei nostri anni, il manifesto del dopomediobanca, un libro capace di raccontare il tramonto di un periodo e l'emergere del nuovo: in una partita a scacchi elegante e spietata. Insomma: il rifacimento del successo anni settanta: la *Razza padrona* di Scalfari e Turani. Come questi ultimi intedevano dare addosso a Cefis presidente della Montedison e soprattutto offrire a Imi e Banca d'Italia qualche buona ragione per finanziare le disperate iniziative chimiche della Sir di Rovelli, così il compito di Ottone sarebbe quello di mostrare come ormai Enrico Cuccia e Mediobanca siano superati e il nuovo esiste già, magari nelle figure di De Benedetti e Berlusconi. Chiarissimo, prima di leggere il libro, fermandosi alla copertina. Solo che a lettura ultima il risultato non è più così semplice: il racconto è assai più elusivo e subdolo: la vita, compresi i fatti della finanza e dell'industria, è un impasto di irrazionalità dominate dal caso. Quello che conta è battersi con coraggio, vivere con stile, circondarsi di belle cose, soprattutto donne eleganti, soprattutto barche dalle grandi vele e poi farla finita, cercando di uscire bene di scena. Cosa ha a che fare tutto questo con la ferrigna malafede che uno si sarebbe aspettata? Poco o niente; ma forse proprio per questo questo libro — *le storie* di Ottone — otterrà indirettamente anche l'obiettivo di facilitare un certo dopo Cuccia con il privato che si stempera nel pubblico e tutto si tiene.

Il libro è costruito a episodi, senza grandi preoccupazioni di cronologia, come un romanzo storico, un affresco, come le guerre stellari di Lucas. Ci sono i due eroi, veri paladini di Francia che vanno soprattutto per mare; e sono Gianni Agnelli e Leopoldo Pirelli; c'è la loro amica Giulia (Giulia Maria Crespi, editore di Ottone al "Corriere della sera" ci sono vari aiutanti e sottopaladini. E poi parenti, cuochi, figuranti, comprimari, maggiordomi. Con qualche civetteria, vengono consegnati alla storia i nomi dei maggiordomi che si disputano la cura della persona dell'avvocato Agnelli e non quella dei suoi banchieri. C'è spazio per il nome e le abitudini dei marinai dell'ing. Pirelli e non più di mezza riga per il fratello Giovanni (ai cui meriti partigiani forse si deve il salvataggio della dinastia Pirelli, Bicocca, grattacielo, marinai e tutto). Con un espediente ogni episodio si lega al precedente perché ha inizio da una scena già raccontata, ma da un'angolazione diversa. Ogni personaggio, prima di diventare importante, svolge qualche mansione minore sullo sfondo. De Benedetti, prima di entrare prepotentemente in scena, verso pagina trecento, compare la prima volta come bambino senza nome di una famiglia cui i potenti Agnelli avevano affittato un alloggio nel loro palazzo torinese. E se un lettore vuol immaginare un'amicizia di pianerottolo tra ragazzi, una gara per le precedenze tra governanti, fosche invidie tra straricchi dei piani nobili e borghesi per bene dei piani alti, faccia pure. Il libro, offre spazio anche a queste fantasticherie.

Ottone però non risponde — non vuole — a una domanda. O meglio risponde in tre modi diversi il che significa non rispondere affatto. Avranno eredi i moderni *paladini di Francia?* Per ora non se ne vedono; ma si potrà forse farne a meno; le cose comunque stanno cambiando: proprio adesso che andiamo verso il freddo intenso, il sole è cambiato e già corre verso il caldo. La cosmogonia di Ottone, è marinaresca, non solo i suoi valori. Forse i nuovi paladini saranno diversi, adatti ai tempi nuovi. Anche i mori contro i quali i paladini combattono infatti sono cambiati; hanno almeno imparato come ci si comporta.

Questo è il senso del *Gioco dei potenti* di Piero Ottone. Il capitolo finale, *un tramonto dorato*, si conclude così: "Ogni stagione ha le sue regole; ed è importante vivere in armonia coi tempi. Gianni Agnelli, di tanto in tanto, parla ora del successore e Leopoldo Pirelli si è procurato una casa più comoda a Portofino. Edoardo, figlio di Gianni, continua intanto a occuparsi di storia e matematica; e Alberto, figlio di Leopoldo, si dedica all'allevamento dei pesci per fini industriali. Ridicolo, vero? Ma se un lettore ha seguito con attenzione le avventure dei mori e dei paladini, ha imparato che non bisogna dare giudizio definitivi; che lo studio della storia e della matematica può far comodo per pilotare con stile la grande tecnostruttura (o quello che conta di più, la barca in porto), che l'allevamento dei pesci può essere l'embrione di un'industria ecologica; e la pesca può essere il passatempo anche dei grandi della terra.

All'inizio, dopo il prologo, nessuno dei due paladini è in campo: la prima scena è l'incontro di un altro Alberto Pirelli, il nonno del moderno allevatore di trote, con il capostipite di tutti i mori: *re* Enrico Mattei, il capo dell'Eni. Con le eleganti volute della diplomazia, Pirelli convince Mattei a non fabbricare pneumatici. Facile per uno come Pirelli che aveva trattato con Churchill e Mussolini. Ma chi esce con maggiore vantaggio dall'incontro è Mattei: ha infatti potuto imparare come si discute e come ci si mette d'accordo: ha imparato che dire la verità è la massima prova di dissimulazione e di intrigo.

Mattei è il protagonista assoluto del primo episodio. Ottone ne costruisce la figura e la storia con molto del consueto materiale di scarto — l'amore per gli aerei di lusso, per la pesca alle trote nei torrenti delle isole scozzesi, per le rapide donnesche imprese — e alcune informazioni su personaggi e situazioni di sorprendente vivacità: il generale Palombi, Giorgio Ruffolo, Marcello Boldrini, Franco Briatico, Eugenio Cefis, Italo Pietra e altri ancora si muovono, *davvero* nella storia di Mattei. Sono gli uomini di Mattei; questi sa suscitare in loro la voglia di fare (o di pensare, se questo è il limitato compito cui sono tagliati). Per tutti val la pena di ricordare l'episodio di Ruffolo che vive felice con moglie e figlio nella sua soffitta parigina, incontra Mattei per conto dell'ente per cui lavora, lo ascolta per una mattina, poi quando ormai ha avuto tempo di dimenticarsene, riceve una lettera che lo invita all'Eni per un colloquio. Ruffolo ci va per curiosità. Lo riceve Palombi (un generale, come molti capipersonale nell'immediato dopoguerra; ma quello dell'Eni veniva dalla resistenza) che gli chiede quali siano le sue richieste: Ruffolo spara altissimo: non ha alcuna voglia di lasciare Parigi. Assunto. Dovrà progettare l'*impresa moderna* quella che avrà vita solo in un libro. Nasce l'Eni: il sostegno della lotta anticoloniale, l'indipendenza energetica dal dominio delle sette sorelle, il ruolo dell'impresa pubblica che rimodella lo stato e per farlo usa i partiti come altrettanti taxi, tutto questo è teorizzato da un pugno di intellettuali eterogenei, amici che Mattei ha selezionato durante la resistenza e dopo.

Mattei cade con l'aereo: misteriosamente, gli succede di fatto Eugenio Cefis che dopo essere stato numero due all'Eni si è ritirato. Cefis è il secondo dei grandi avversari dei paladini. Perché nel frattempo questi sono stati armati cavalieri.

La guerra temporeggiatrice di Agnelli e Pirelli contro Cefis è la parte centrale del libro di Ottone; comprende gli anni in cui Ottone stesso era nel centro dello scontro politico ed economico, come direttore del "Corriere della sera", molte volte comprato e venduto. Non è la parte migliore del libro. L'autore vuole salvare la propria obiettività di narratore: a scapito della sua stessa figura, come nell'episodio del licenziamento-trappola di Montanelli dal "Corriere della sera". Le motivazioni di Cefis riumangono misteriose, inafferrabili per Ottone. Perché ha lasciato l'Eni, una prima volta? Perché è passato alla Montedison, basta davvero a spiegarlo l'invidia per il successo mondano di un Agnelli? Perché ha insistito per spingere Agnelli alla presidenza della Condindustria? Perché ha lasciato improvvisamente la Montedison? E sufficiente a chiarire l'ultima mossa, il privato, il dolore per la morte atroce del giovane figlio (che si sposa quando ormai è in fin di vita per un tumore)? Oppure è il peso dell'apparato di sicurezza (e di controllo politico) che Cefis ha inaugurato in Italia a schiacciarlo? Ha ceduto la Mon-

Premio Italo Calvino

Per ricordare lo scrittore e amico Italo Calvino e onorarne in modo utile e concreto la memoria, le riviste "L'Indice" e "Linea d'ombra" hanno deciso di promuovere un premio destinato a un'opera prima di autore italiano. Essa può essere tanto letteraria che saggistica, purché fortemente attenta ai valori della scrittura, in coerenza con il carattere delle opere dello stesso Calvino. Non mancherà un'attenzione nei confronti di opere che contengano la dimensione fantastica o che si indirizzino allo studio della fiaba italiana. In tal modo i promotori si propongono di offrire un sostegno ad un lavoro di qualità, perché sia sottratto agli abituali condizionamenti. L'autonomia del premio sarà garantita da una sottoscrizione aperta a tutti gli amici di Italo Calvino a egli estimatori della sua opera, oltre che — naturalmente — a tutti i lettori delle due riviste. Entro la fine di quest'anno sarà costituita una giuria e sarà definito il regolamento del premio, che verrà consegnato entro il 1986. Coloro che avranno sottoscritto saranno tempestivamente informati di ogni decisione riguardante il premio. Si prega di comunicare le adesioni alla redazione de "L'Indice" e di inviare contributi, anche minimi, in forma di assegno o versamento sul c/c postale 78826005, specificando nella causale "Premio Italo Calvino". Diamo l'elenco delle nuove adesioni che ci sono pervenute nelle ultime settimane:

Enrica Albites-Coen, A. Anselmi, Carlo Bertelli, Giulio Bollati, Oddone Camerana, Maurizio Fedi, Michela Geri, Stefano Giomi, Margherita Lecco, Carlo Alberto Madrignani, Ivana Marchetti, Edoarda Masi, Bianca Montalenti, Ennio Montesi, Antonio Nobile, Nico Orengo, Michele Ranchetti, Gabriella Rodelli, Mauro Pisini, Sergio Protopapa, Aldo Ricotti, Lalla Romano, Vittorio Strada, Sebastiano Timpanaro, Michele Tondo, Angelo Verdini, Libreria Incontri.

Il totale delle sottoscrizioni al premio, ricevute entro il 24 novembre, ammonta a lire 7.074.000.

4ª EDIZIONE
30000 COPIE VENDUTE IN TRE MESI

IL PIÙ ORIGINALE
IL PIÙ AGILE
E COMPLETO MANUALE
PER CAPIRE DAVVERO
L'ECONOMIA

COME SI LEGGE IL SOLE 24 ORE
Una guida indispensabile per leggere: borsa, mercati, cambi, bilanci, titoli ed indici economici, attraverso le pagine e le tabelle del più diffuso quotidiano economico d'Europa.
Lire 30.000

NELLE MIGLIORI LIBRERIE

SUCCESSI IN LIBRERIA

300 IDEE DI MARKETING
Selezionate dalle più prestigiose riviste di tutto il mondo
a cura di Giovanni Binetti e Milena Motta
lire 35.000

L'EUROPA CONTRO SE STESSA
L'industria europea di fronte alla sfida di Usa e Giappone
a cura di Adriana Cerretelli e Ugo Piccione
presentazione di Gianni Locatelli
prefazione di Bettino Craxi
lire 26.000
Premio del Monte dei Paschi 1985 per la stampa economica

DOMANI ANNO 2000
I molteplici volti del nostro futuro
di Jacques Lesourne
prefazione di Umberto Colombo
lire 30.000

Edizioni del Sole 24 ORE

LIBRI PER IMPRENDITORI, PROFESSIONISTI E MANAGER

tedison in cambio della propria impunità?

Eugenio Cefis è visto da Ottone come uno snob in senso proprio (uno che ammira la nobiltà e cerca di imitarla, ma senza naturalezza). Forse grandi crolli industriali e un paio di golpe andati a vuoto sono dovuti allo snobismo di Cefis. Siamo un po' al naso di Cleopatra, ma anche questa è storia. A Ottone sarebbe certo troppo chiedere di discutere di industria pesante contro quella leggera, di intervento pubblico nel Mezzogiorno, di etilene, di questioni sociali, dall'autunno caldo in poi. Cefis è però un bandito simpatico, pieno di problemi e di tic: nel momento in cui è più umano e piange per il figlio, allora mostra che la sua stoffa non è quella del paladino, o quella del capo dell'impero del male. Di ben diversa tempra è l'eroe Pirelli che racconta di essere uscito *flambé* dall'incidente in cui la sua vettura ha preso fuoco e l'amato fratello è morto. Ottone racconta l'episodio per citare la nuova barca di Leopoldo (costruita nei noti cantieri norvegesi). Anche Ottone come autore vuol fare la sua scelta: più impassibile di loro, sta con gli impassibili paladini.

Difficile trovare un personaggio tutto negativo, ma, a cercare bene c'è. È Cesare Merzagora, presidente della Montedison, dopo Giorgio Valerio e prima di Cefis, dopo un interregno di Campilli. Merzagora sbaglia tutto, nell'azione e nel tratto. Ma la condanna è forse dovuta al fatto che Merzagora ha rotto lo schieramento *attuale* dei privati intorno al caso Cuccia, o forse perché va anch'egli per mare, ma *a nafta*.

La debolezza dell'avversario Cefis intontisce anche i paladini: ecco come si decide dei destini del mondo. A un certo punto si tratta di scegliere il nuovo presidente della Montedison: è saltato Campilli e pubblici e privati si sono accordati perché sia il governatore della Banca d'Italia a proporre un nome. Corrono voci di colpi di stato e di dislocamenti decisivi nel potere romano. Scrive Ottone: "Però avevano pessimi presentimenti. Dopo aver acconsentito a lasciare a lui (Guido Carli, governatore della Banca d'Italia, *ndr*) la decisione finale, se ne erano andati nelle loro case, accolti con rispettosa impassibilità dai maggiordomi, avevano pranzato con ospiti, come avveniva quasi sempre. Erano andati a dormire, ma uno di loro, Agnelli, non riusciva a prendere sonno, e quando era già notte telefonò all'amico e gli disse: "credo che abbiamo fatto una grossa stupidaggine e non riesco a addormentarmi". L'amico provò a scherzare: "Prenditi una ragazza". "Già fatto" fu la risposta, "ma non basta". Guido Carli, come si prevedeva, scelse Cefis".

Uscito Cefis di scena, appena in tempo, sono rimasti i guasti del suo sistema. Ad essere travolti, è toccato in tempi recenti ai Rizzoli, a Tassan Din, a Calvi. Per costoro vi sono pagine di sereno perdono. La storia di Calvi è raccontata con pochi elementi nuovi, ma Ottone riesce a farne un personaggio da tragedia. È una storia di mare che l'autore racconta per spiegarci Calvi. È la storia di Donald Crowhurst, un navigatore a vela che per amore della famiglia si butta in un periplo del globo in solitario, senza avere le tecniche e le attrezzature indispensabili. Per mesi gira per i mari, senza meta, ma segnalando a terra posizioni sempre più inventate. Finché una nave avvista una barca alla deriva senza nessuno a bordo. Il circumnavigatore ha raccolto tutto il coraggio e l'ha fatta finita. Ottone ritiene che Calvi sia stato ucciso, ma gli sembra così di spiegare meglio il destino del banchiere, spinto dall'ambizione a rotte più grandi di lui.

Ai margini della vicenda Calvi c'è la necessità di ricostruire un asse di ragionamento economico, mentre tutti i fili si intrecciano. Ottone sembra interessarsi poco del nuovo assetto Montedison. Invece si occupa di più questioni di finanza. Racconta, quasi con affetto, i casi di Tassan Din, l'uomo della P2 presso Rizzoli-*"Corriere della sera"*, un arrampicatore sociale di tenacia esemplare. Anche all'amico di Tassan Din, Angelo Rizzoli, cerca di far dono di un carattere, ma di nuovo manca la stoffa.

Diverso il caso del padre, Andrea Rizzoli: questi è davvero un personaggio tragico, con la progressiva decadenza, i tradimenti e il disprezzo che lo avvolgono, la grandiosa mania di persecuzione, nell'Escuriale di Cap Ferrat. Ottone tergiversa, incerto, quando si tratta di descrivere finalmente i finanzieri rampanti del dopo Cuccia: Berlusconi e De Benedetti: sono i finanzieri dell'informazione, della borsa, dei fondi d'investimento del *venture-capital*. Sono i padroni nuovi dei giornali e della pubblicità, gli industriali dell'epoca postindustriale. Il loro compito è quello di saldare oggi e domani, di fare da levatrici al nuovo assetto del potere economico italiano. Gente vivace, i paladini di seconda generazione, ma non in questo libro. È un vero peccato: perché nella parte finale c'è una pagina veramente speciale, quella che riguarda Orazio Bagnasco, l'asso del fondo immobiliare d'investimento (Europrogramme ed altri). Ottone racconta la storia, i trionfi e la repentina caduta di Bagnasco con precisione e completezza, senza usare tecnicismi, ma servendosi delle sua cassetta di strumenti di giornalista. Una piccola lezione, una tirata d'orecchi ai giornalisti di scandali economici, un omaggio alla professione. Un piccolo omaggio. Però nel libro ce ne è anche uno ben più grosso: è quando si tratta di definire l'indefinibile, spiegare l'inspiegabile, condensare in una sola frase il genio: insomma di dare una definizione calzante dell'avvocato Agnelli. È proprio allora che Piero Ottone spiega che Gianni Agnelli, lo strapotente, lo straricco, il pieveloce, lo scorridore dei sette mari, il beneamato delle donne è in realtà soltanto un giornalista mancato.

□

Tullio Pericoli: *Piero Ottone*

TLS

The Times Literary Supplement

«Il Times Literary Supplement - TLS - ha dei concorrenti e anche dei nemici, ma manca di rivali. Tutto il mondo si compiace di riconoscere la sua influenza, notorietà, autorità, e anche l'autore che mette in dubbio la sua posizione unica nella cultura britannica non può che disperarsi allorquando il TLS passa sotto silenzio la sua opera più recente. "Il silenzio del TLS su un libro equivale alla sua sepoltura"».

(Le Monde 20.8.82)

Per più di ottant'anni il TLS è stato riconosciuto internazionalmente come il settimanale letterario più importante del mondo.

Le sue recensioni autorevoli trattano più di 3.000 nuovi libri all'anno: libri che coprono un arco straordinario di argomenti — storia, biografie, letteratura, filosofia, pittura, musica, economia — in breve tutto ciò che viene trattato in qualsiasi lingua. Inoltre: la poesia più recente, rubriche periodiche di commenti e notizie, una grande varietà di servizi speciali e la famosa pagina delle lettere.

Il TLS è aggiornato senza essere schiavo della moda, rigoroso senza essere pedante, di piacevole lettura senza essere superficiale. Si tratta, insomma, di uno strumento indispensabile per chi vuole aggiornarsi sul pensiero e la scrittura contemporanea in tutto il mondo.

Approfittate della nostra proposta, attualmente valida: 56 numeri settimanali al prezzo annuo di 59 sterline (Lire 148.000) spese postali incluse.

Per favore, inviatemi il TLS per un anno e quattro settimane al seguente indirizzo:

nome ..... cognome .....

via ..... cap..... città .....

Allego: assegno □ bonifico □ copia di bonifico internazionale □

per lire ..... intestato a Times Newspapers Limited

Inviate questo tagliando con l'assegno a:
The Times Literary Supplement, Priory House, St. John's Lane, London EC1M 4BX

Edgar Morin

Sociologia della sociologia

Introduzione di A. Abruzzese

Una sociologia della sociologia è al tempo stesso necessaria e impossibile. È in effetti necessario che la sociologia si conosca, visto che fa parte della nostra società, interviene in essa e dunque è un fatto sociale.

Edizioni Lavoro via Boncompagni 19 Roma Tel. 4951885

ARCANA IMPERII

COLLANA DI SCIENZA DELLA POLITICA DIRETTA DA GIANFRANCO MIGLIO

« Gruppo di Milano »
VERSO UNA NUOVA COSTITUZIONE
Una ricerca diretta da Gianfranco Miglio

Gianfranco Miglio
UNA REPUBBLICA MIGLIORE PER GLI ITALIANI

Otto Brunner
TERRA E POTERE
Introduzione di Pierangelo Schiera
Traduzione di Giuliana Nobili

LA RAPPRESENTANZA POLITICA
Antologia a cura di Domenico Fisichella

Robert Ardrey
L'IMPERATIVO TERRITORIALE
A cura di Giuseppe Alessandro d'Ambrosio

QUESTIONI DI PSICOLOGIA POLITICA
A cura di Assunto Quadrio Aristarchi

Lorenzo Ornaghi
STATO E CORPORAZIONE
Storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo

Johannes Hasebroek
IL PENSIERO IMPERIALISTICO NELL'ANTICHITÀ
Introduzione di Marta Sordi
Traduzione di Cinzia Bearzot

IL CONCETTO DI « INTERESSE »
Antologia a cura di Lorenzo Ornaghi

Robert Ardrey
L'IPOTESI DEL CACCIATORE
Introduzione di Mario Zanforlin
Traduzione di Paola Bressan

Roman Schnur
RIVOLUZIONE E GUERRA CIVILE
Introduzione e traduzione di Pier Paolo Portinaro

Carl Schmitt
SCRITTI SU THOMAS HOBBES
Antologia a cura di Carlo Galli

Lorenz Von Stein
OPERE SCELTE
I: Storia e società
Antologia a cura di Elisabetta Bascone Remiddi

GIUFFRÈ EDITORE · MILANO
VIA STATUTO 2 · TEL. (02) 652.341/2/3

Borsa, debito pubblico, evoluzione del mercato dei capitali in relazione ai meccanismi di domanda ed offerta, nuove proposte di investimento per il risparmiatore. Nuovo modo di concepire il rapporto utente-sistema bancario, e soprattutto una domanda: cosa fare dei propri soldi in presenza di una forte spinta inflazionistica e non? Per dare adeguate risposte a questo tipo di richieste "la Repubblica" ha pensato di registrare esperienze ed acquisire dati ed informazioni su quanto oggi alimenta e muove leasing, fideiussioni, certificati di credito, fondi d'investimento, anticipazioni su titoli, factoring, Btp; gli orizzonti del mondo finanziario si dilatano con una progressione geometrica che oggi sfugge ai più. "La Repubblica" ha realizzato una formula editoriale, "chiavi in mano", in grado di offrire il "vademecum" più razionale e funzionale per operatori come per semplici risparmiatori accomunati dalla esigenza di impiegare, al meglio, risorse altrimenti condannate alla asfissia in quanto improduttive. Con l'iniziativa del supplemento "Affari e finanza" "la Repubblica" apre la strada ad un nuovo tipo di approccio su questi temi.

la Repubblica

Visualizzare la parola

di Gianni Rondolino

SERGEJ M. EJZENSTEJN, *Teoria generale del montaggio*, trad. dal russo e cura di Pietro Montani, introd. di Francesco Casetti, Marsilio, Venezia 1985, pp. XXXII-448, Lit. 50.000.

Un'opera di Ejzenstejn è sempre stimolante, variamente interessante, a volte provocatoria, spesso suggestiva, e magari un po' caotica e dispersiva. È un'opera, in ogni caso, in cui circolano il pensiero, la ricerca appassionata, l'intuizione e lo studio attento: un'opera viva, che coinvolge il lettore, anche e forse soprattutto il non specialista. Non fa eccezione, anzi per certi aspetti è ancor più emblematico in questo senso, il grosso volume che la Marsilio pubblica ora come terzo dell'edizione italiana delle *Opere scelte* del grande regista e teorico sovietico, dopo *Il colore* (1982) e *La natura non indifferente* (1981).

Emblematico perché è il frutto di un progetto lungamente perseguito, interrotto e ripreso, rimasto per lungo tempo inedito, interpolato con altre ricerche parallele, con studi frammentari, in un momento in cui Ejzenstejn, passato dal fallimento di *Que viva Mexico!* (1931-32) a quello del *Prato di Bezin* (1937), si era dedicato quasi completamente all'insegnamento. Sicché il testo, che qui viene pubblicato per la prima volta con varie integrazioni e aggiunte rispetto all'edizione sovietica di vent'anni fa, secondo il piano proposto da Naum I. Klejman, direttore del Museo Ejzenstejn di Mosca, si presenta non tanto come un trattato compiuto e organico, quanto piuttosto come una serie di osservazioni inserite in un quadro generale di riferimento teorico, questo sì organico e compiuto. Ed è questa frammentarietà organizzata, se così si può dire, a costituire al tempo stesso il fascino del libro ed il suo carattere emblematico, in rapporto a quello che possiamo definire lo stile letterario di Ejzenstejn. Il quale ne era ben cosciente se, citando Goethe ("La mia tendenza è la personificazione delle idee"), volle scrivere nella prefazione: "E questa definizione racchiude tutto il significato della creazione della forma, comprendendo in sé anche i punti estremi dello stile e dell'espressione, dalla scrittura simbolica e allegorica fino al discorso frammentato che usiamo nella vita quotidiana per esprimere un'idea ed esporne in modo prosaico il contenuto con parole mozze".

Ricostruito nelle sue linee fondamentali, il libro si articola in tre sezioni che affrontano partitamente — almeno nelle intenzioni, perché in realtà i problemi scorrono da una sezione all'altra, quasi sfuggendo a ogni rigido controllo sistematico — quelli che lo stesso Ejzenstejn definisce *il montaggio nel cinema della ripresa da un unico punto, il montaggio nel cinema della ripresa da più punti*, e *il montaggio nel cinema sonoro* (questo titolo è del curatore). Come a dire che tutti i vari aspetti del montaggio sono affrontati e ampiamente studiati entro il quadro di riferimento d'una teoria generale che tende a comprendere ogni manifestazione linguistica e formale che possa definirsi come "di montaggio".

Di qui le varie incursioni nei campi contigui della pittura, dell'architettura o meglio dell'urbanistica — (si vedano in proposito le osservazioni cinematografiche sulla disposizione degli edifici sull'Acropoli di Atene) — e soprattutto della letteratura, di cui Ejzenstejn si dimostra profondo conoscitore e fine analista. Tanto da suggerire una nuova interpretazione dell'opera cinematografica sua, o almeno una linea di ricerca nel campo delle sue scelte formali, spesso derivate da un desiderio, da una necessità o addirittura dalla scommessa di inventare una serie di corrispettivi cinematografici alle più diverse e complesse tecniche letterarie. Quasi che Ejzenstejn volesse in qualche modo visualizzare la parola, ricostruendo per mezzo dell'immagine semovente del cinema e delle sue molteplici combinazioni dinamiche la struttura polimorfa del linguaggio verbale.

Impresa invero non facile, di cui si ha ampia testimonianza nei suoi film, in numerosi suoi scritti e in questo libro corposo; ma impresa indubbiamente affascinante che, al di là dei risultati magari falliti, discutibili, ingenui, ha saputo mettere in moto tutta una serie di problemi, particolari e generali, che investono direttamente l'arte e la letteratura come linguaggi formalizzati. E sebbene non poche intuizioni o analisi di Ejzenstejn ci possano sembrare oggi, a cinquant'anni di distanza, un poco scontate, è certo che la lettura di questi testi dispersivi, ripetitivi, barocchi, che paiono germinare l'uno dall'altro per partenogenesi, ci spinge nuovamente ad affrontare questioni di teoria e di critica che credevamo definitivamente chiuse. Alla base di tutto, sembra suggerirci Ejzenstejn, c'è il montaggio, nel senso di scelta e disposizione dei materiali entro uno schema formale che voglia cogliere il contenuto reale del mondo in cui viviamo. E questo montaggio, che nel cinema va visto e studiato dentro e fuori dell'inquadratura, in tutti gli elementi (compresa la musica e il suono e le parole e i rumori) che compongono un film, è la struttura portante d'ogni linguaggio artistico. Tanto che non si può parlare d'arte se non in termini di montaggio. Ovvero non si riescono a individuare, a volte, i contenuti ideologici, estetici, etici, politici, ludici d'un'opera se non per mezzo d'una osservazione "montata", che sappia vedere e raccordare fra loro le parti sparse, sebbene autonomamente conchiuse, d'un unico corpo.

In questa direzione si muovono le varie analisi testuali proposte da Ejzenstejn, che spaziano nei più diversi campi dell'arte e della letteratura. Analisi che ci paiono importanti e significative e utili, non tanto, forse, per l'apporto reale della ricerca o della proposta interpretativa, quanto per il posto che occupano nel discorso generale sul montaggio. Si pensi, ad esempio, alla indagine sui rapporti fra l'immagine cinemato-

Tullio Pericoli: *Sergej M. Ejzenstejn*

costa & nolan

Michael Frayn
Teatro
Rumori fuori scena Miele selvatico

Tutti nel mondo teatrale ne parlano.
Un autore che scrive solo pièces di successo

A cura di Masolino d'Amico

Edoardo Sanguineti
Faust.
Un travestimento

Il capofila della neoavanguardia compie una scorribanda tra le mode e i miti contemporanei al riparo di un illustre archetipo.

Prefazione di Pieter de Meijer

Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

MARIETTI

Franz Rosenzweig
La stella della redenzione
Prefazione e traduzione di Gianfranco Bonola
«Filosofia»
pagine 592, lire 55.000
«Questo libro inaugura una nuova via del pensiero... L'intero universo ebraico brilla sotto i nostri occhi come se fosse tutto raccolto in esso».
(Gershom Scholem)

Carlo Alberto Rizzi
I cioccolatini di Soziglia
«Narrativa»
pagine 248, lire 20.000
Un «giallo» e un romanzo di costume.
Un «pasticciaccio» ligure di raffinato umorismo.

Theodor Fontane
I Poggenpuhl
Traduzione, introduzione e note di Maria Teresa Mandalari
«Narrativa»
pagine XXI + 124, lire 15.000
La piccola nobiltà prussiana nella sarcastica elegia della sua decadenza.

J. Majer - P. Schäfer
Piccola Enciclopedia dell'Ebraismo
Traduzione di Daniela Leoni
«Fuori collana»
pagine XIV + 680, lire 45.000
In oltre 2000 voci, le vicende, le istituzioni, i movimenti, i personaggi e i costumi del popolo ebraico nel corso della storia.

Franco Fortini
L'ospite ingrato
Primo e Secondo
«Saggistica»
pagine 238, lire 19.000
Con la solita intelligenza ed acutezza si presentano antiche e nuove pagine di Fortini.
Il libro è una miniera di spunti per la riflessione sul nostro tempo.
Franco Fortini ancora una volta invita alla responsabilità del pensare.

François Boespflug
Il credo di Siena
Tavole a colori di Helmuth Nils Loose
«Fuori collana»
pagine 52, lire 16.000
Gli intarsi in legno di Domenico Spinelli di Niccolò (1420). Un'edizione d'arte per un piccolo capolavoro della fede.

Distribuzione:
P.D.E., DIF.ED. (Roma), Magnanelli (TO).

grafica e la metafora letteraria, allo studio dei conflitti all'interno della struttura formale dell'inquadratura, all'esemplare ricognizione delle formelle scolpite dal Bernini per il baldacchino dell'altar maggiore in San Pietro. Si pensi alle pagine dedicate all'analisi testuale dell'opera di Puskin e di altri scrittori, o a quelle, non poche, dedicate allo studio delle varie pratiche di meditazione, dalla mistica medievale a San Ignazio di Loyola. Uno studio, quest'ultimo, che, rifacendosi alle teorie teatrali di Stanislavskj, indaga la vasta gamma delle relazioni fra realtà e finzione, fra pratica del teatro e lavoro dello spettatore, lungo una linea di ricerca che riconduce i frammenti sparsi del discorso teorico sulla strada maestra del montaggio, inteso appunto come struttura portante di ogni linguaggio formalizzato.

Non si creda tuttavia che questa "teoria generale del montaggio" — come suona il titolo dell'edizione italiana del libro — si possa così banalmente semplificare. In realtà Ejzenstejn, che pure torna sovente su concetti già espressi in precedenza e riprende intuizioni teoriche di dieci anni prima, offre un campionario così vasto di esempi e proposte interpretative che non possono essere racchiuse in uno schema semplicistico. Il valore del libro, e la sua parziale attualità, sta infatti nelle aperture che suggerisce, nell'inquietudine critica che trasmette, nell'insofferenza per i luoghi comuni che tenta di demolire. Cosicché, anche fuori del cinema e del suo studio specialistico, il discorso di Ejzenstejn merita di essere ascoltato, non soltanto dagli studiosi e dai critici, ma anche dai lettori e dagli spettatori; e merita anche di essere proseguito e approfondito.

La barba di S. Francesco e la pecora di Giotto

di Giovanni Romano

LUIGI BELLOSI, *La pecora di Giotto*, Einaudi, Torino 1985, pp. XXVI-219, tavv. 241, Lit. 45.000.

"Come è noto, san Francesco aveva la barba": così inizia il libro *La pecora di Giotto* di Luciano Bellosi, con una franchezza di scrittura che si conserverà anche nei punti più incandescenti del ragionamento critico; si direbbe che l'autore provi a recuperare la posata descrittività del Toesca per frenare i propri entusiasmi figurativi senza cancellarli, controllandoli piuttosto con il distacco di uno scienziato umanista. Non è un punto indifferente per uno studioso di notoria formazione longhiana, ed è il segno di quanto meditatamente Bellosi si sia posto il problema di che cosa possa essere oggi un saggio di storia dell'arte, dove convergano e si dispongano, secondo una gerarchia dettata dalle condizioni e dalle ragioni della ricerca, accertamenti stilistici, documentari, tecnici ed archeologici.

Il libro si apre con un indizio singolare (la stessa persona, san Francesco, appare ora con barba e ora senza barba), ma dietro l'indizio si fa luce un accertamento significativo: la barba, almeno per gli anni che ci interessano, segnala un contestatore dell'ordine esistente (tra i francescani segnala uno spirituale); il volto ben rasato è il segno di un adeguamento alla linea dei conventuali, avviata alla vittoria quando un conventuale come Gerolamo Mosci da Ascoli divenne papa col nome di Nicolò IV (1288). Il cambiamento di immagine può diventare un solido appiglio sul fronte cronologico se riusciamo a fissarne una collocazione precisa negli anni e, per confronti ben mirati con i ritratti di san Francesco a Roma (filoconventuale) e a Napoli (filospirituale), Bellosi riesce a stringere la rasatura di san Francesco tra il 1290 e il 1296; cade quindi la possibilità che il committente degli affreschi nella chiesa superiore sia stato Giovanni da Murro (padre generale dei francescani solo dal 1926), capofila dei conventuali. Nella realtà la committenza del Da Murro, che è una congettura del Vasari, era di per sé improbabile perché la chiesa di San Francesco ad Assisi non appartiene all'ordine dei minori (come la Basilica di Santa Maria degli Angeli), ma è chiesa papale, e quindi il committente della sua grandiosa decorazione pittorica non poteva essere che il papa stesso. Per questa precisazione fondamentale e per altre, non meno importanti, Bellosi deve molto a un grande libro di Hans Belting (*Die Oberkirche von San Francesco*, Berlino 1977) e lo segnala infatti, fin dall'avvertenza iniziale, come determinante per l'intero discorso che intende sviluppare.

Il ciclo francescano iniziò dunque prima del 1296, ma quando esattamente? Ai dati storici subentrano a questo punto i dati archeologici, di una archeologia materiale che comprende anche la moda, e appunto gli abbigliamenti delle storie francescane (storie in abiti moderni) puntano a una data inattesamente alta per quelle signore inturbantate e per quei vecchietti a capelli sciolti sul collo: siamo più vicini alla curiosa e ridente umanità della tavola con le storie di santa Chiara ad Assisi, del 1283, che non alla opulenta borghesia che affolla il Giudizio finale nella cappella degli Scrovegni a Padova (1303-1305). La conclusione, molto convincente, è che il ciclo francescano cada negli anni del papato di Nicolò IV (1288-1292), il papa documentatamente più legato alla Basilica di Assisi.

L'ipotesi vasariana in favore di Giovanni da Murro come committente di Giotto (non-Giotto per gli avversari) aveva convinto tutti, per lungo tempo, tanto più che la conseguente data del 1296 finiva per sembrare assai opportuna (la chiesa superiore, consacrata nel 1253, non poteva essere rimasta troppo a lungo priva di decorazione). All'inizio di questo secolo però il quadro assestato della pittura italiana sul finire del

LETTERA
EDIZIONE ITALIANA
INTERNAZIONALE 6
PER UNA CULTURA SENZA FRONTIERE
IL PROCESSO A EZRA POUND
RADDATZ
CONVERSAZIONI CON LUKACS
ISTVAN EÖRSI
OGGETTIVITÀ O SOLIDARIETÀ
RICHARD RORTY
PSICOANALISI DELL'ATTUALITÀ
FACHINELLI, LEMOINE, CAROTENUTO
ANACRONISMI NORVEGESI
HANS MAGNUS ENZENSBERGER
L'INFARTO
J. KOTT
ABBONAMENTO ANNUO (4 NUMERI): L. 20.000; SOSTENITORE: L. 40.000
VERSAMENTI SUL CCP 74443003 INTESTATO A LETTERA INTERNAZIONALE S.r.l.

manifesto libri

ALBERTO MAGNAGHI
UNA IDEA DI LIBERTÀ San Vittore '79 Rebibbia '82
Con una nota di Rossana Rossanda

BRUNO MORANDI
IPOTESI PER UNA ALTERNATIVA
4ª edizione nuovamente riveduta e ampliata

R. ARMENI M. REVELLI
IL 35° GIORNO FIAT :le sette ore decisive dell'ultima lotta operaia

GIULIANO NARIA
I GIARDINI DI ATREBIL fiabe quasi fiabe sogni racconti
Introduzione di Clara Gallini

Collana editoriale della Cooperativa manifesto anni '80. Tutti i libri possono essere richiesti con conto corrente postale n. 50655000 intestato a Cooperativa il manifesto anni '80, via Ripetta 66 - 00186 Roma (tel. 06/6789567 per prenotazione), aggiungendo L. 500 per spese postali.

manifesto libri

XIII secolo era stato clamorosamente sconvolto da una inattesa scoperta; nel convento di clausura di Santa Cecilia in Trastevere a Roma era stato ritrovato il capolavoro di Pietro Cavallini, un ciclo di affreschi a prima vista giotteschi, ma che legandosi forse alla data 1293 del ciborio di Arnolfo di Cambio, nella stessa chiesa (un'ipotesi diventata troppo precipitosamente certezza), venivano a costituire un ovvio precedente del ciclo di Assisi, fissato al 1296. Roma, da non molti anni capitale d'Italia, diventava in quel modo la culla della pittura moderna italiana. Rintelen (1912) e soprattutto Offner (1932) rividero la questione giottesca alla luce della nuova autorità assunta dal Cavallini, maestro tanto di un anonimo romanizzante attivo nella basilica di San Francesco (con date ritardate anche rispetto al 1296) quanto del pittore chiamato Giotto, destinato ad imporsi in Italia solo a partire dagli affreschi degli Scrovegni a Padova.

La controprova della nuova cronologia giottesca, vale a dire del fatto che il rinnovamento radicale della pittura italiana rispetto alle inerzie bizantineggianti sta "nella centralità e nella forza di irradiazione di Assisi", viene cercata dal Bellosi anche nel campo avverso, con una verifica minuziosa. Non è in discussione la grandezza poetica di Cavallini, che "parla da sé", come direbbe Bellosi, sempre molto fiducioso nell'intelligenza del lettore; si discute la sua collocazione forzata negli ultimi decenni del Duecento ad opera di una "spensierata" filologia che accetta per buono un documento assai generico del 1273, pur di far assumere al Cavallini un ruolo di comprimario persino nei confronti di Cimabue (che è a Roma l'anno precedente). Sono pagine destinate a provocare molte polemiche, da accogliere come benvenute se i non convinti sapranno conservare il tono e il gusto del Bellosi, e soprattutto se sapranno identificare argomenti convincenti per ribattere, sia sul fronte romano, quanto sulla precedenza e la centralità di Assisi, le molte e buone ragioni che rendono l'ipotesi giottesca storicamente risolutiva.

Chiesa santuario e basilica papale, San Francesco ad Assisi assume fin dall'inizio un carattere sopranazionale, anche per essere architettura di modello francese e per aver chiamato a raccolta da oltre confine *ateliers* di maestri vetrari e di pittori che impongono, alla prima decorazione, un progetto organico senza corrispettivi in Italia. Soprattutto per la parte pittorica l'avvenimento assunse un carattere propriamente rivoluzionario rivelando agli occhi degli intendenti un ambizioso progetto di intervento creativo, da parte di un pittore di origine franco-inglese, su quanto l'architetto della chiesa superiore di San Francesco aveva condotto a termine. Il pittore "oltremontano" affrontò infatti le pareti, forse appena scialbate, come un caso di non finito, meglio articolabile, per via pittorica, secondo i modi e addirittura i vezzi dell'ornato architettonico contemporaneo (non italiano ovviamente). Per capire meglio di quale capovolgimento si tratti basterà confrontare l'interno di Assisi (di tutta la chiesa superiore, anche dopo gli adeguamenti giotteschi) con l'interno del Battistero di Parma, che è di anni non lontani (forse in assoluto contemporaneo), ma dove agisce una bottega artistica di formazione tradizionale, con esito smagliante, ma senza scambi creativi con le membrature portanti e le pause a grande parete.

Si intravede una seducente ipotesi di lavoro a conferma delle convinzioni del Bellosi e, prima di lui, della Hueck e del Belting, sull'autorità vincente della maestranza oltremontana d'Assisi rispetto a quanto poteva offrire l'Italia del momento. Per molta parte del Duecento i pittori italiani, che si erano mossi da secoli su un fiducioso binario di ossequio rispetto all'autorità normativa di Bisanzio (pur con scarti polemici), si trovano ad agire senza modelli garantiti. La caduta di Costantinopoli in mano ai crociati, nel 1204, e la difficile ripresa paleologa, solo dopo il 1261, eclissano il prestigio storico dei modelli orientali e agevolano il formarsi di scuole locali autonome: disposte per lo più ad esaurire, fino all'osso, il vecchio repertorio culturale, e molto più raramente pronte a rinnovarlo, in assenza di una *leadership* attuale, con il recupero della lontana e affascinante antichità classica. In questa situazione di incertezza, o di nuove idee appena in germe, la maestranza oltremontana che inizia la decorazione di San Francesco inserisce una alternativa gotica destabilizzante e la breccia aperta con le architetture dipinte del transetto destro costringerà a una radicale revisione dei propri compiti e dei propri progetti le personalità più dotate della pittura italiana contemporanea: primo fra tutti il Maestro delle storie di san Francesco, *alias* Giotto giovane. In questo precipitare degli eventi sembra appannarsi persino la grande figura di Cimabue che, nella ricostruzione di Bellosi, recede già al momento di Assisi dietro la nuova capacità figurativa, tecnica e organizzativa dell'allievo.

Ci affacciamo così sull'ultima parte del libro, dedicata alla figura di Cimabue e ai suoi rapporti con Giotto e con Duccio di Buoninsegna, ancora una volta per saggiare da un'ulteriore angolatura l'ipotesi di un Giotto già determinante negli anni 1288-1292 (se non subito prima) e in grado di definire assieme a Cimabue (ma confortato anche dall'intelligenza raffinatamente archeologizzante di Duccio) una risposta "romana" allo strutturante illusionismo della maestranza nordica (è ovvio che "romano" significa per Bellosi ben altro che "romanizing", ciononostante l'uso di quell'aggettivo comporta qualche rischio di confusione). Sono pagine di grande impegno critico e di convinta adesione ai valori poetici di Giotto e di Cimabue, oltre che al loro ruolo storico, ma entusiasmano soprattutto perché aprono su ricerche future con grande coraggio e finezza (si veda in particolare il sensibile apprezzamento della Madonna di Cimabue al Louvre). Se Bellosi saprà conservare il suo confortate controllo metodologico e la sua attenta aderenza critica nel libro che promette per gli anni a venire, appunto su Cimabue, c'è da star certi che la storia dell'arte in Italia ha ancora un futuro assicurato anche a livello internazionale, e che le manifestazioni per l'anniversario giottesco del 1987 non suoneranno per tanta parte a vuoto come quelle, appena liquidate, del centenario raffaellesco. □

EDIFIR
Società Editrice Firenze
Via Fiume, 8 - 50123 Firenze

TRIMESTRALE DI ARTE, MODA E SPETTACOLO
WESTUFF
QUATERLY MAGAZINE OF ART, FASHION AND MUSIC

EDIFIR
Società Editrice Firenze
Via Fiume, 8 - 50123 Firenze

Benefici della Luna 1
Vittorio Savi
DE AUCTORE
Firenze anni '30. Uomini, missive, architettura. Le difficoltà interne del progetto e della costruzione. La forma e il carattere del fabbricato-viaggiatori della stazione di S.M. Novella.

PER UNA STORIA DELL'EMILIA ROMAGNA
a cura di Giorgio Orlandi
presentazione di Roberto Finzi
Saggi di:
O. Niccoli, E. Casali, P. Sorcinelli, F. Cazzola, D. Menozzi, R. Fregna, C. Carozzi, G. Ricci, A. Giacomelli, L. Del Panta, L. Soliani, D.Zanetti, A. Prosperi, P. Prodi, V. Fumagalli, D. Preti, G. Fasoli, M. Montanari, F. Bocchi, A. Castagnetti, F. Tassinari
Il lavoro editoriale Ancona, collana *Aemiliana* a cura dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna
pp. 264 L. 24.000

BERNARDINO OCHINO
I «DIALOGI SETTE»
e altri scritti del tempo della fuga
Intr., ediz. e note a cura di U. Rozzo
pp. 186, L. 11.000
La testimonianza di un'avventura spirituale ed umana degna del massimo rispetto. Interessante appendice sulla iconografia ochiniana.

JEAN GILLES
I «FRATELLI E SORELLE» DI GESÙ
Introd. di B. Corsani, commento di Umberto Interlandi.
pp. 112, L. 7.600
Non pochi si interrogano sul rapporto di «figlio unico» esistente, secondo la tradizione cattolica, tra Gesù e Maria, sua madre. Qui vengono raccolte le «pezze d'appoggio» del **dossier**: spetta al lettore di emettere il suo giudizio in assoluta libertà.

JEAN-PIERRE VIALLET
LA CHIESA VALDESE DI FRONTE ALLO STATO FASCISTA (1922-1945)
Prefazione di Giorgio Rochat
pp. 424, 50 ill.ni f.t., L. 26.000
Ricostruzione su fonti inedite d'archivio in modo da offrire al lettore fatti sufficienti a consentire una propria interpretazione dell'atteggiamento della Chiesa Valdese, un microcosmo esemplare, nei confronti dello Stato fascista.

ALFREDO BERLENDIS
LA GIOIA SESSUALE: FRUTTO PROIBITO?
La risposta della Bibbia, delle chiese e della società
pp. 300, L. 12.500
(Piccola Collana Moderna n. 50)
Una riflessione meditata e un contributo alla discussione sulle sfide che la società moderna pone all'etica sessuale cristiana. Un libro che «mantiene ciò che promette».

editrice claudiana
Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
c.c.p. 20780102

EDITORIALE JACA BOOK
Antonio Olinto
IL RE DI KETO
Nell'Africa nera le origini della cultura brasiliana
Pagine 352, Lire 19.000
LA SAGA DI GISLI FIGLIO DI SURR
Il capolavoro dell'antica letteratura islandese, uno dei libri prediletti da Borges
Pagine 128, Lire 18.000
Vincent Scully
ARCHITETTURA MODERNA
Un testo classico dell'architettura
Pagine 208 di cui 72 illustrate, Lire 25.000
UN MERCANTE DI MILANO IN EUROPA
Diario di viaggio del primo Cinquecento
Pagine 232, Lire 14.000
Karoly Földes-Papp
DAI GRAFFITI ALL'ALFABETO
Storia della scrittura
Pagine 222, Lire 75.000
Pierre Provoyeur
CHAGALL
dal Messaggio Biblico
I PASTELLI
Pagine 172, di cui 88 a colori
Lire 120.000

Libri per bambini

Un orso con pochissimo sale in zucca

di Roberto Denti

A.A. MILNE, *Winny-Puh l'orsetto*, Vallardi, Milano 1979, trad. dall'inglese di Maria Cristina Gaetani e Ida Omboni, pp. 221, Lit. 12.000.

"...A volte si scopre che una cosa che sembrava una supercosa quando era dentro di noi, è completamente diversa quando vien fuori e c'è dell'altra gente che la guarda". Dentro di me la supercosa è il piacere di aver letto la traduzione italiana di "The world of Pooh" da cui è tratta questa citazione e la diversità consiste nella difficoltà, quando uno scrive, di far capire di che libro si tratta.

In Italia il libro non ha molto successo e quando mi capita di consigliarlo trovo una scarsa rispondenza. Winny Puh è in buona compagnia perché anche *Alice nel paese delle meraviglie* non è molto diffuso e la maggioranza delle copie vendute ogni anno si riferisce alla riduzione di Walt Disney. Per gli adulti è la stessa cosa: ad esempio non c'è mai stato verso di far capire che uno dei libri più belli e divertenti del dopoguerra è stata *La caccia all'oca selvatica* di Rex Warner, pubblicato in Italia nel 1953. Per anni, in casa editrice Einaudi ci si riferiva a questo libro come ad uno dei fiaschi più clamorosi, malgrado le attese più sicure. Il libro di Warner era tradotto splendidamente da Carlo Fruttero e anche Winny Puh è reso in italiano in modo eccezionale da Maria Cristina Gaetani e da Ida Omboni per la parte in versi.

In Winny Puh la traduzione è importantissima perché la lingua italiana è molto diversa dall'uso inglese dell'ironia e dei giochi verbali, che vanno dallo scambiare *effelante* per elefante, *ugande* per ghiande, *sedizione* per spedizione, ecc., allo sconvolgere le tradizioni sull'uso del linguaggio e quindi del pensiero. "Anche a me piace" affermò Robin, "ma quello che mi piace di più è Non Fare Nulla". "Come si fa a Non Fare Nulla?" s'informò Puh dopo averci pensato a lungo. "Bé, è quando la gente ti chiama quando tu stai per andare a farlo", "Cosa vai a fare, Robin?" e tu dici: "Oh, nulla, e poi vai a farlo". "Oh, capisco" disse Puh, "Vuol dire passeggiare semplicemente, ascoltando tutte le cose che non si sentono, e non prendersela".

Attenzione all'uso delle parole con la lettera maiuscola, come rafforzativo del significato. So che qualche bambino ha trovato la cosa strana, così poco abituati come siamo ad accettare innovazioni anche nella scrittura, oltre che nel linguaggio. Ma forse è il caso di informare che l'autore del libro si chiama A.A. Milne e che cominciò a pubblicare in versi la storia del personaggio sul "Punch" per consentire — pare — a E.H. Shepard di illustrarlo. E le illustrazioni sono così caratteristiche che anche per chi le guarda la prima volta l'impressione è quella di averle sempre viste.

Nel mondo anglosassone il personaggio di Winny-Puh è entrato nella tradizione e per confermarlo è opportuno ricordare una notizia arrivata nel mese di ottobre dagli Stati Uniti: due fra le più importanti case di produzione di *Home Video*, offrono gratuitamente ai bambini le loro video-cassette con programmi indirizzati a difenderli dalle violenze dei genitori, degli insegnanti, di adulti sconosciuti. In particolare la "Walt Disney Home Video" regala tre programmi: *Child molestation: breaking the silence* (Molestie ai bambini: rompiamo il silenzio), *Now I can tell you my secret* (Ora posso dirti il mio segreto), *Careful with strangers* (Cautela con gli estranei). Protagonista di questa serie è Winny Puh, il nostro amico quasi sconosciuto. Eppure il personaggio e la sua storia meriterebbero miglior fortuna, con tutte le divulgazioni che contengono sui desideri e l'immaginazione. E anche sulle bugie: "Bé", disse Ro, "[le tigri] sanno saltare come i Cangù [canguri]?" "Sì", rispose Tigrino, "Quando vogliono". "Io *adoro* saltare" esclamò Ro. "Facciamo a chi salta più lontano". "Salto più lontano io", assicurò Tigrino, "Ma non fermiamoci adesso, altrimenti faremo tardi". "Tardi per che cosa?" "Per qualsiasi cosa per cui vogliamo essere in tempo", rispose Tigrino, affrettandosi.

È un bel modo per uscire da una situazione senza sbocco, ma l'abilità dei personaggi di Milne è quella di non preoccuparsi se nei loro discorsi, atteggiamenti e azioni ci sia o ci possa essere una logica, quella logica che costringe gli adulti a comportarsi in modo così noioso. I personaggi del romanzo non sono molti: Robin è l'unico protagonista umano. È capitato nella foresta e vive e si comporta, da bambino qual è, con una mentalità istintiva che lo fa trovare perfettamente a suo agio fra gli animali i quali, a loro volta, non assumono mai atteggiamenti antropomorfi. Se qualcosa c'è nel loro modo di pensare e di esprimersi che può essere paragonato a quello umano, è il mondo dell'infanzia senza confini di spazio e di tempo, dove ieri è chissà quando e il Polo Nord è a pochi passi dietro i primi alberi della foresta.

Con Robin e Puh ci sono:

— Gufo, che si vanta di saper scrivere ma che alla fine, per mettere su un biglietto l'augurio di Felice Compleanno, scrive: "Fece liche commodmo. Pelmono Cruomonanonno". Ma è poi così grave?

— Ih-Oh, un asino malinconico e infelice, che si sente sempre perseguitato e prevede con alterigia disastri che non avverranno;

— Porcellino, un cucciolo timoroso e attento che si sforza di far vedere che non ha paura e non si accorge che gli adulti l'hanno più di lui ma sa compiere anche una Grande Impresa;

— Coniglio, un animale saccente, in vena di dare lezioni a chi lo infastifisce anche senza volerlo;

— Ro e Cangù, canguri figlio e madre: il piccolo ha tutta l'impertinenza dei cuccioli di una madre permissiva, salta e parla troppo;

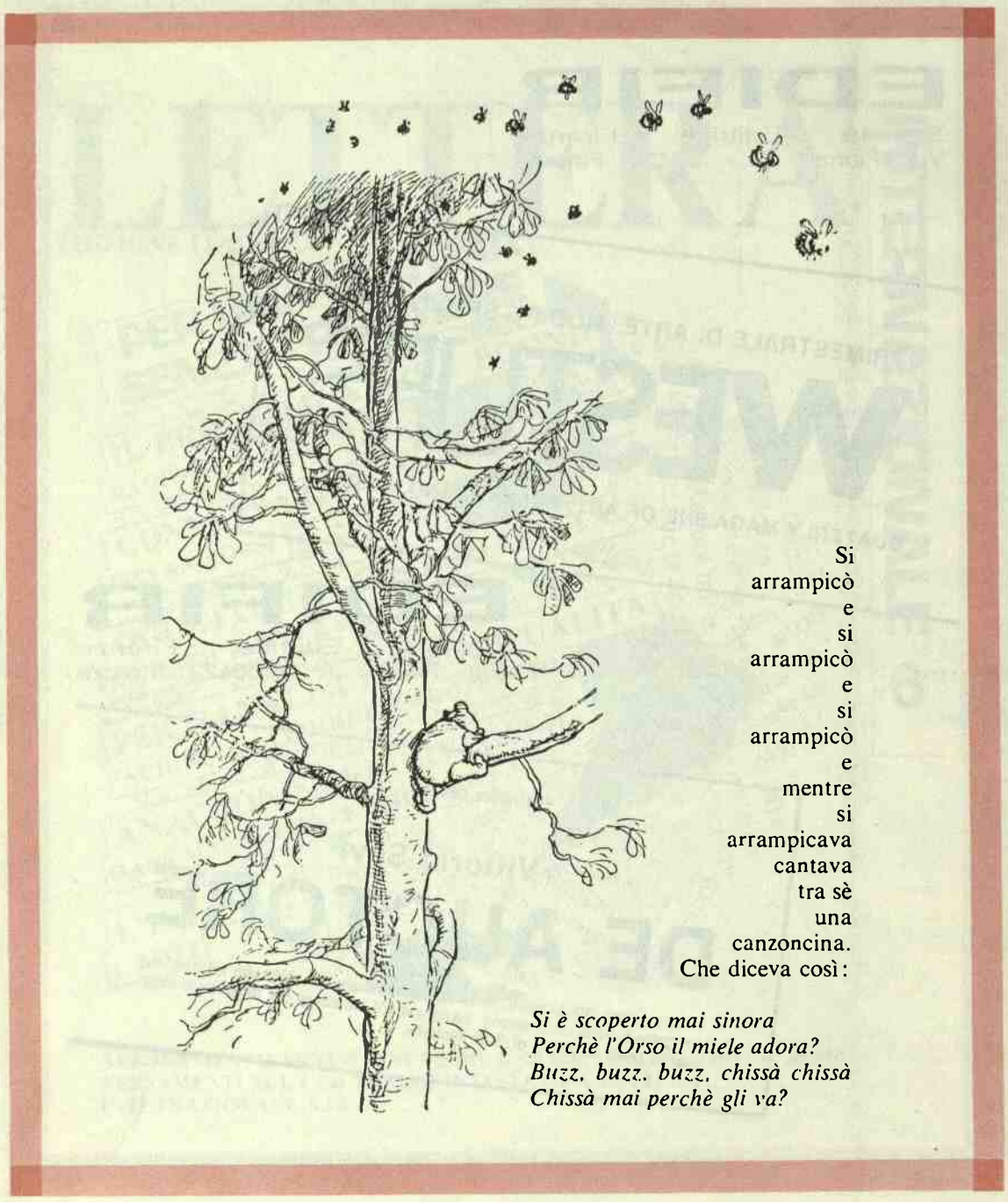
— Tigrino, che si inserisce nella seconda parte del libro, che dice bugie, che vuol fare quello che non sa fare.

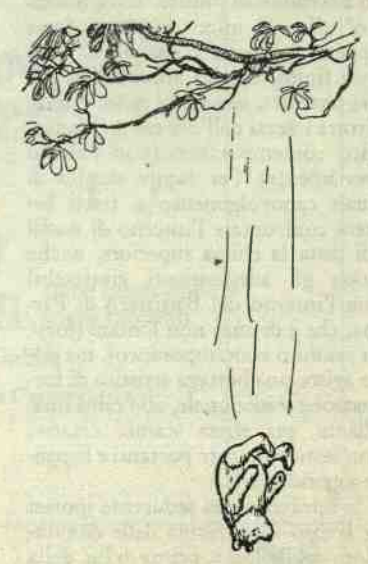
Con gli altri personaggi minori, la storia si svolge però tutta attorno a Winny Puh, un Orso di Maniere Gradevoli ma con Pochissimo Sale in Zucca in Maniera Assolutamente Sbalorditiva. Una delle sue caratteristiche è quella di comporre poesie che, a pensarci bene, rappresentano la rottura con i paradigmi fissi della prosa. "Il modo migliore di scrivere poesie" — spiega Winny Puh — "è di mettere giù le cose come vengono".

Non c'è bisogno quindi di mettere ordine nei nostri pensieri: accettiamoli così come si affollano nella nostra mente e non preoccupiamoci se, qualche volta, nella mente di pensieri non ne troviamo affatto. Puh ha un rapporto speciale con i suoi barattoli di miele e quando riesce a infilarci dentro la lingua viene anche al lettore un dolce sapore in bocca. Ogni mattina Puh inserisce verso le undici uno speciale spuntino e, guarda caso, il suo orologio è sempre fermo su quell'ora. Ma spesso Puh riesce a fare e dire cose eccezionali. Se ne accorge anche Robin. Infatti: "E allora quell'Orso, l'Orso Puh, Winny Puh, A.D.P. (Amico di Porcellino), C.D.C. (Compagno di Coniglio), S.D.P. (Scopritore del Polo), C. e R.D.C. (Consolatore e Ritrovatore della Cosa di Hi-Oh), insomma Puh in persona, disse qualcosa di così intelligente che Robin non poté far altro che guardarlo a bocca aperta, con gli occhi sbarrati, domandandosi se quello era davvero l'Orso con Pochissimo Sale in Zucca che lui conosceva e amava da tanto tempo".

La pubblicazione italiana di Winny Puh si deve alla Vallardi che, come è noto, è la sigla della Garzanti, di certi libri che fra l'altro sono fra i più belli della letteratura contemporanea per l'infanzia. Basti pensare a *Viki il Vichingo* (tradotto splendidamente da Ida Omboni) ai romanzi di Pinin Carpi, che resta il più grande autore italiano vivente di libri per ragazzi. L'edizione italiana di *Winny Puh* è corredata dalle illustrazioni in bianco e nero di Shepard, ma vi sono state introdotte anche alcune tavole a colori di Benvenuti che c'entrano come i cavoli a merenda. Puh diventa un altro Puh, Robin un altro Robin e così via per Porcellino, Gufo, ecc. È un'intromissione incomprensibile. Il libro merita in ogni caso di essere letto. Chi ama le raccomandazioni di Swift alla servitù ci troverà dentro quel filone che non fa male e che ai bambini piace se noi sappiamo offrirglielo senza preconcetti. L'orsetto ci accompagna nei suoi vagabondaggi nella foresta alla scoperta di quello che in noi è violentemente represso.

Buona fortuna Winny-Puh!





Libri per bambini

ROBERTO PIUMINI, **Uno scherzo a Poldospino. L'allegria di Anacleto. Caio Porcello e l'ape molesta. Le vacanze di Pigolino,** *illustrazioni di Pamela Storey, Mondadori, Milano 1985, 4 voll., Lit. 5.000 cad.*

Gli animali che animano queste quattro storie essendo fortemente caratterizzati colpiscono l'attenzione dei bambini piccoli che possono identificarsi con facilità nel personaggio preferito. Il pulcino Pigolino gestisce un negozio di dolci e frutta, centro d'incontro di tutti gli animali del bosco. Negli scaffali sono esposti tanti vasi di vetro trasparente colmi di bastoncini di zucchero, canditi, confetti bianchi con dentro la mandorla, biscotti al cioccolato, frittelle con marmellata, caramelle alla ciliegia, al limone, alla fragola, al mirtillo. I testi dedicano molto spazio alla descrizione dei dolciumi esposti nel negozio e ai gusti dei diversi animali. I personaggi principali: Caio Porcello, Pigolino, Poldospino e Anacleto il criceto vivono a loro agio e con piacere. L'unico a provare fatica sembra Pigolino, "più stanco che giallo" a forza di salire e scendere dagli scaffali per accontentare i clienti, ma presto i suoi amici intervengono, lo mandano in vacanza e si occupano del negozio. Le storie, prive di colpi di scena, si svolgono lentamente e con ricchezza di particolari. Il testo è in grado di evocare paradisi caramellati anche senza il contributo delle immagini troppo appariscenti per legarsi al testo.

E. Bouchard

MALCOLM BIRD, **Il manuale delle streghe,** *Rizzoli, Milano 1985, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Gaetano Salinas, pp. 96, Lit. 16.000.*

Le streghe possono tutto quello che i mortali neanche osano non solo perché superano con la magia gli ostacoli materiali ma per la loro capacità di essere al contrario: aspirano al brutto, alimentano lo sporco, sguazzano nel dispetto. I bambini conoscono bene il piacere di sciupare, di imbrattare, di distruggere e provocare e provano per le streghe nel loro complesso (non per la mortifera vecchietta di Hansel e Gretel) un sentimento di simpatia. Osservate un bambino intento a sfogliare le pagine 16 e 17 dove si descrive l'attrezzatura da cucina, nel leggere "acchiappamosche per procurarsi proteine" e "colino per ricuperare i bocconi masticati" mormorerà: "che schifo", per poi concentrarsi sui barattoli di mosche e sui vermi in salamoia. Trattandosi di un manuale, il libro spazia dalla cucina alla moda, all'astrologia, alla coltivazione delle erbe. Il ricettario è la parte più semplice da utilizzare, le istruzioni sono precise e anche un bambino in età prescolare è in grado di cuocere le ossa di morto. I lavori a maglia e di cucito sono più complicati e richiedono una lettura attenta e molta pazienza nell'esecuzione. Il libro si presta ad una lettura a diverse età: i testi semplici si presentano in stampatello maiuscolo, quelli complessi in stampatello minuscolo.

E. Bouchard

La natura nelle poesie di adulti e bambini

a cura di Mario Lodi, Piccoli, Milano 1985, pp. 128, Lit. 6.000

La fantasia nelle poesie di adulti e bambini

a cura di Mario Lodi, Piccoli, Milano 1985, pp. 128, Lit. 6.000 (coll. Topo di biblioteca)

Incontro con la poesia. Giochi, rime infantili e tanti modi per leggere e per fare poesia nella scuola dell'obbligo

a cura di Alberto Mari, illustr. di L. Scarpa, Piccoli, Milano 1985, pp. 128, Lit. 8.000

Il I Incontro Nazionale di Didattica della Poesia nella Scuola, *svoltosi a La Spezia nel dicembre scorso, ha rivelato di colpo un sotterraneo formicolio di iniziative e di semiclandestine sperimentazioni, altrimenti destinate all'effimera vita dei ciclostilati: maestri e professori che portano la loro esperienza sull'uso della poesia in classe, biblioteche che organizzano* ateliers *di poesia, gruppi teatrali e cooperative che svolgono interventi nelle scuole ed attivano laboratori di poesie "per voce di bambino", riviste pedagogiche che aprono le loro pagine a polemiche e dibattiti sul tema e naturalmente poeti che incontrano i bambini in classe.*

Una ghiotta kermesse *per l'editoria, una preziosa occasione per verificare in diretta aspirazioni e richieste del mondo della scuola. E infatti le proposte non hanno tardato ad arrivare.*

Mario Lodi, rappresentante di punta dell'Mce, è certo uno dei personaggi più straordinari della scuola italiana degli anni '60: uno dei primi ad individuare, tra gli obiettivi fondamentali della scuola, l'educazione linguistica, intesa come educazione alla pluralità delle lingue, degli stili, dei modi della comunicazione, e a sottolineare i danni sociali provocati da problemi linguistici incompresi o irrisolti. Si preparava in quegli anni il passaggio da proposte maturate in isolate esperienze d'eccezione quali la scuola di Lodi, di Rodari, di Don Lorenzo Milani o elaborate a livello teorico nelle università, a pratiche didattiche accolte quali obiettivi fondamentali nei nuovi programmi dell'obbligo datati 1979.

Per questo, oggi che anche la didattica della poesia, esaurendosi la fase "creativa", sembra orientarsi verso una attivazione di competenze linguistiche, quello che davvero non avremmo atteso è che Lodi ci proponesse in veste di "antologia di poesie con indicazioni di lavoro", un album dei ricordi. Nel leggerlo si ritrovano le composizioni degli ex-alunni di Vho di Piadena e si riconoscono, con un po' di abilità, i versi dei poeti prediletti, Lorca, Prévert, Brecht, Neruda, Majakovskij, l'amico scomparso Gianni Rodari, gli anonimi indiani, eschimesi, africani.

I testi sono infatti presentati sopprimendo le tracce della loro origine (che riemergono globalmente solo alla fine) nella convinzione che "la poesia è come una musica o una bella pittura che ci fa provare sensazioni o sognare o ricordare. In quel momento non ha importanza il nome di chi l'ha creata ma che cosa essa dice, come lo esprime, che cosa si prova". Ciò rinsalda l'unità d'ispirazione del libro e dei testi raggruppati a tema (l'universo, l'aria, l'acqua, ecc.) ed esposti allo stupore dell'atto creativo, ma fa sorgere il dubbio se esso sia del pari stimolante, se solleciti un intervento attivo da parte degli insegnanti, affamati come sono di vere indicazioni di lavoro.

*Ma c'è pane anche per i loro denti. Per chi ha già provato tutte le ricette del metodo Koch (*Desideri sogni bugie, *Milano, Emme Ed., 1980) è ancora la Editrice Piccoli ad approntare la* satura lanx *di Alberto Mari* Incontro con la poesia. *Il volumetto, articolato su un percorso-gioco, segue due piste parallele: un discorso narrativo-poetico riservato ai bambini ed una puntuale serie di commenti ed analisi dei testi ad uso degli insegnanti (individuabile tramite il diverso carattere grafico e la diversa colorazione di fondo della pagina). Il metodo, estroso ma rigoroso nella sua gradualità, tenta con tutti i mezzi di conciliare gli inconciliabili poli di creatività e didattica, costruendo continue proposte per una migliore educazione ai linguaggi. La presenza di filastrocche popolari e d'autore, di versi per bambini e per adulti, di poesia dialettale e visiva, di slogans pubblicitari e testi di canzonette, documentano ed inducono quell'attenzione alle differenze e ai dislivelli sociolinguistici che è propedeutica a qualsiasi discorso di approccio al testo poetico.*

L. Pasino

LENA ANDERSON e ULF SVEDBERG, **Valentina e i segreti della natura,** *Piccoli, Milano 1985, pp. 52, Lit. 12.000.*

"Per imparare a conoscere la Natura servono solo buoni occhi per guardare e orecchie per sentire" dice Valentina a chi la vuol seguire nell'esplorazione della natura e dei suoi cambiamenti stagionali. In realtà, occhi e orecchie non bastano; ci vogliono anche un pochino di pazienza, un pizzico di costanza e molto rispetto per la vita della natura. Allora, chi la seguirà avrà delle belle sorprese: imparerà ad ascoltar le pigne, a scoprire cosa nascondono le foglie raccolte sotto la neve, a sperimentare il respiro delle piante, a leggere le "impronte" degli animali... Le spiegazioni che il libro fornisce, e le esperienze che propone, sono molto semplici e chiare, alla portata di tutti, purché si abbia voglia di stare all'aperto in qualunque stagione. Valentina, con i suoi grandi occhiali da scienziata e la zazzeretta bionda, è disegnata con tanto garbo da riuscire immediatamente simpatica. Del resto tutte le immagini del libro sono piacevoli: il tratto preciso ma leggero dell'illustratrice e l'uso dei colori tenui e ricchi di sfumature rendono i disegni molto naturali. È un libro-stimolo adatto ad essere letto da bambino e adulto insieme, per, poi, andare a curiosare fra i segreti della natura.

M. Botto

JOHN NORRIS WOOD, **Apri gli occhi sulla natura. Oceani,** *Piccoli, Milano 1985, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Riccardo Monguzzi, Lit. 16.000.*

Il libro si apre su un fondale dei mari d'Europa, si inoltra nei banchi di corallo, si avventura nel Mare dei Sargassi e prosegue fino ai mari australiani scendendo poi fra le creature degli abissi marini. Il testo è diviso in cinque parti, ognuna dedicata ad un ambiente diverso. Ogni sezione ospita una grande immagine completa di fondali e di abitanti. Lo sguardo del lettore scivolando sulla pagina fatica a riconoscere e a distinguere gli animali dalle piante grazie alla consumata capacità mimetica delle creature del mare e all'abilità dell'illustratore.

E. Bouchard

PETER DALLAS SMITH, **I Talpi e i Cupi,** *Illustrazioni di Peter Cross, Piccoli, Milano 1985, Lit. 13.000.*

I Cupi, oscure e belligeranti creature invernali, sono in guerra con i pacifici Talpi, abitanti di un mondo dove sempre splende il sole. Protagonista e narratore di questo insolito libro illustrato per ragazzi, è Trippa, simpatico e intraprendente "agente segreto" delle creature estive. Osservando dalle sue postazioni i Cupi, Trippa scopre l'esistenza di un'arma segreta, "la megatrivella bucatutto", con la quale l'esercito nemico intende arrivare alla "grande quiete", la ferrovia sotterranea che porta ai dormitori invernali dei Talpi. Ma i Cupi non riescono nel loro intento e sono sconfitti, non tanto dal curioso esercito dei Talpi armato con borse dell'acqua calda ma dal sole che, abbagliandoli, li obbliga alla ritirata. Mr. Peter Cross, autore delle tavole, è uomo dalla fantasia vulcanica. Il ricco intreccio di fiori, erbe, insetti, animali è lo scenario in cui si fondono elementi di diversa natura: cavalieri medievali, trenini della metropolitana, sofisticate armi, pupazzi che vivono in interni da bambola, castelli, sottomarini, navi vichinghe. C'è un po' Tolkien, c'è l'amore degli inglesi per la natura e — se si cerca bene — anche i "coniugi Arnolfini" di Van Eyck.

S. Parola

La rubrica «Libri per bambini» è curata da Eliana Bouchard

IN LIBRERIA
NOVITÀ
JOHAN GALTUNG
Ci sono alternative!
Quattro strade per la pace e la sicurezza
NOVITÀ
JOSEPH WEIZENBAUM
Dritti verso l'iceberg
Il computer ci salverà?
EDIZIONI GRUPPO ABELE
Via dei Mercanti 6 - 10122 Torino - Tel. (011) 518427

GUIDA EDITORI

Archivio del romanzo

STIG DAGERMAN
L'isola
dei
condannati
A cura di V. Monaco Westerstahl
pp. 270 Lire 18.000

DIN LING
HUANG LUYIN
BING XIN
Tre donne cinesi
A cura di M. Biasco
Pref. di E. Masi
pp. 208 Lire 18.000

CARLO TENCA
Ca' dei cani
A cura di
Marinella Colummi Camerino
pp. 156 Lire 15.000

Letteratura

KAREN BLIXEN, **I vendicatori angelici,** *Milano, Adelphi 1985, ed. orig. 1944, trad. dall'inglese di Bianca Candian, pp. 362, Lit. 20.000.*

Come la più classica delle fiabe, dove l'infanzia e la maturità sono due punti importanti solo per la distanza che li separa. Come il più puro racconto gotico, dove ciò che è familiare — *heimliche* — diventa fonte di terrore. Come il più tipico romanzo sentimentale, dove giovani e pure fanciulle vengono a contatto con le turpitudini del mondo, sulle quali vincono proprio grazie alla loro innocenza. Questi — apparentemente — i tratti dell'(unico) romanzo di Karen Blixen, scritto durante l'occupazione nazista della Danimarca e pubblicato per la prima volta a Copenhagen nel 1944. In esso, tuttavia, l'eroina è sdoppiata e raddoppiata: due sono le fanciulle che incontriamo adolescenti e lasciamo mogli; che, orfane in modo speculare, attraversano spazi di orrore; che, venute a contatto con il male, lo vincono. Una è Zosine, donna di aria, frivola e abile giocatrice, che, se la sua vita fosse un romanzo, vorrebbe "saltare qualche pagina" e che inventa fiabe per divertire se stessa e "forse anche te per un momento". L'altra è Lucan, donna di terra, riflessiva e razionale, che attraversa le stesse esperienze dell'amica con animo più incerto e meditativo. E se il pensiero può vincere le asprezze della vita, sarà l'esuberanza del gioco a prevalere sui suoi orrori.

P. Giorgis

Anton Cechov

Il passeggero di prima classe e altri racconti

Editori Riuniti, Roma 1985, ed. orig. 1888, trad. dal russo di Giuseppe Garritano e Francesca Gori, pp. 375, Lit. 20.000

Anton Cechov

Kastanka e altri racconti

Editori Riuniti, Roma 1985, ed. orig. 1888, trad. dal russo di Patrizia Deotto e Lucetta Negarville Minucci, pp. 295, Lit. 20.000

Nell'ambito di un progetto generale di pubblicazione delle opere di Cechov, gli Editori Riuniti presentano questi due volumi di racconti composti negli anni 1886 e 1887. Le raccolte che Cechov andava pubblicando in questo periodo gli valsero l'appellativo, encomiastico nelle intenzioni ma riduttivo nella sostanza, di "Maupassant russo"; in effetti la novità costituita nel panorama della letteratura russa dall'impianto narrativo di queste novelle e dall'estrema essenzialità nell'impiego di mezzi espressivi impedirono per lungo tempo alla critica, pur favorevole, di coglierne la straordinaria peculiarità. In esse è in piena luce la capacità dell'autore di offrire all'attenzione un universo vario e coerente ricostruito in frammenti e di dominare il caos con la forza dell'ironia. È, quella costituita da questi racconti, un'arte di sfumature, scorci, sottintesi, in cui il giovane Cechov stempera il dramma senza sbocchi implicito in buona parte delle situazioni rappresentate, dramma spesso impalpabile — si veda "Un piccolo scherzo" — o deformato da un contesto di grottesca, talvolta brutale beffa. Non mancano immagini dal mondo dell'infanzia di cui Cechov fu attento e sensibile osservatore.

L. Rastello

Fëdor Dostoevskij

Netocka

Editori Riuniti, Roma 1985, trad. dal russo di Paolo Serbandini ed Eva Khun Amendola, pp. 243, Lit. 12.000

Un'attenzione curiosa, inquieta, talvolta persino allarmata, la coscienza di un'alterità radicale irriducibile agli schemi della tenerezza a buon mercato o dell'indifferenza; questo fu sempre l'atteggiamento di Dostoevskij nei confronti dell'universo dei bambini per i quali sentiva attrazione e timore, rispetto e compassione. Figure di bambini si affollano in tutta l'opera di Dostoevskij che pensò a lungo di pubblicare una raccolta di brani scelti per l'infanzia tratti dalle sue opere. La morte gli impedì di portare a compimento questo progetto che fu realizzato, però, pochi anni dopo in un libro curato da S. Michalkov. Nel volume, proposto ora in traduzione italiana, sono presentati brani da quasi tutte le opere maggiori dello scrittore. Pur con l'inevitabile arbitrarietà di ogni antologia di questo genere, sembra qui rispettato il desiderio dell'autore di non offrire alla fantasia dei bambini un mondo di zucchero e di facili soluzioni, composto in un'opera letteraria addolcita e semplificata, ma di seguirla invece, questa fantasia, nel suo faticoso e complicato sviluppo. Ad un conoscente (il brano è riportato nell'introduzione) Dostoevskij scriveva: "Date a vostra figlia Scott, tutto Dickens, Don Chisciotte, Puskin, Gogol, Turgenev, Goncarov; quanto alle mie opere non credo che tutto possa andare, mentre Tolstoj deve essere letto tutto, come pure Shakespeare, Schiller, Goethe...".

L. Rastello

L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia ha ripreso con il 1984 la pubblicazione con la Casa Editrice Laterza di Bari della

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI
fondata e diretta dal 1925 al 1930 da Umberto Zanotti Bianco

Nella nuova Serie sono sinora apparsi i seguenti volumi:

Gaetano Salvemini - Carteggio (1912-1926). Tre volumi a cura di Enzo Tagliacozzo.

Leopoldo Franchetti - **Condizioni economiche e amministrative nelle provincie napoletane nel 1874. Diario inedito** a cura di Antonio Jannazzo.

G. Cingari, G. Galasso, M. Rossi-Doria e altri - **Giustino Fortunato a cinquant'anni dalla morte.**

Antonio Cardini - **Antonio De Viti De Marco, La democrazia incompiuta.**

Giuseppe Isnardi - **La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno** (Scritti 1920-1965) a cura di Margherita Isnardi Parente.

In corso di stampa:

Francesco Saverio Nitti - Meridionalismo ed Europeismo. (Atti del Convegno di Potenza, 1984).

Giovanni Amendola - Carteggio a cura di Elio D'Auria.

In preparazione:

Antonio Jannazzo - **Sonnino meridionalista.**

Francesco Compagna - Scritti sul Mezzogiorno a cura di Ernesto Mazzetti.

Guido Dorso - **La classe dirigente e l'Occasione Storica** a cura di Carlo Muscetta.

Umberto Zanotti Bianco - Carteggio a cura di Valeriana Carinci.

PIERGIUSEPPE SCARDIGLI, **Filologia Germanica,** *Sansoni, Firenze 1985, pp. 248, Lit. 18.000.*

È un manuale completo, giunto ora alla sua terza edizione, che descrive la filologia germanica: in che cosa consiste e quali scopi si prefigge. Parte da una oscura preistoria del mondo germanico e della sua cultura, descritta sulla base di confronti e induzioni che prendono le mosse da conoscenze storiche più recenti; procede attraverso un più solido e documentato iter medievale — gli insediamenti germanici in Europa, i reperti archeologici, i primi monumenti letterari —, e studia le trasformazioni che negli ormai differenziati popoli invasori si operano per mezzo del contatto col mondo greco-latino e cristiano; analizza la formazione delle 'nazioni' germaniche e, infine, la sopravvivenza di elementi germanici nelle lingue e nelle culture contemporanee che, nella estremamente riduttiva e ormai cristallizzata schematizzazione moderna, proprio come germaniche vengono contrapposte alle neolatine o romanze. La premessa e ognuna delle quattro parti in cui si divide il libro sono seguite da un'ampia nota bibliografica, che non solo testimonia la fondatezza di quanto è stato detto, ma fornisce elementi per un ampliamento della ricerca. La straordinaria linearità e coerenza dell'opera di Scardigli ha la sua radice prima nell'ipotesi di una originaria unità linguistica e culturale dei germani — filiazione di una ancor più antica unità indoeuropea — da cui successivi avvenimenti storici avrebbero prodotto le differenziazioni che noi conosciamo nelle testimonianze medievali: in altre parole l'antica teoria dell'albero genealogico.

L. Mancinelli

BERNARD-HENRY LÉVY, **Il diavolo in testa,** *De Agostini, Novara 1985, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Gaspare Bona, pp. 485, Lit. 20.000.*

Il lettore è subito avvertito: si tratta dell'indagine su un personaggio d'eccezione, condotta dall'autore attraverso le successive testimonianze di quattro persone che l'hanno ben conosciuto: la madre, il patrigno, l'amante, l'amico avvocato. Naturalmente i tasselli delineano prospettive diverse, sempre ampliate e — parrebbe — corrette dalla testimonianza successiva, finché nelle ultime pagine parla finalmente il personaggio in questione; ma le righe finali lasciano aperto il caso, colorandolo di vero mistero. Così come è mistero come si faccia a convogliare in una vicenda — che, con i suoi antefatti, copre un arco di tempo dal 1942 ai giorni nostri — fenomeni come il collaborazionismo, il maggio francese, il terrorismo palestinese, le brigate rosse, declinandoli col destino di personaggi che raccontano le posizioni dei loro amplessi così come filosofeggiano sulle sorti dell'Occidente.

P. Lagossi

ADALBERT STIFTER, **La cartella del mio bisnonno,** *Marietti, Casale Monferrato 1985, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco di Saverio Vertone, pp. XIV-160, Lit. 19.000.*

Per quasi vent'anni Stifter si dedicò alla *Cartella del mio bisnonno,* rielaborando più volte il racconto apparso per la prima volta (ma si tratta già di una seconda stesura) in *Studien.* Colpisce in questa operina, a fronte di una vicenda assai semplice, la complessità della struttura narrativa: il narratore parla per un po' della propria famiglia, e passa poi la parola al bisnonno che, nelle pagine del diario ritrovato, descrive l'amicizia con il Colonnello e il lento innamoramento per Margarita, sua figlia; infine, all'interno del diario, il Colonnello racconta direttamente la propria storia (a Parigi e nell'esercito austriaco, fino alla scomparsa della moglie e alla dedizione alla figlia). Il lieto fine (le nozze tra il bisnonno, che è medico, e Margarita) non corona soltanto una vicenda abbastanza prevedibile fin dall'inizio, ma, soprattutto, viene a restaurare un ordine ideale, in cui i buoni sentimenti e la tranquillità borghese-campagnola dovrebbero rispecchiare un più generale ordine del mondo. Il sovrapporsi delle generazioni (il Colonnello, la figlia e il medico, il narratore), simile al ripetersi ciclico delle stagioni, è la prova più certa dell'immutabilità delle cose. Stifter è uno scrittore conservatore (come Grillparzer prima di lui, come Roth dopo di lui), ma è gradevole e grazioso, e quasi ispira tenerezza mentre cerca di tenere a bada un mondo futuro che, forse, neppure intuiva.

F. Rondolino

EDDA SQUASSABIA, **Foresta con albero del caffé,** *Vangelista Editore, Milano 1985, pp. 275, Lit. 16.000.*

Un vivo piacere accompagna quasi tutta la lettura di quest'opera prima sulle vicende degli ultimi anni, i mutamenti della nostra società e dei nostri rapporti personali, i modi di vivere un po' scombinati, i rapidi arricchimenti, gli imbrogli, le illusioni e le misere fini di ambizioni, come nel caso della correttrice di bozze che aveva organizzato il proprio lavoro su scala industriale per vivere meglio e comprarsi una bella automobile, che però non potrà mai guidare perché quasi acceccata dal superlavoro o del compagno della protagonista che, in attesa di potersi dedicare alla regia cinematografica, produce filmetti porno con la triste collaborazione di un sarto condannato dai progressi della lavorazione di serie a fare solo delle maniche destre. La rabbia non è sterile o prorompente, ma nel caso migliore diventa tensione ed aiuta ad esplorare il reale, mentre una sapida e ricca immaginazione dà colore e sapore al vissuto quotidiano. In alcuni momenti le numerose trovate e la felicità dello sberleffo ricordano il Bianciardi della Vita Agra.

E. Bernieri

Fantascienza

BRIAN ALDISS, **La primavera di Helliconia,** *Editrice Nord, Milano 1985, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Roberta Rambelli, pp. 432, Lit. 12.000.*

Helliconia è un pianeta desolato: il suo periodo di rivoluzione intorno alla stella principale del sistema binario di cui fa parte è di migliaia di anni. Le stagioni, ovviamente, sono terribilmente lunghe, e può accadere che intere civiltà nascano, si sviluppino e muoiano senza lasciare traccia prima che il clima possa cambiare. Yuli, un ragazzo che vive tra i ghiacci eterni, inizia un viaggio che lo porterà a conoscere nuove genti, a combattere contro razze aliene, a vivere mille avventure, a cambiare il proprio destino, mentre la morsa dell'inverno che attanaglia il pianeta comincia ad allentarsi. Il romanzo, concepito come una saga, vuole essere un'allegoria sulla evoluzione della civiltà umana in bilico tra tradizione e spinte innovative, sulle perenni contraddizioni e lacerazioni che l'uomo incontra sul suo cammino. Brian Aldiss è molto conosciuto tra i lettori di S.F. per essere un autore estremamente versatile: in questo caso si cimenta con quella che sembra essere una delle forme emergenti della fantascienza degli anni '80, ossia il serial. Romanzi a puntate o veri e propri cicli d'avventure godono sempre più del favore del lettore, forse perché offrono la possibilità di immergersi completamente nella finzione, di costruire un ambiente immaginario in cui ricreare la narrazione. Sicuramente, il ciclo di Helliconia rappresenta uno degli esempi più interessanti di questo filone fantascientifico.

M. Della Casa

HARRY HARRISON, **Tunnel negli abissi,** *Editrice Nord, Milano 1985, ed. orig. 1972, trad. dall'inglese di Luciano Lorenzin, pp. 174, Lit. 6.000.*

L'ipotesi dell'esistenza di mondi paralleli alla terra è uno dei temi più affascinanti, ma anche più sfruttati, della fantascienza moderna. Si tratta di pianeti in tutto e per tutto simili al nostro dove però gli eventi storici hanno preso una piega completamente differente: mondi nei quali i nazisti hanno vinto la seconda guerra mondiale *(La svastica nel sole,* di P.K. Dick), o in cui l'America non è ancora stata scoperta, o dove il livello tecnologico è paurosamente arretrato rispetto al nostro. In alcuni romanzi troviamo la spiegazione di questo fenomeno nella presenza di "buchi" nella mappa spazio-temporale, in altri i duplicati della terra costituiscono, istante per istante, una catena ininterrotta nel tempo *(I riti dell'infinito,* di Michael Moorcock). A parte la maggiore o minore ingegnosità dell'intreccio romanzesco è da sottolineare il concetto base che accomuna questi romanzi: la possibilità che l'evento storico sia reversibile e che esistano infiniti egualmente probabili; il desiderio di realizzare uno dei più antichi sogni dell'uomo, quello di spezzare il continuum temporale, di viaggiare nel tempo così come nello spazio. Con *Tunnel negli abissi* la Nord presenta, a poca distanza da *Roger Two Hawk* di Farmer, un altro romanzo ambientato in un mondo parallelo: qui la guerra d'indipendenza americana è stata vinta dagli Inglesi e il continente è ancora in mano alle truppe britanniche. Il protagonista tenta un'impresa sovrumana, quella di realizzare un tunnel sotto l'Oceano Atlantico. Ma la trovata più divertente è che è un discendente di un oscuro ribelle giustiziato dagli Inglesi durante la ribellione dei coloni: un certo Giorgio Washington.

M. Della Casa

ROGER CAILLOIS, **Dalla fiaba alla fantascienza,** *Edizioni Theoria, Roma-Napoli 1985, ed. orig. 1966, trad. dal francese di Paolo Repetti, pp. 60, Lit. 4.500.*

Roger Caillois, scrittore, poeta e critico, fece parte per alcuni anni del movimento surrealista: da questa adesione discendono la predilezione dell'autore per "le zone incolte dell'immaginario" e lo stimolo ad un'accurata analisi della narrativa fantastica. Lo sforzo di definire con precisione la natura del fantastico, e di tracciarne i confini rispetto ai generi simili come la fiaba e la fantascienza, ha caratterizzato e sta tuttora caratterizzando una notevole parte della critica più attenta ai fenomeni culturali di massa; rispetto a trattati più completi, ma anche più verbosi, usciti successivamente, il breve saggio di Callois ha il merito di essere chiaro, nitido, stimolante. Non a caso alcune delle sue considerazioni sono state riprese da Todorov nella *Introduction à la littérature fantastique,* una pietra miliare per chiunque voglia oggi addentrarsi nei labirinti dell'immaginario. Caillois sostiene che la differenza più profonda tra la fiaba e il fantastico sta nella diversa concezione dell'universo e delle leggi che lo regolano: mentre il mondo fiabesco è dominato dalla magia e l'evento meraviglioso è perfettamente compatibile con ciò che lo circonda, il racconto fantastico presuppone un ambiente perfettamente razionale, e quindi l'introduzione d'un elemento sovrannaturale appare tanto più sconvolgente. Un filo lega quindi il fantastico ottocentesco alla fantascienza moderna: il pensare a qualcosa che sta dietro a un mondo razionale e governato dalla scienza, a una zona d'ombra dove "la causalità subisce inesplicabili ingiurie".

M. Della Casa

Gialli

STEPHEN KING, **Danse macabre,** *Ed. Theoria, Roma-Napoli 1985, pp. 167, Lit. 8.000.*

Individuare uno specifico Stephen King appare impossibile. Autore onnipresente nella recente produzione cinematografica (e non) americana, collaboratore di grandi dell'orrore come Cronenberg, Romero, Carpenter, King non smette di stupirci — e con il suo monumentale romanzo, *L'Ombra dello Scorpione,* lo aveva già fatto — imponendosi alla nostra attenzione, questa volta, come critico-autore. In questo *Danse Macabre* King fa sfoggio della sua conoscenza e competenza letteraria e cinematografica, trattando quelle che nella tradizione culturale del terrore vengono considerate le tre figure archetipo; Frankenstein o la Cosa Senza Nome, Dracula il Vampiro e Jekyll/Hyde. L'autore entra ed esce, facendo continui riferimenti, nella presente e passata storia del cinema, dagli anni 30-40 ai giorni nostri, utilizzando come preciso punto di partenza l'eccentrico party di Villa Deodati che partorì due tra i più potenti ed efficaci miti della letteratura romantica nera per giungere alla metafora del periodo vittoriano, il Licantropo, ovvero la bestia che si nasconde in ogni uomo. Ma la sua riflessione va oltre, coinvolgendo sé stesso e la funzione dello scrittore dell'orrore insinuando nel lettore un dubbio insoluto. "Dentro ogni scrittore dell'orrore c'è un bimbo che ha paura, e che, allo stesso tempo gode selvaggiamente nel fare il male, nel distruggere..." dice King. Chi è allora Stephen King, un garante dell'ordine o un agente del caos?

D. Giuffrida

GEORGES SIMENON, **Le finestre di fronte,** *Adelphi, Milano 1985, ed. orig. 1933, trad. dal francese di Paola Zallio Messori, pp. 175, Lit. 15.0000.*

Adil Bey è il nuovo console turco, appena arrivato a sostituire il suo predecessore morto in circostanze poco chiare a Bartum, cittadina sul Mar Nero, nei primi anni di Stalin. Bey tenta di carpire i segreti della realtà che lo circonda. Ma presto capisce che sono piuttosto gli altri a spiarlo, ad osservarlo, a rendere più esplicita la sua estraneità. Poco alla volta la narrazione — tutta costruita sul punto di vista del protagonista — assume le cadenze di un *thriller* metafisico. Il malessere e l'angoscia di Adil, ma anche le sue speranze di comprendere, si materializzano in quella finestra della casa di fronte al consolato dove qualcuno sembra spiarlo e dove egli stesso lancia i suoi sguardi più apprensivi. L'ambiguità che attraversa le pagine migliori del romanzo, culmina in alcune scene particolarmente intense come l'immagine del punto rosso di una sigaretta alla finestra di fronte o il modo in cui Adil scopre che qualcuno lo sta avvelenando: validi esempi di intensità rappresentativa che certamente avrebbero sedotto l'Hitchcock de *La finestra sul cortile* o de *Il sospetto.* Dal procedere del racconto emerge un mondo dove "tutto era sporco: muri, mobili, carte, sporco di quella sporcizia lugubre che si ritrova nelle caserme o in certi uffici pubblici", un mondo che anticipa di quindici anni quello dell'antiutopia orwelliana di *1984,* e ne trasmette lo stesso senso di oppressione.

D. Tomasi

AGATHA CHRISTIE, **Poirot,** *Mondadori, Milano 1985, ed. orig. 1937, trad. dall'inglese di Enrico Piceni, Beatrice Frattina e Lidia Ballanti, pp. 464, Lit. 20.000.*

Ancora un Omnibus con protagonista Poirot il celebre detective, dei tre romanzi qui raccolti *Due mesi dopo, Macabro quiz* e *Il ritratto di Elsa Greer* — l'ultimo merita particolare attenzione. Poirot è chiamato ad indagare su un delitto avvenuto sedici anni prima: una donna uccise il proprio marito che era sul punto di lasciarla, poi, condannata, morì in prigione. Com'è suo costume l'investigatore tenta di ricostruire i caratteri dei diversi personaggi che presero parte a quei tragici eventi e le tensioni psicologiche che determinarono l'assassinio. Ma al di là della ben riuscita rappresentazione di un universo ambiguo, fatto di menzogne e sospetti, il romanzo si fa apprezzare per la sua capacità di gettare su tale realtà uno sguardo multiplo: quello degli stessi personaggi che rievocano la tragedia, a cui presero parte, ciascuno dal proprio punto di vista. Ne vien fuori un mondo colto nelle sue più esplicite contraddizioni, dove la presunta oggettività del reale è scardinata dal sovrapporsi di sguardi particolari che danno vita ad un "altro reale", molto più ingarbugliato e confuso ma non per questo meno autentico. E l'ordine che alla fine Poirot riporterà, avrà il sapore di una vittoria inutile e tardiva che ormai nulla può più per porre riparo alle ingiustizie commesse.

S. Cortellazzo

costa &nolan

Alessandro Manzoni
La Rivoluzione Francese del 1789
presentazione di Alfredo Giuliani

Pontormo
Il libro mio
presentazione di Enrico Baj

Leon Battista Alberti
Apologhi ed elogi
presentazione di Luigi Malerba

Giammaria Ortes
Calcolo sopra la verità dell'istoria e altri scritti
presentazioni di Italo Calvino e Giampaolo Dossena

Le proprietà degli animali
Bestiario moralizzato di Gubbio
Libellus de natura animalium
presentazione di Giorgio Celli

Carlo Gozzi
Il ragionamento ingenuo
presentazione di Elio Pagliarani

Torquato Accetto
Della dissimulazione onesta
presentazione di Giorgio Manganelli

Edizioni Costa & Nolan Genova
Via Peschiera 21 tel. (010) 873888/9
Distribuzione Messaggerie Libri

Joe Dever, Gary Chalk

Traversata infernale

Edizioni E. Elle, Trieste 1985, ed orig. 1984, trad. dall'inglese di Judy Moss e Giulio Lughi, pp. 198, Lit. 5.500

Lo scenario, a prima vista, è quello solito dei racconti di fantasy: un cavaliere solitario che deve compiere una missione da cui dipende il destino del suo popolo, lo scontro tra le forze del bene e quelle del male, un miscuglio di avventure di cappa e spada e di magia, un susseguirsi incalzante di colpi di scena. Ma la lettura o, meglio, la fruizione del libro è ben diversa: l'eroe della fiaba è direttamente il lettore, non per un processo automatico di identificazione con il protagonista, ma perché tocca proprio a lui scegliere, di volta in volta, lo svolgimento dell'azione. All'inizio del libro, dopo le istruzioni, viene data al lettore la scelta tra due diverse soluzioni ad un evento imprevisto: a seconda di quale viene indicata l'avventura può prendere pieghe differenti, e in continuo rimando a nuove tappe, e quindi a una progressione geometrica delle possibilità si possono creare centinaia di storie diverse. Domande trabocchetto, improvvisi rovesci della sorte sono in agguato sulla strada che l'eroe-lettore deve percorrere; a volte gli ostacoli vanno superati con la forza, a volte con l'astuzia, a volte semplicemente facendo un lungo giro per non cozzarci contro. Con l'avventura di Lupo solitario *cominciano a diffondersi anche in Italia i librogames, che hanno già avuto un certo successo in altri paesi: eredi diretti dei wargames da tavolo più sofisticati, rappresentano uno stadio evolutivo più funzionale (si può giocare da soli o in gruppo, senza dadi, pedine o altro) e più interessante, per la possibilità di moltiplicare all'infinito, su uno scenario dato, l'avventura. La portata di questa novità è, almeno potenzialmente, molto grande: innanzitutto per il fatto che viene ridata al fruitore del libro una funzione attiva nel processo di creazione della storia e nello stimolo della fantasia, in un'epoca in cui la produzione d'immaginario è sempre più predeterminata e fissata nei limiti, affascinanti ma rigidi, degli effetti speciali; in secondo luogo perché da questa sperimentazione può nascere una nuova definizione ed un rilancio, anche dal punto di vista commerciale, del romanzo avventuroso. È difficile prevedere ora se il librogame potrà costituire uno stimolo alla lettura per i giovanissimi, sottraendoli ai videogames, o se saranno accolti con maggior favore dalle generazioni precedenti: è indiscutibile però che mentre il giocatore di videogames riceve, in cambio d'un gettone, la possibilità di resistere per una manciata di secondi agli impulsi elettronici d'una macchina, con il libro game si ha la possibilità di scegliere il tempo, il luogo, il modo per giocare l'avventura.*

M. Della Casa

Arte

ERWIN PANOFSKY, **Galileo critico delle arti,** *a cura di M.C. Mazza, Cluva editrice, Venezia 1985, pp. 120, Lit. 15.000.*

Pubblicando nel 1632 il *Dialogo dei Massimi Sistemi* Galileo ignorò completamente le fondamentali leggi astronomiche di Keplero — pur note da anni e da lui certo conosciute — secondo le quali, tra l'altro, le orbite dei pianeti non sono cerchi ma ellissi di cui il sole occupa uno dei fuochi. Secondo Panofsky le preferenze estetiche di Galileo, la sua idea del cerchio e del movimento circolare come forme e status privilegiati sarebbero all'origine di questa inesplicabile rimozione: l'ellissi ripugnava al gusto neo-rinascimentale di Galileo che partecipava alla reazione antimanierista di Annibale Carracci, di Caravaggio e del suo amico Cigoli. La polemica di Galileo è confermata dal celebre passaggio delle sue *Considerazioni al Tasso* dove a questi viene confrontato l'Ariosto, a tutto beneficio di quest'ultimo e si manifesta una vibrata insofferenza per le singolarità e le preziosità di ciò che oggi chiamiamo Manierismo.

In questo saggio, apparso nel 1954, Panofsky esplora l'interesse di Galileo per le arti, la sua partecipazione alle dispute nel campo artistico, il peso che le sue scelte e le sue predilezioni estetiche ebbero nel suo operare in tutt'altri campi, scrive, insomma, un altro affascinante capitolo di quella ricerca sulle reciproche interazioni tra forme figurative, assetti mentali e strutture culturali che portò avanti per tutta la sua vita.

E. Castelnuovo

ERNST H. GOMBRICH, **Arte e progresso,** *Laterza, Bari 1985, ed. orig. 1971, trad. dall'inglese di Mario Carpitella, pp. 132, Lit. 13.000.*

Laterza ripropone in questo volumetto i testi di due conferenze tenute alla Scuola d'Arte e di Architettura della Cooper Union di New York nel 1971 e rielaborati per un'edizione tedesca del 1978. Si tratta di una efficace sintesi in cui Gombrich analizza l'incidenza delle idee di progresso sul corso degli eventi artistici. Punto di partenza è l'antichità classica, dove la nozione di progresso implica il passaggio dalle rigidezze dello stile arcaico alla perfezione naturalistica della scultura di Lisippo. Il persistere di questo schema evolutivo farà sì che per secoli nella teoria artistica l'idea di progresso rimanga legata a quella del recupero, della restaurazione degli antichi canoni. Intorno al concetto di perfezione raggiunta, e a quello di decadenza che ne deriva, ruotano infatti tanto la teoria di Vasari, che vedrà in Raffaello e Michelangelo i vertici di una classicità rinata, quanto il programmatico ritorno all'antico propugnato da Winckelmann. La seconda parte del libro tratteggia le vicende dell'emancipazione dell'arte da questo paradigma di ritorno e ne individua la fase cruciale nell'antiaccademismo e nell'affermazione del *nuovo* come valore all'interno del movimento moderno. È un rovesciamento che deve molto alle funzioni attribuite all'arte dalla teoria del progresso come evoluzione cumulativa e continua. La riflessione sulla sua legittimità investe quindi i termini di un dibattito molto attuale che dovrà porsi il problema, così come fa Gombrich in chiusura del libro, di che cosa veramente vogliamo dall'arte oggi.

E. Pagella

Salvatore Settis (a cura di)

Memoria dell'antico nell'arte italiana

voi. II:

I generi e i temi ritrovati

Einaudi, Torino 1985, pp. 480, 444 ill., Lit. 85.000

*Ad un anno dalla comparsa del volume dedicato all'*Uso dei classici, *recensito in questa sede da Giovanni Romano (Indice, 1984, n. 3, pp. 40-41), esce il secondo tomo — dei tre previsti sull'argomento — della Biblioteca di Storia dell'arte Einaudi. La verifica dell'eredità dell'antico, lungo l'arco cronologico che dal Medioevo giunge fino al XVIII secolo, coinvolge le descrizioni letterarie classiche della pittura antica, ed accade di scoprire come, in area raffaellesca, un pittore quale il Sodoma reimpieghi anche una fonte poco illustre, come Aezione, per una delle sue opere più importanti (L. Faedo); viene rivisitato il problema dell'incidenza di testi classici nella pittura di storia dello stesso periodo: un testo antico come i* Factorum et dictorum memorabilium libri *di Valerio Massimo conosce una vasta diffusione e viene utilizzato, in una difficile verifica filologica, per restituire l'iconografia degli affreschi della Sala del Cambio di Perugino (R. Guerrini). Il ruolo del proto-umanesimo trecentesco nella realizzazione di programmi iconografici concernenti gli 'eroi romani' ed il loro valore di esempio costituisce l'oggetto del saggio della Donato, che ricostruisce la realizzazione visuale degli Uomini illustri, dipinti nel tardo Trecento nella Reggia Carrarese di Padova sotto la guida del Petrarca, ed il peso che ebbero nella definizione iconografica dell'analogo ciclo, affrescato nell'Aula Minor di Palazzo Vecchio a Firenze, i cui epigrammi vengono riferiti a Coluccio Salutati, il vero erede del Petrarca. Le vicende della trasformazione dei temi iconografici del mondo classico e pagano nel passaggio al Medioevo, che coincide, in più di un caso, con il* riuso *di talune formule, vengono invece ripercorse da M. Greenhalgh. Il problema della fortuna del passato antico coinvolge del resto anche le manifestazioni effimere, come ricostruisce Antonio Pinelli, dalle feste ai cortei trionfali di condottieri e governanti. Sul versante della scultura, la difficile messa a fuoco del concetto di "nudità ideale", che, attraverso il contributo dello Himmelmann, vediamo accompagnare l'iconografia del nudo antico dal Medioevo al Neoclassicismo, caricandosi di significati allegorici nelle più antiche raffigurazioni come nel Quattrocento, non è che uno degli aspetti delle possibilità di lettura delle manifestazioni della storia dell'arte sotto il profilo della sua costante attenzione/disattenzione verso l'antico. Il ruolo di certi generi dell'arte classica, come il ritratto, è fondamentale per comprendere alcuni sviluppi del Duecento italiano, ed il Fittschen ne ha ricostruito i canali del recupero. Rimanendo sull'argomento del ritratto, le sue falsificazioni, in massima parte italiane, tra Rinascimento e XVIII secolo, rivelano anche la componente meno nobile di una pratica dell'antichità che, infine, emerge sempre più come una delle vere e proprie ossature dello svolgimento dell'arte italiana, osservata attraverso gli episodi di un confronto continuo, nel tempo, con le sopravvivenze ed i revivals di un passato classico, spesso frainteso o strumentalizzato, ma mai dimenticato.*

R. Passoni

BULZONI EDITORE

Letteratura umanistica e tradizione classica
per
ALESSANDRO PEROSA
A cura di
R. Cardini, E. Garin, L. Martinelli, G. Pascucci
850 Pagine con 24 tavole F.T.
L. 80.000

Ricerche letterarie e bibliografiche
In onore di
RENZO FRATTAROLO
450 Pagine - L. 40.000

PAOLA D. GIOVANNELLI
La società teatrale in Italia fra Otto e Novecento
Lettere ad
ALFREDO TESTONI
Tre volumi indivisibili
per complessive 1.600 pagine
(Biblioteca di Cultura/288)
L. 150.000

KENNETH CLARK, **Il paesaggio nell'arte,** *Garzanti, Milano 1985, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Marina Valle, pp. 218, Lit. 16.000.*

Pubblicato nel 1949 e tradotto da Garzanti nel 1962, il libro raccoglie una serie di lezioni tenute da Kenneth Clark all'università di Oxford in qualità di *Slade Professor.* Questa carica, fondata da Ruskin con lo scopo di stimolare l'attenzione di un vasto pubblico per le arti, spiega il carattere divulgativo dell'opera e la costante attenzione per la contemporaneità, sentita come referente prioritario per suscitare l'interesse dei giovani. Nel 1976 il libro veniva ripubblicato con un maggior numero di illustrazioni e alcune integrazioni al testo, che rappresentano anche la novità di questa riedizione, insieme alla nota introduttiva di Andrea Emiliani che, oltre a ripercorrere la formazione critica di Lord Clark, segue l'evolversi dello studio del paesaggio in Italia dall'indifferenza del dopoguerra alla sua riscoperta agli inizi degli anni '60. Nella prima parte del libro Clark rilegge le vicende della produzione artistica utilizzando il paesaggio come categoria interpretativa delle diverse epoche: dal paesaggio simbolico medievale a quello realistico italiano e fiammingo, al paesaggio di fantasia, fino a quello ideale dell'arcadia o delle visioni di Blake. Gli ultimi capitoli sono invece dedicati alla pittura ottocentesca, privilegiata non solo in quanto momento in cui il paesaggio diventa genere artistico dominante, ma anche come presupposto essenziale per la comprensione dell'arte contemporanea.

M. Perosino

DIZIONARIO DEI FILOSOFI DEL NOVECENTO

Un aggiornato strumento di consultazione a livello internazionale, con bio-bibliografie dei filosofi del XX secolo ed un accenno all'orientamento fondamentale del loro pensiero.

1985, cm. 17,5 × 25, VI-828 pp. Lire 125.000

LEO S. OLSCHKI EDITORE
Casella postale 66 - 50100 Firenze - tel. 055/687444-5

La scultura raccontata da Rudolf Wittkower, *Einaudi, Torino 1985, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Renato Pesio, pp. 363, Lit. 35.000.*

Ci volevano la sensibilità, la curiosità duttile e il rigore dell'intelligenza di Rudolf Wittkower per trasformare un corso di lezioni a carattere divulgativo in un delizioso e avvincente racconto dove la storia della scultura è analizzata attraverso un vero caleidoscopio di idee, di punti di vista, di approcci differenti. Sono le dodici lezioni pronunciate da Wittkower all'università di Cambridge nel 1970-71, anno in cui gli fu offerto l'incarico di *Slade Professor* per le Belle Arti. Su un arco cronologico che va dall'antichità al Novecento vengono privilegiati alcuni momenti chiave come i grandi cantieri delle cattedrali gotiche, Michelangelo, Bernini, Falconet e Canova, Rodin, fino ad Archipenko, Brancusi, Boccioni e Moore. "Starò con i piedi per terra", dichiara l'autore, con impagabile limpidezza, nell'introduzione. Questo significa concretamente un'attenzione costante e cosciente al processo di produzione della scultura, alle dinamiche del confronto tra scultore e materia. Ne vengono una serie di importanti considerazioni sull'uso degli strumenti, sul rapporto tra scultura e colore, sui problemi legati alla trasposizione dell'idea dal disegno o modello all'opera finita, e su quelli più sottili che riguardano i limiti empirici costituiti ad esempio dalle dimensioni dei blocchi, persino dalla qualità della loro venatura. Michelangelo usava la gradina come la penna sulla carta, Bernini studiava come uno scenografo gli effetti delle luci e delle ombre: raramente si ha una sensazione così viva di poter in qualche modo entrare dentro i laboratori che produssero la grande scultura del passato.

E. Pagella

Sette temi per sette riviste

La complessa società dei servizi, *numero monografico di "Inchiesta", a cura di Laura Balbo e Maria Pia May, XIV 1984, n. 66, Dedalo, Bari, pp. 97, Lit. 8.000.*

Per evitare una sterile ripetizione, viene scelto dalle curatrici un taglio particolare, consistente nel focalizzare l'attenzione su quei soggetti individuali e collettivi che sono rilevanti per le politiche attuate e per le loro tendenze evolutive, nonché sui processi meno indagati e appariscenti, che sono però significativi per un'analisi che si sforzi di individuare i protagonisti del cambiamento. Nella prima parte, L. Balbo riflette sui soggetti che operano nei servizi, i quali vivono una condizione definita di immersione piena nella complessità. S. Rodotà fa una storia dei diritti civili in Italia, individuando nella fase attuale una contraddittoria uscita dal periodo regressivo dell'emergenza. T. Aymone studia la cultura degli amministratori di sinistra e le sue conseguenze sulle politiche sociali adottate. A. L'Abate si occupa del problema della partecipazione, mentre I. De Sandre tenta una definizione del lavoro nei servizi sociali come lavoro concreto-vivo, dai caratteri diversi dal lavoro astratto capitalistico. La seconda parte raccoglie ricerche sul campo che testimoniano il nesso tra operatori dei servizi, loro cultura e ricerca scientifica.

M. Guidi

Catalogo dei periodici di cultura, *a cura di Bea Marin, "La Rivisteria", Milano 1985, pp. 156, s.i.p.*

Sono circa mille le testate raccolte dalla Rivisteria in questo catalogo ragionato, pari a mille periodici di cultura attualmente pubblicati in Italia. L'indice delle testate suddiviso per argomenti facilita la consultazione del catalogo alfabetico: ogni testata è presentata da un completo blocchetto anagrafico, i principali dati informativi riguardanti l'argomento e le caratteristiche metodologiche; in alcuni casi viene riportata la scheda di autopresentazione. Dalla classificazione delle testate sono stati esclusi i settimanali, le riviste tecnico-professionali troppo specializzate e tecnicistiche, quelle che utilizzano pubblicità redazionale e le testate locali. Dopo questa terza edizione il Catalogo prenderà cadenza annuale consentendo così l'aggiornamento di una realtà in continuo movimento. Oltre ad essere uno strumento di consultazione, la pubblicazione rappresenta una guida utile per chi è interessato a tastare il polso delle iniziative culturali spesso sconosciute ma non per questo meno vitali.

E. Bouchard

Cassa integrazione e disagio psichico, *numero monografico di "Psichiatria Informazione", Cooperativa di documentazione Centro Psichiatria informazione, 1984, n. 3, pp. 71, Lit. 4.000.*

La condizione del cassaintegrato, vissuta da milioni di lavoratori negli ultimi anni in Italia, qual è? Psichiatri ed operatori sociali hanno seguito alcuni drammatici percorsi di questi nuovi soggetti sociali, hanno in particolare descritto dei "casi", attualmente in cura presso i servizi psichiatrici. Le ricerche e le interviste, condotte a Torino e a Settimo Torinese, rivelano alcuni tratti fondamentali comuni, in particolare l'esistenza di una situazione di sospensione, alle frontiere tra lavoro ed occupazione, di dipendenza, di blocco dei progetti per il futuro che favorisce l'insorgere di gravi conflitti, a volte sfociati in tentativi estremi. L'insieme delle ricerche, affiancate da un sindacalista (Fausto Bertinotti) e da un uomo di legge (Francesco Caterina), non ambisce a dare risposte conclusive. Statistiche non sono per ora realizzabili né si sa quanti cassaintegrati si presentino ai servizi psichiatrici o vadano a cercare qualche sollievo presso i medici di base. Ma, in mancanza di dati attendibili o comparabili, la casistica serve a rilevare alcuni temi di fondo e il complesso rapporto che si può instaurare tra il disagio psichico e la Cassa integrazione, che mette o rimette in moto gravi meccanismi di perdita e di esclusione, di emarginazione. Conclude il fascicolo un importante articolo di Harvey Brenner, per la prima volta tradotto in Italia, sul nesso tra economie nazionali e salute.

A. Viacava

I quadri nella divisione del lavoro. La riflessione sociologica, *numero monografico di "Sociologia del lavoro", a cura di M. Lelli e M. Giannini, Angeli, Milano 1985, n. 22, pp. 272, Lit. 22.000.*

L'onda lunga della marcia torinese di 20.000 quadri, capi e impiegati giunge ora, a quasi cinque anni di distanza, alle pagine delle riviste scientifiche. E vi giunge, in questo caso, sorretta da un'ipotesi interessante: che l'attuale attivizzazione sul piano associativo e propositivo dei quadri intermedi della grande industria sia, in buona parte, ricollegata alla profonda, impetuosa trasformazione tecnologica e organizzativa in corso. Trasformazione "di cui forse i quadri sono l'emergenza in termini di ceto sociale più significativo" e che, contrariamente ai precedenti processi innovativi, tenderebbe a mutare nel profondo, nel suo stesso "statuto", la categoria del "lavoro industriale". Un'ipotesi che, tuttavia, rimane nel fascicolo di "Sociologia del lavoro" solo parzialmente provata scontandosi tra la prima parte generale (saggi di G.P. Prandstraller, M. Lelli, W. Laatz, J.-M. Saussois e M. Olagnero) e le restanti due parti dedicate più direttamente alla ricerca sul campo (contributi di O. Marchisio, M. Franchi, C. Moriconi, C. Federici, D. Weiss, S. Deliperi e A. Fadda, M. Giannini) una, forse inevitabile, scollatura.

M. Revelli

Neoliberalismo, neoliberismo e sinistra europea, *numero monografico di "Problemi del socialismo", Angeli, Milano 1985, nn. 3-4, pp. 163, Lit. 14.000.*

È merito dei redattori di "Problemi del socialismo" aver ritagliato, entro il grande dibattito sulla crisi dello Stato sociale, il tema più ristretto, ma non per questo meno significativo, del "rapporto della sinistra italiana ed europea con il liberalismo o, meglio, con i liberalismi". Era stata infatti la congiuntura storica caratterizzata dall'egemonia del modello di *Welfare State* che aveva permesso, in fondo, quella coniugazione di socialismo e democrazia, quel "compromesso democratico" che aveva visto il socialismo accettare pienamente il terreno della rappresentanza politica democratica e il liberalismo accentuare i propri carattere garantisti. Ma ora che quel modello storico è entrato in crisi, e che la sfida neo-liberale sembra accentuare il terreno del *mercato* (come "regolatore politico e sociale") rispetto a quella della *democrazia*, quale può essere il destino del liberal-socialismo? Quali margini rimangono perché la sinistra europea possa ancora sviluppare le proprie opzioni in senso neo-liberale? A questi interrogativi il fascicolo risponde alternando contributi teorico-concettuali (come l'intervista a N. Bobbio in cui sono chiariti i termini chiave del dibattito, e i saggi di B. Manin, S. Veca e J.H. Goldthorpe) a contributi diretti a ricostruire il dibattito a livello europeo (come gli interventi di G. Trautmann sulla Germania Federale e di A. Gamble sulla Gran Bretagna). Concludono il fascicolo due interventi di F. Izzo e F. Zannino.

M. Revelli

Il Quattrocento. *Numero monografico di* **La Danza italiana,** *trimestrale dir. José Sasportes, I 1985, n. 3, Theoria, Roma, pp. 100, Lit. 10.000.*

Ormai al terzo numero, tutto dedicato al '400, 'La danza italiana' si conferma strumento prezioso per la divulgazione di studi, ricerche e dibattiti in un settore privo finora di una pubblicazione di carattere teorico-scientifico. Una sede che punti a superare la mera attualità o la pur indispensabile lettura militante di fenomeni vecchi e nuovi, proponendo la diffusione di una approfondita e meditata cultura della danza, conduce, in prospettiva, ad affrontare anche le assai trascurate questioni metodologiche per l'indagine sul campo. Merita la massima attenzione, specie per la compresenza degli interventi di storici e critici ormai noti e di giovani ricercatori, che numerosi si apprestano a dissodare un terreno per lo più ancora vergine. Nei primi numeri apparsi figurano utili panoramiche del ballo al Regio e all'Opera di Roma, testimonianze d'epoca, informazioni su archivi e biblioteche, recensioni librarie.

E. Vaccarino

Paul Veyne
La poesia, l'amore l'occidente
L'elegia erotica romana
Una poesia che è solo finzione e gioco, i dotti inganni di una letteratura che simula la passione e sconcerta il lettore moderno: dalla lettura dissacrante della poesia d'amore romana una riflessione sull'eterno variare dei regimi di verità, su un rapporto col passato che si fonda sul fraintendimento e l'equivoco

Marshall Berman
L'esperienza della modernità
Goethe, Marx, Baudelaire, Dostoevskij, la città del flâneur e gli scenari terribili del Bronx: una civiltà che si confronta con l'orrore e il fascino del moderno

Dino Grandi
Il mio paese
Ricordi autobiografici
a cura di Renzo De Felice
Dalla Romagna di Andrea Costa alla Grande Guerra, dalla marcia su Roma al 25 luglio, mezzo secolo di storia nell'autobiografia di una delle massime figure del Ventennio fascista

il Mulino

Proletari in osteria

Numero monografico di "Movimento operaio e socialista", Centro ligure di storia sociale, Genova 1985, VIII, n. 1, pp. 167, Lit. 12.000

Intorno al tema del vino, del suo consumo popolare e della bettola finiscono per intrecciarsi, in realtà, temi storiografici e questioni di rilievo sul terreno della storia delle mentalità in misura certo più rilevante di quanto ordinariamente si possa credere. Il vino come simbolo di "giovialità e spensieratezza", per qualche verso di "trasgressività", ma anche di ritualità dionisiaca, popolare e ctonia e, insieme, il vino come minaccia, insidia mortale introdotta nella comunità proletaria entro i varchi aperti dalla miseria e dalla disgregazione indotta dall'industrializzazione; la bettola come "luogo" privilegiato della socialità subalterna, come "parlamento del popolo" entro cui matura "un'esperienza gelosamente maschilista di sensazioni e stimoli capaci di riconciliare euforicamente con la vita" e si intrecciano le trame della prima organizzazione socialista, ma anche, insieme, come simbolo di una condizione estraniata e alienata, in cui la logica industrialista del "lavorare uniti e vivere separati" concentra le esigenze di evasione e di ricostruzione di un qualche aggregato umano. E poi l'alcoolismo come grande fenomeno sociale di quel delicato passaggio storico che fu il periodo tra Otto e Novecento, e le campagne contro di esso come test delle mentalità diffusa nelle classi egemoni, tra gli "scienziati", sociali e non, nel mondo politico... Intorno a tutto ciò ruota il numero monografico di "Movimento operaio e socialista", offrendoci uno spaccato di storia sociale e delle mentalità delle classi subalterne di eccezionale efficacia, in cui la storia delle condizioni materiali di vita e quella delle prime esperienze organizzative del Movimento operaio finiscono per intrecciarsi inevitabilmente a spunti di storia della medicina e delle nascenti scienze sociali, in un quadro di ampio respiro sia nazionale che internazionale. Se infatti il saggio di Renato Monteleone Socialisti o "ciucialiter"? Il Psi e il destino tra socialità e alcoolismo *offre una brillante, rigorosa e divertente sintesi delle tematiche che intorno al vino e all'osteria sono andate emergendo, i contributi di Tiziano Merlin e di Lucio Fabi ricostruiscono rispettivamente il contrastato ruolo svolto dall'osteria in una realtà agraria come il Veneto Meridionale (dove appunto la bettola funzionò da polo di aggregazione di quello straordinario soggetto sovversivo che furono i braccianti in contrapposizione agli statici e subalterni salariati fissi) e le questioni interpretative e politiche relative al tema dell'alcoolismo in una realtà urbana come Trieste. Un saggio di Daniela De Bianchi e Nicoletta Stradi (*Il rifugio negato: iniziativa antialcoolica e "socialità del vino" nel Friuli del primo Novecento *conclude la rassegna italiana, mentre Jacqueline Lalouette, Josef Ehmer Michael Grüttner e Roy Rosenzweig affrontano rispettivamente i casi francese (i primi decenni della Terza Repubblica), viennese, tedesco e americano (i saloon della classe operaia in America).*

M. Revelli

Musica

JOHN MAINNARING, **Memorie della vita del fu G.F. Händel,** *EDT, Torino 1985, trad. dall'inglese di Piero e Lorenzo Bianconi, pp. 195, Lit. 20.000.*

Pubblicate in Inghilterra nel 1760, subito tradotte in Germania, queste *Memorie* scritte dal reverendo Mainwaring sulla base dei racconti dell'assistente di Händel, rappresentano un curioso esempio di storiografia musicale ante litteram. Inutile attendersi troppa scientificità: Mainwaring pasticcia con le date, si concede spesso all'accecamento dell'ammirazione, snocciola verità approssimative e affrettate. Ma la vivacità e la passione del racconto sono seducenti, e lucidissima la consapevolezza di tramandare qualcosa di più della vita di un uomo eccezionale. Quasi a riscattare l'approssimazione delle *Memorie*, il curatore della presente edizione, Lorenzo Bianconi, le ha fatte seguire da tre saggi molto scientifici e molto specialistici dovuti alla penna di Curtis A. Price, Reinhard Strohm e Ruth Smith: almeno al primo dei tre — un'avvincente ricostruzione della vita teatrale londinese agli inizi del 700 — rimando vivamente il lettore.

A. Baricco

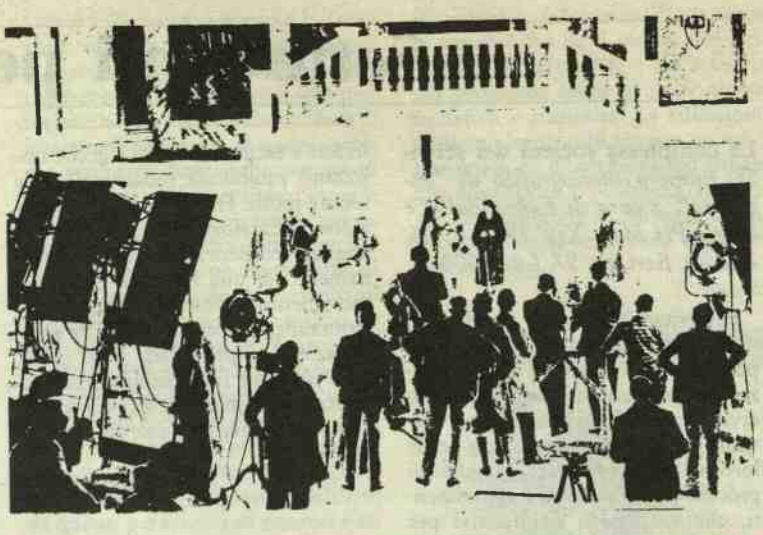
DANIELE A. MARTINO, **Metamorfosi del femminino nei libretti per Puccini,** *Books & Video, Torino 1985, pp. 121, Lit. 12.500.*

Ancora uno studio di "librettologia",questa volta su Puccini: lo si prende in mano volentieri, curiosi di vedere come farà mai l'autore a difendere l'indifendibile. Lui, in realtà, astutamente elude il giudizio sull'imbarazzante versificare dei vari Fontana, Illica, Adami, e preferisce soffermarsi sulle *fabulae* che di volta in volta lo sorreggono: alla ricerca di una costante che tradisca, sotto l'eclettica veste stilistica dei testi, una coerente ossessione firmata Puccini. Come rivela il titolo, quella ossessione si identifica con il "femminino", cioè con le mille metamorfosi del personaggio "donna": un'idea non nuova che qui, però, trova utili e legittimanti articolazioni, Sufficientemente erudito, mai greve, stilisticamente corretto, il libro si lascia leggere con facilità, riuscendo utile soprattutto là dove rintraccia i legami tra il teatro musicale pucciniano e il contemporaneo teatro di prosa. Scritto da uno studioso non ancora trentenne, potrebbe tranquillamente passare per l'opera di un maturo accademico: che è un complimento, ma anche il contrario di un complimento.

A. Baricco

Cinema

JEAN-LOUP BOURGET, **Il cinema americano. Da David W. Griffith a Francis F. Coppola,** *Dedalo, Bari 1985, ed. orig. 1983, trad. dal francese di Raffaele Licinio, pp. 205, Lit. 25.000.*



Collaboratore di "Positif" e autore di un recente e ampio lavoro sul melodramma hollywoodiano (che sarebbe bene qualcuno traducesse anche in italiano), J.L. Bourget tenta qui la difficile impresa di sintetizzare in meno di duecento pagine l'intera storia del cinema americano, da Griffith a Coppola. Convinto giustamente che il cinema rifletta le aspirazioni dichiarate e quelle inconfessate della comunità da cui nasce, lo studioso analizza la produzione americana non come un dato assoluto, estraneo alla società, bensì nei suoi solidi rapporti con la storia, i movimenti delle idee e delle arti. In questa direzione era naturale privilegiare a quella di "autore" altre categorie interpretative, quali ad esempio quella di "genere" e di "sistema produttivo". Almeno sino agli '70, dove lo stesso Bourget riconosce la necessità di proporre come elemento ordinatore la nozione di "autore". Il lavoro è chiuso da alcune brevi ma efficaci considerazioni sull'affermarsi nel cinema contemporaneo di un vero e proprio filone neoclassico di cui Coppola e Cimino, Boorman e Schattzberg sono i rappresentanti più significativi. Una sola impressione negativa: quel che manca a questo libro non è assolutamente un'idea di "cinema", quanto piuttosto un'idea autentica di "storia del cinema".

D. Tomasi

Roberto Campari

Miti e stelle del cinema

Laterza, Bari 1985, pp. 268, Lit. 23.000

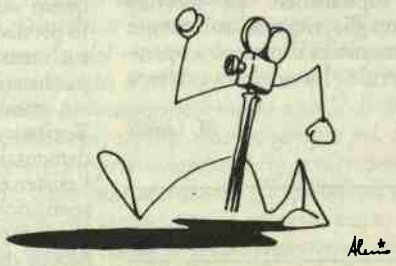
Da qualche anno il problema del divismo è al centro di un dibattito critico molto serrato. In effetti riflettere su ciò che è stato il cinema, nella sua epoca d'oro — grosso modo dall'avvento del sonoro a quello della televisione — significa anche riflettere sul ruolo che la star *ha giocato in tale epoca. E ciò indipendentemente dal fatto che si guardi al cinema come oggetto legato all'industria culturale, o come grande riserva dell'immaginario collettivo, o come insieme organico di testi semiotici da destrutturare ed analizzare. È la* star *infatti a garantire la vendibilità di un prodotto, a dar forma ai valori propri dell'immaginario del suo pubblico, a organizzare attraverso il proprio corpo e il proprio volto l'aspetto visivo e narrativo del racconto filmico. Più che ad approfondire questi ed altri problemi — ad esempio quello affascinante del modo in cui l'attore-divo incide sulla natura semantica del personaggio cinematografico — il libro di Campari vuole tracciare un agile profilo storico del fenomeno del divismo, che funga un po' da strumento per la comprensione di quel dibattito a cui prima accennavamo.* Miti e stelle del cinema *ripercorre così le tappe essenziali di tale fenomeno dalle sue origini alla sua decadenza che, parallela a quella del cinema stesso, ha fatto sì che il divismo si sia spostato dal cinema ad altri settori della società contemporanea.*

D. Tomasi

Samuel Beckett

Film

Einaudi, Torino 1985, ed. orig. 1967, trad. dall'inglese di Maria Giovanna Andreolli e Camillo Pennati, pp. 135, Lit. 12.000



Film *è uno di quei piccoli e insidiosi capolavori del cinema maledetto che è da solo in grado di far nascere almeno tre grandi passioni: quella per Beckett, quella per Keaton e, infine, quella per il cinema stesso. Beckett scrisse la sceneggiatura di questo dramma dello sguardo, di questo disperato e vano tentativo di sottrarsi alla percezione di sé, nel 1963. L'anno dopo a New York, con la direzione di Alan Schneider — ma sotto lo sguardo vigile dello stesso Beckett — la sceneggiatura diviene un film, un* silent movie *pervaso da un'atmosfera irreale, teso e ambiguo come un thriller. Il libro di Einaudi propone la sceneggiatura originale (con l'indicazione delle differenze rispetto al film terminato), la riproduzione fotografica di numerosi fotogrammi, un racconto del regista sulla lavorazione del film con la descrizione dell'incontro a New York fra Keaton e Beckett, e altre cinque brevi commedie del drammaturgo inglese tutte, eccetto una, scritte nel 1984.*

S. Cortellazzo

Libri economici

a cura di Guido Castelnuovo

Con la collaborazione della libreria Campus e della libreria Stampatori Universitaria, di Torino.

Libri usciti dal 2 ottobre al 5 novembre.

I) Narrativa italiana e straniera

— ARPINO: **La suora giovane,** *Garzanti, pp. 118, Lit. 10.000.*
— ALBERTI: **La rotonda dei Massalongo,** *Sellerio, pp. 47, Lit. 5.000.*
— BRENTANO: **I diversi Wehmueller,** *SE, trad. di D. Mazza, pp. 78, Lit. 10.000.*
— ELIOT: **Il velo dissolto,** *Lucarini, a cura di R. Reim, pp. 90, Lit. 10.000.*
— JUNGER: **Il problema di Aladino,** *Adelphi, trad. di B.R. Bianchi, pp. 126, Lit. 8.500.*
— LANDOLFI: **Le due zitelle,** *SE, riedizione, pp. 79, Lit. 10.000.*
— LAVIN: **Eterna,** *Sellerio, a cura di R. Binindelli, pp. 217, Lit. 10.000.*
— MALERBA: **Cina, Cina,** *Piero Manni, Lecce, pp. 103, Lit. 12.000.*
— RICOTTI: **Schisc y ione,** *La Farfalla, Roma, pp. 99, Lit. 10.000.*
— STEVENSON: **Gli accampati di Silverado,** *Studio Tesi, a cura di A. Brilli, pp. XV-147, Lit. 10.000.*
— TAGORE: **Lipika,** *Studio Tesi, a cura di B. Negroni, pp. 93, Lit. 10.000.*
— TOLVE: **Un piccolo tempo pesante,** *Belforte, pp. 76, Lit. 12.000.*
— WILCOCK: **Le nozze di Hitler e di Maria Antonietta all'Inferno,** *Lucarelli, pp. 90, Lit. 10.000.*

II) Poesia

— AA. VV.: **Segni di poesia/Lingua di pace,** *Piero Manni, Lecce, a cura di F. Bettini, pp. 102, Lit. 10.000.*
— CIABATTI: **Preavvisi al reo,** *Piero Manni, Lecce, pp. 143, Lit. 12.000.*
— GIBRAN: **Il Profeta,** *SE, testo inglese a fronte, trad. di P. Oppezzo, post. di N. Crocetti, pp. 127, Lit. 12.000.*

III) Classici

— BUNYAM: **Il viaggio del pellegrino,** *Gribaudi, Torino, trad. di A. Schmidt, pp. 200, Lit. 12.000.*
— HOFFMANN: **Il giocatore fortunato,** *Passigli, trad. di R. Spaini, pp. 79, Lit. 6.000.*
— LEOPARDI: **Pensieri,** *GL 330, Garzanti, introd. di V. Dotti, pp. L-101, Lit. 6.000.*
— SENOFONTE: **Le tavole di Licurgo,** *Sellerio, trad. e note di G.F. Granotti, nota concl. di L. Canfora, pp. 91, Lit. 5.000.*
— VOLTAIRE: **Zadig,** *Passigli, riedizione, pp. 92, Lit. 6.000.*
— VOLTAIRE: **L'odalisca,** *Lucarini, trad. di R. Reim, pp. 63, Lit. 8.000.*

IV) Teatro, testi e saggi critici

— CORNEILLE: **Il Cid,** *Studio Tesi, testo a fronte, a cura di G.D. Bonino, pp. XXIX-197, Lit. 12.000.*
— **Commedie dell'arte,** *a cura di Ferrone, Mursia, pp. 294, Lit. 8.000.*
— GRODDECK: **Il teatro di Ibsen,** *Guida Editori, pp. 127, Lit. 8.000.*
— JOYCE: **Exiles,** *Studio Tesi, trad. O. Trevisan, introd. di M. D'Amico, pp. XXVI-283, Lit. 12.000.*
— PUSKIN: **Mozart e Salieri e altri melodrammi,** *Einaudi, nella trad. di T. Landolfi, pp. 103, Lit. 6.000.*

V) Filosofia. Testi e saggi critici

— AGAMBEN: **Idea della prosa,** *Feltrinelli, pp. 106, Lit. 10.000.*
— BIANCO: **Introduzione a Dilthey,** *Laterza, pp. 251, Lit. 13.000.*
— NIETZSCHE: **Schopenauer come educatore,** *Adelphi, introd. di G. Colli, ristampa, pp. 109, Lit. 7.500.*
— VIANO: **Va pensiero,** *Einaudi, pp. 105, Lit. 6.000.*
— WEININGER: **Delle cose ultime,** *Studio Tesi, introd. di A. Cavaglion, pp. XXXIX-275, Lit. 12.000.*

VI) Saggistica letteraria

— AA. VV.: **Progetto V. Woolf: Parole, immagini,** *Quaderni del centro studi donne, Roma, pp. 144, Lit. 10.000.*
— BIASIN: **Il vento di Debussy,** *Il Mulino, pp. 123.*
— BON: **Invito alla lettura di Leopardi,** *Mursia, pp. 155, Lit. 5.500.*
— RELLA: **La cognizione del male,** *Editori Riuniti, pp. 73, Lit. 5.000.*

VII) Storia, attualità, politica

— AA. VV.: **Guida all'obiezione di coscienza,** *EL, pp. 204, Lit. 12.000.*
— DEGO: **Il bulldog di legno,** *Editori Riuniti, pp. 66, Lit. 5.000.*
— LICINI: **La rotta di Nord-Est,** *Unicopli Milano, pp. 132, Lit. 10.000.*
— MASSIMI: **Il cristiano laico,** *Borla, pp. 140, Lit. 8.000.*

VIII) Economia

— B. INGRAO: **Il ciclo economico,** *Libri di base 93, Editori Riuniti, pp. 130, Lit. 7.500.*

IX) Arti: architettura, musica

— PIGNATELLI: **Le scuole di architettura e di urbanistica europee,** *Officina, pp. 106, Lit. 10.000.*
— STEFANI: **Capire la musica,** *Bompiani, pp. 128, Lit. 10.000.*

X) Fantascienza e fumetti

— BRIN: **Le maree di Kithurp,** *Nord, pp. 451, Lit. 12.000.*
— E.M. FOSTER: **La macchina si ferma,** *Nord, testo a fronte, introd. di C. Pagetti, pp. 122, Lit. 8.000.*
— SCHULZ: **Amici per la pelle,** *BUR 615, Rizzoli, pp. 124, Lit. 4.000.*
— VANCE: **Gli ultimi principi,** *Nord, ristampa, pp. 422, Lit. 6.000.*

La psicoanalisi e le sue facce

PAUL-CLAUDE RACAMIER, **Di psicoanalisi in psichiatria. Studi psicopatologici,** *Loescher, Torino 1985, ed. orig. 1979, trad. dal francese di Giancarlo Petacchi, pp. 471, Lit. 31.500.*

Pubblicati in epoche diverse ed accompagnati da commenti che ne aggiornano gli aspetti più datati, i saggi raccolti in questo volume illustrano l'itinerario di ricerca di uno psicoanalista il cui impegno in campo psichiatrico si è sviluppato soprattutto sul terreno della terapia istituzionale delle psicosi. In un ampio studio sulla frustrazione, in cui si incontra per la prima volta il termine, destinato alla più ampia diffusione, di "maternage", vengono analizzate le modalità di risposta dell'io a situazioni di carenza affettiva e ambientale nelle prime fasi di sviluppo della personalità. Gli studi sulla privazione sensoriale offrono una possibilità, anche sperimentale, di valutare modalità di adattamento e limiti di tenuta dell'io adulto. Alcune condizioni psicotiche accessuali (maniacali, depressive, puerperali) sono scelte per dimostrare l'entità di determinati processi di destrutturazione e ricomposizione della personalità che toccano livelli ben più profondi di quanto accada nelle sofferenze nevrotiche, come l'isteria. Sullo sfondo del processo di personazione, inteso come lavoro di organizzazione del sé e dei complessi meccanismi coinvolti nel mantenimento del rapporto con la realtà, si può cogliere infine in tutta la sua drammaticità la portata distruttiva dei processi psicotici.

P.G. Battaggia

JOHANNES CREMERIUS, **Il mestiere dell'analista,** *Boringhieri, Torino 1985, trad. dal tedesco di Ada Cinato, pp. 255, Lit. 35.000.*

Il titolo non è scelto per caso: questo libro tratta dei nodi teorici e clinici che lo psicoanalista si trova davanti nel corso del suo lavoro quotidiano.

I vari argomenti, dai silenzi del paziente e dell'analista all'eccesso di parole, alle difficoltà di articolare interpretazione e rielaborazione nella lunga attesa che il cambiamento avvenga, e altro ancora, sono affrontati con il sostegno di una solida premessa teorica, che mette a confronto e continuamente articola tra loro le varie alternative tecniche. Esse vengono in definitiva ricondotte alle loro fonti originarie, Freud e Ferenczi; una tecnica, paterna, della ragione, da un lato, che lavora sul conflitto, presupponendo quindi uno stadio di sviluppo dell'io compatibile con questo, l'altra tecnica, materna o di *holding*, che si occupa di difetti e carenze precoci.

Il quinto capitolo è un balsamo per il povero e spesso scoraggiato aspirante analista, che scoprirà di non essere scemo e inadatto, ma che si tratta di un mestiere difficile, che la pratica è spesso inevitabilmente diversa da quanto si legge, che Freud stesso, se si esaminano i resoconti di alcuni suoi trattamenti celebri, si permetteva in seduta un atteggiamento certamente più libero di quello che veniva codificando nei suoi scritti.

A. Viacava

Carl G. Jung

Civiltà in transizione

Boringhieri, Torino 1985, ed. orig. 1935-55, trad. dal tedesco di Lisa Baruffi, pp. 143, Lit. 18.000

Gli scritti raccolti in questo decimo volume delle opere complete di C.G. Jung testimoniano, in un arco di tempo che va dal 1919 al 1958, la varietà e vastità degli argomenti ai quali Jung dedicava il proprio interesse, utilizzando e al tempo stesso mettendo alla prova le proprie ipotesi teoriche. Troviamo saggi su Joyce, Picasso, sulla condizione della donna in Europa, sulla psicologia di popoli e nazioni (America, India) e anche su argomenti di attualità quali l'avvistamento di dischi volanti. Un saggio del 1918, L'Inconscio, *introduce opportunamente il lettore all'uso di concetti quali inconscio collettivo e archetipo e anticipa in modo talora sorprendente temi presto destinati a diventare di tragica attualità. Negli anni successivi le riflessioni di Jung sui problemi sociali e politici del tempo ed in particolare sull'avvento del nazionalsocialismo trovano in* Wotan *(1936) l'espressione più completa e lasciano un'impronta anche negli scritti che discutono sulla natura e sulla funzione della psicoterapia. Coerentemente con le proprie impostazioni teoriche Jung aveva da tempo individuato, anche in prodotti culturali quali le concezioni psicologiche e psicoterapiche, differenze legate all'inconscio collettivo di razze e nazioni. Ciò attirò su di lui, dopo la messa al bando in Germania del movimento psicoanalitico, accuse di antisemitismo e anche di simpatie per il nazismo, sulla cui fondatezza il lettore avrà modo di farsi un'opinione risalendo ai testi contenuti in questo volume.*

P.G. Battaggia

Francesca Bion (a cura di)

Discussioni con W.R. Bion, Los Angeles. New York. São Paulo

Loescher, Torino 1985, ed. orig. 1978-80, trad. dall'inglese di Penelope Bion Talamo e Rachele Laura Piperno, pp. 272, Lit. 17.000

Sono diventate molto importanti le "discussioni" che Bion ebbe con gruppi di psicoanalisti o con équipes *di psichiatri e psicoterapeuti; qui sono trascritte e curate per la pubblicazione quelle che ebbero luogo a Los Angeles, São Paulo e New York negli anni 1976-78. Questo testo, che rimanda e stimola alla lettura dei testi scientifici di Bion (quasi tutti tradotti in italiano), dà un'idea del clima che doveva essere proprio del pensare e parlare di Bion e con Bion: clima in cui i lettori e, sembra, gli ascoltatori provano una gran quantità di irritazione, che cede improvvisamente il posto alla sensazione di aver colto qualcosa, di essere vicini a una scoperta, sentimento che prima di essere fermato in parole torna ad essere preso dentro una "turbolenza" di irritazione e frustrazione, mista a una vaga eccitazione, in cui dopo un po' si fa di nuovo strada il senso di essere vicini a qualcosa di importante, che può forse essere acchiappato. E la lettura del libro procede tra queste esperienze che si alternano. In questo modo, si è portati a riflettere sulla psicoanalisi, sul fare psicoanalisi, e si diventa consapevoli della distanza davvero stellare che intercorre tra un sapere di parole e la conoscenza dei "fatti", come li chiama Bion, che implica la necessità di tollerare un contatto prolungato, doloroso e irritante con il buio, il vuoto e il non sapere.*

A. Levi Montalcini

JOHN BOLLAND e JOSEPH SANDLER, **L'indice psicoanalitico Hampstead,** *Boringhieri, Torino 1985, ed. orig. 1965, trad. dall'inglese di Sveva Botrasso, pp. 206, Lit. 26.000.*

Vecchio di vent'anni, questo libro ha due parti nettamente separate: la prima, che occupa 106 pagine, contiene un resoconto del trattamento psicoanalitico di Andy, che ha due anni e mezzo all'inizio, e poco più di tre anni e mezzo alla fine del trattamento. Il dottor Bolland redige un "rapporto settimanale" molto vivo e dettagliato attraverso il quale vediamo bambino e terapeuta che lavorano insieme e trovano quel ritmo nel quale Andy, attraverso giochi e comportamenti, mostra qualcosa fino a quando il dottor Bolland può comprenderlo e descriverlo, e Andy comincia a mostrare la nuova configurazione che la situazione ora ha assunto dentro di lui finché di nuovo il dottor Bolland riesce ad afferrarla e descriverla. La seconda parte del libro riporta la "indicizzazione" del materiale clinico, cioé un processo estremamente complicato e sottile attraverso il quale catalogare tutti i vari aspetti del materiale. Leggendo questa parte, si è portati a concludere che in questo campo, il modello di classificazione desunto dalle scienze naturali funziona male, si spreca in sottigliezze e perde di chiarezza. Difficile comprendere perché pubblicare ora questo testo, senza una parola che aggiorni sulle vicende successive di questo modello sperimentale, proposto vent'anni fa e che, per quanto ne so, non ha avuto i risultati attesi.

A. Levi Montalcini

OTTO KERNBERG, **Mondo interno e realtà esterna,** *Boringhieri, Torino 1985, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Silvia Stefani, pp. 324, Lit. 50.000.*

L'autore, uno dei più noti esponenti della psicoanalisi americana, ritorna in questo libro su un tema da lui già trattato da un punto di vista teorico: l'uso congiunto e non contrapposto della teoria della psicologia dell'io e della teoria delle relazioni oggettuali, sulla base di una esperienza clinica con pazienti *borderline* (pazienti, cioè, né nevrotici né psicotici, ma appunto, al limite).

La prima parte del libro consiste in uno studio approfondito di questa patologia: rifacendosi a precedenti lavori, soprattutto di Erikson, l'autore dà un contributo chiarificante a distinguere il *borderline* dallo psicotico.

Nei capitoli successivi vengono esaminate e confrontate le posizioni di Melanie Klein, di Fairbairn, di Edith Jacobson, di Mahler e dell'autore stesso, facendo seguire al percorso clinico, quello teorico attraverso il quale Kernberg è giunto all'attuale posizione.

La seconda parte del libro si apre con una trattazione non comune, il narcisimo normale e patologico nella mezza età: vengono esaminati in particolare gli sviluppi difensivi patologici, il diniego, la svalutazione, la depressione e ancora, le reazioni ipocondriache, manie e rituali compensatori e così via.

Di notevole interesse teorico e clinico sono soprattutto i due capitoli centrali, dove viene studiata la relazione tra teoria delle relazioni oggettuali e tecnica psicoanalitica da un lato e teoria della psicoterapia psicoanalitica dall'altro.

A. Viacava

Shalom
per comprendere l'ebraismo
collana diretta da Paolo De Benedetti

Elie Wiesel
Un ebreo oggi
racconti, saggi, dialoghi
pp. 288, L. 18.000

Schalom Ben-Chorin
Fratello Gesù
un punto di vista ebraico sul Nazareno
pp. 332, L. 18.000

Morcelliana - Brescia

JULIAN BUDDEN
LE OPERE DI VERDI
Volume primo
DA OBERTO A RIGOLETTO

Primo dei tre volumi in cui si articola il lavoro di Julian Budden, questo libro è destinato a fare epoca nella storia degli studi verdiani. Ha scritto Massimo Mila recensendo l'edizione in lingua inglese: «L'acquisizione di quest'opera alla cultura musicale italiana è un dovere improrogabile». Da *Oberto* a *Nabucco*, da *Ernani* a *Macbeth*, da *Luisa Miller* a *Rigoletto*, tutte le opere del primo periodo verdiano sono analizzate in una chiave biografica, letteraria e musicale di assoluta novità. Una lettura di intenso fascino per l'amatore, una sorprendente scoperta per lo specialista.

NOVITÀ '85

P. Fabbri - **Monteverdi**
J. Mainwaring - **Memorie della vita dei fu G. F. Händel**
Autori Vari - **Ligeti**
A. Basso - **Frau Musika**
La vita e le opere di J. S. Bach (2 voll. ril. in cofanetto)
J. Rosselli - **L'impresario d'opera**

EDT/MUSICA TORINO

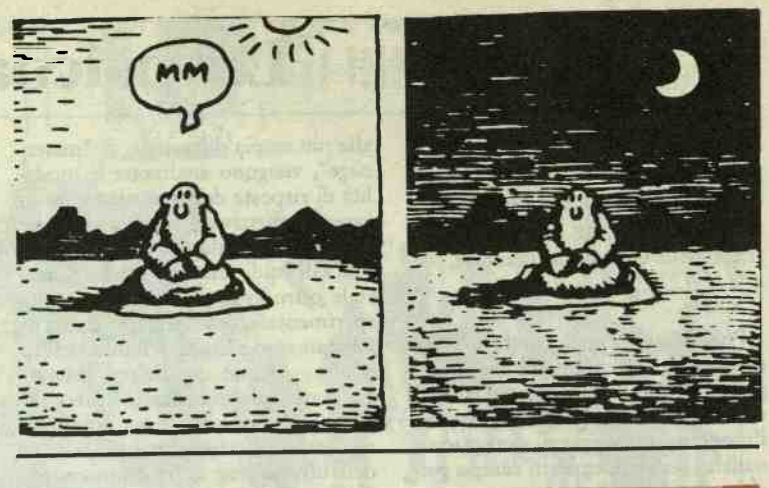
V. ALFIERI 19, ☎ 511496

Filosofia

DOMENICO JERVOLINO, **Pierre Thévenaz e la filosofia senza assoluto,** *Edizioni Athena, Napoli 1984, pp. 108, Lit. 12.000.*

Pierre Thévenaz (1913-1955), svizzero di Neuchâtel, scomparso a soli quarantadue anni trent'anni fa, fraterno amico di Paul Ricoeur, studioso di Cartesio, Husserl, ed in generale di fenomenologia e teologia, fu definito a suo tempo da Ricoeur stesso un "filosofo protestante". Con questo termine si indica, da un lato, il suo esplicito programma di fondazione (su base fenomenologica) di una "filosofia cristiana", dotata di un'autonomia e di un oggetto specifici a fianco della fede e della teologia; e, dall'altro, il suo partire dal "libero esame" come specifica matrice del suo pensiero. Domenico Jervolino si sente molto vicino al modo di pensare di questo filosofo svizzero, quasi sconosciuto al di fuori di una piccola cerchia di specialisti, eppure anche così vicino alla sensibilità contemporanea, alla ricerca di un razionalismo aperto ed antidogmatico, che interroghi la storia ed il suo senso senza per questo ergersi a filosofia della storia teleologicamente preordinata. Particolarmente interessante è infine l'analisi comparativa condotta da Jervolino fra Thévenaz e Jan Patočka, filosofo cecoslovacco che ha saputo scrivere pagine affascinanti sulla solitudine dell'uomo nel "socialismo reale" dei nostri giorni.

C. Preve



Federigo Enriques

Problemi della scienza

Zanichelli, Bologna 1985, ed. orig. 1906, pp. 349, Lit. 18.500

Il 1906 fu un anno felicemente prolifico per la riflessione epistemologica e metodologica sulla scienza: oltre al libro di Enriques, di cui viene presentata la ristampa anastatica, proprio allora usciva a Parigi il rivoluzionario La teoria fisica *di Pierre Duhem. Meno originale di quella del fisico francese, l'opera di Enriques non era però destinata a turbare i sonni di alcun empirista. Docente di Geometria a Bologna e Roma, protagonista del dibattito filosofico e scientifico in Italia, Enriques intendeva esporre i fondamenti di una corretta gnoseologia positivista. Il positivismo di* Problemi della scienza *è critico e moderato. Sebbene l'influenza di Comte e Mach si faccia sentire, l'autore non esita però a prendere le distanze dai cugini d'oltralpe e a difendere la piena dignità del metodo delle ipotesi. Una teoria che postuli entità non osservabili resta "metafisica", ma svolge tuttavia una importante funzione euristica nella costruzione della scienza, al di là della sua economicità. La lettura del libro di Enriques rafforza un dubbio storiografico, oggi assai vivo: il bersaglio polemico di tanta filosofia della scienza contemporanea, il positivista ingenuo e radicale, è poi davvero esistito?*

M. Gioannini

AA.VV.

I modi del progresso

a cura di Marcello Pera e Joseph Pitt, Il Saggiatore, Milano 1985, pp. 211, Lit. 28.000

L'idea che la scienza sia un'attività razionale, anzi il paradigma moderno della ragione, ha subito in tempi recenti ingiurie gravi. Altrettanto a mal partito si trova l'opinione che il susseguirsi di teorie scientifiche nel tempo costituisca un progresso. Non a torto allora gli autori del libro (oltre a Pera e Pitt, ci sono Popper, Watkins, Tuomela, Nickles, Shea, Rachel Laudan) pensano di andare controcorrente, allorché ci prospettano, con argomenti in parte nuovi, la possibilità di riconciliare razionalità e cambiamento scientifico, con buona pace di Feyerabend. Nella prima parte sono raccolti contributi esplicitamente teorici, che hanno in comune di essere risposte alla domanda "Esiste un metodo razionale del cambiamento teorico?" (molto stimolante il saggio di Nickles, deludente quello di Tuomela). Nella seconda parte si va invece a caccia di casi storici, che diano la speranza di rispondere affermativamente alla domanda: "Esistono cambiamenti razionali nella storia della scienza?". E qui Pera stuzzica l'orgoglio nazionale regalandoci, con il suo studio su Galvani e la scoperta dell'elettricità animale, un bellissimo caso di "logica della scoperta scientifica" in atto.

M. Gioannini

costa &nolan

Edoardo Sanguineti
Faust. Un travestimento

Michael Frayn
Teatro
Rumori fuori scena
Miele selvatico

Sam Shepard
Scene americane
Rock Star Il bambino sepolto
Vero West

Edward Bond
Teatro
Salvo Quando si fa giorno
Il fardello La donna

Kalisky Louvet Sigrid Willems
Teatro belga contemporaneo

Michel Vinaver
Teatro minimale

Tom Stoppard
Teatro delle parodie
Acrobati I mostri sacri

Joe Orton
Farse quotidiane
Ciò che vide il maggiordomo
Intrattenendo il signor Sloane
Il malloppo

Edizioni Costa & Nolan Genova
Via Peschiera 21 tel. (010) 873888/9
Distribuzione Messaggerie Libri

ERNST KÄSEMANN, **Saggi esegetici,** *Marietti, Casale Monferrato 1985, ed. orig. 1960 e 1964, trad. dal tedesco di Vincenzo Gatti, pp. 174, Lit. 22.000.*

I nove saggi che compongono questa raccolta sono stati scritti tra la fine degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Sessanta. Il loro interesse non è limitato all'autorevole contributo portato da Käsemann (uno dei più importanti esegeti contemporanei) allo studio di alcuni problemi riguardanti la comprensione dell'evento Gesù Cristo da parte della comunità primitiva, o questioni più specifiche ma non certo secondarie, come l'organizzazione ecclesiastica delle origini o la cosiddetta "apocalittica cristiana". Il libro, come sottolinea Mauro Pesce nell'Introduzione, offre anche spunti per una analisi dello statuto epistemologico dell'esegesi, che non dovrebbe né appoggiarsi su una filosofia per ricevere gli strumenti di indagine, né risultare meramente funzionale a una determinata teologia o confessione. L'Autore, per parte sua, sembra evitare il primo di questi condizionamenti, mentre non sempre mantiene un atteggiamento obiettivo nei casi in cui l'indagine esegetica tocca i punti di maggior contrasto fra cattolicesimo e protestantesimo.

F. Bisio

G. BATAILLE, A. KOJÈVE, J. WAHL, E. WEIL, R. QUENEAU, **Sulla fine della storia,** *a cura di M. Ciampa e F. Di Stefano, Napoli, Liguori 1985, pp. 165, Lit. 13.000.*

Le lezioni tenute da Alexandre Kojève presso la prestigiosa *Ecole pratique des Hautes Etudes*, fra il 1933 e il 1939, sulla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel definiscono l'orizzonte problematico entro cui si inseriscono i saggi presentati in questo volume. Quel corso di lezioni, divenuto ormai una pietra miliare nella vicenda delle interpretazioni hegeliane, riaccese il dibattito sulla *fine della storia*. "Il Mondo e l'Uomo non possono più muoversi. Il Mondo è *morto*; è *passato*, con tutto ciò che questo comporta, l'Uomo compreso": questa affermazione di Kojève, espressa in forma di epitaffio sul finire degli anni '30, costituisce il punto di partenza della riflessione delle più oblique ed eccentriche intelligenze di quel tempo, da Bataille a Queneau, da Lacan a Breton. Tuttavia, i saggi contenuti nel volume (tutti pubblicati per la prima volta nel corso degli anni '50, tranne quello a quattro mani di Bataille e Queneau, del '32) rifacendosi all'universo concettuale definito da Kojève, rivelano un approccio al tema della *fine* che li differenzia sensibilmente dal loro ispiratore. Se l'interpretazione kojèviana di Hegel sfociava in una visione della nostra epoca come successiva al pieno compimento del senso di cui il Saggio era quieto e impassibile spettatore, Bataille e gli altri accentuano i tratti dello spazio che il compiersi del tempo apre: spazio del non-senso, oltre che della morte del *logos*.

M. Rostagno

TODARIANA EDITRICE
MILANO

ESAMINA NUOVI TESTI

Per le collane già esistenti:

Narrativa: « Le scelte », « Luoghi narrativi », « Le strade », « Gli shocks », « I nuovi shocks »; **Saggistica**: « Luoghi saggistici », « Schizo »; **Teatro**: « Luoghi teatrali »; **Poesia**: « La scacchiera », « Gli scudetti », « Le tracce »; **Narrativa, saggistica e poesia sperimentale**: « Gli sherpa »; **Poesia dialettale**: « I trovieri »; **Viaggi e costumi**: « I tornavento ».

Per le collane in programma:

Trattati vari di medicina, psicologia, psicopatologia, parapsicologia, giurisprudenza, scienze e umanistica in tutte le loro accezioni, grafica, compresi cataloghi, "tesi" e "approcci" sui più vari argomenti.

Chiedere cataloghi, informazioni e inviare testi alla Todariana Editrice, via Lazzaro Papi, 15 - 20135 Milano - tel. 02/54.60.353.

Storia

IMMANUEL WALLERSTEIN, **Il Capitalismo storico, Economia, politica e cultura di un sistema-mondo,** *Einaudi, Torino 1985, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Carmine Donzelli, pp. 108, Lit. 12.000.*

Wallerstein ci ha dato un'agile sintesi, scritta in un linguaggio denso ma comprensibile, della sua nozione, genetica e storico-determinata, del capitalismo come "sistema-mondo"; si tratta, come è noto, di una variante "marxista" (della quale è possibile discutere a lungo se sia legittima o meno) della concezione di "economie-mondo", originariamente risalente a Fernand Braudel. In questo spazio economico gerarchizzato ed in continua evoluzione confluiscono varie componenti: l'articolazione delle etnie, delle nazionalità e degli stati; la dinamica delle lotte politiche e sociali, a base classista o infra-capitalista; la nascita e lo sviluppo dei movimenti antisistemici, nella duplice versione socialista e nazionalistica; infine, la crescita e la funzione dei grandi aggregati di sostegno ideologico, dal razzismo, all'universalismo, al mito del progresso. Apprezzata da alcuni, da altri criticata, la centralità della nozione di "economia-mondo", per comprendere il capitalismo contemporaneo attende ancora un'esauriente analisi critica che ne esamini con cura gli aspetti positivi e negativi.

C. Preve

B.W. DIFFIE, G.D. WINIUS, **Alle origini dell'espansione europea. La nascita dell'impero portoghese 1415/1580,** *Il Mulino, Bologna 1985, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Rinaldo Falcioni, pp. 620, Lit. 50.000.*

Due storici sono riusciti nell'impresa di scrivere una narrazione approfondita e sistematica della prima espansione "mondiale" di una potenza europea che si legge come un affascinante romanzo di avventure anche perché si mostrano fra le righe innamorati del loro oggetto di studio. L'eccezionalità della storia portoghese all'inizio dell'età moderna è infatti tale, nella compresenza di elementi geografici, tecnologici,

economici e sociali, da farne un argomento ideale per una ricostruzione storica globale. Per circa centocinquant'anni la nazione portoghese, fortemente unitaria per territorio, lingua, cultura, religione, ha saputo "concentrare" le sue energie su di una complessa strategia di espansione marittima, che l'ha portata dall'Africa al Brasile, dall'India alla Cina, dall'Indonesia al Giappone. Diffie e Winius analizzano con cura anche l'organizzazione economica e politica di questo impero militare e commerciale, giungendo alla conclusione che i successivi, assai più forti, imperialismi mercantilistici inglese ed olandese non hanno fatto che collocarsi sulla scia dell'impero portoghese.

C. Preve

GEOFFREY SYMCOX, **Vittorio Amedeo II - l'assolutismo sabaudo 1675-1730,** *S.E.I., Torino 1985, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Silvana Patriarca, pp. 361, Lit. 20.000.*

Inserendosi in un dibattito sull'assolutismo sabaudo segnato, a partire dagli anni '50, dagli interventi di Bulferetti, Quazza, Stumpo, Levi e Nicolas, il saggio di Symcox — fondato per lo più su materiali editi — si propone di ricostruire sinteticamente la figura di Vittorio Amedeo II sottolineandone la centralità nel processo di formazione dello stato assoluto. Scritto per un pubblico anglosassone, il libro viene ora proposto ai lettori italiani con una prefazione di Recuperati che rilegge la bibliografia di Symcox, rilevandone la coerenza tematica, ed evidenzia i temi principali della monografia: dalla guerra come acceleratore di riforme, alla difficile emancipazione dello stato dal controllo di Luigi XIV, fino al complicato problema di riorganizzazione burocratica e istituzionale. Infine sottolinea l'importanza di uno studio monografico su un personaggio su cui mancavano studi recenti. La scelta di questo campo d'indagine permette all'autore di analizzare un esempio di "assolutismo quasi da laboratorio": il caso del Piemonte è cioè inteso come paradigmatico del processo di centralizzazione degli stati che si attua attraverso la crescita delle istituzioni burocratiche.

M. Perosino

ALDINO MONTI, **Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna 1797-1810,** *Il Mulino, Bologna 1985, pp. 469, Lit. 34.000.*

La ricerca fa parte di un programma di studi sulla cultura e la vita civile nel Settecento in Emilia-Romagna, promosso dalla Regione. L'autore, basandosi soprattutto sul catasto urbano di Bologna e sulla documentazione collaterale, ha tentato di individuare quali mutamenti nella distribuzione della proprietà immobiliare fra i vari gruppi sociali siano avvenuti nel corso dell'età napoleonica. I risultati della ricerca di Monti hanno confermato, per quanto riguarda l'*ancien régime*, il peso della proprietà ecclesiastica nel settore immobiliare pari a quello, già evidenziato dagli studi di Zangheri, relativo alla proprietà terriera; ma hanno anche dimostrato come la rottura dell'antica costituzione fondiaria, unica vera rivoluzione del periodo, abbia sì allargato la sfera sociale della proprietà ma non quella degli interessi legati al mercato o allo sviluppo di nuove strutture produttive. Buona parte del volume, trecento pagine pubblicate con un contributo del Mpi, sono occupate dalle appendici relative alle fonti catastali del 1797 e del 1810.

C. Ottaviano

GIUSEPPE AREA, **La scoperta dell'imperialismo. Il dibattito nella cultura italiana del primo novecento,** *Edizioni Lavoro, Roma 1985, pp. 151, Lit. 17.000.*

Si tratta della riedizione di un saggio già interamente pubblicato in due numeri della "Nuova rivista storica" fra il 1974 e il 1975. L'unica novità è che allora gli articoli erano firmati da Giuseppe Area e Luciana Giusti ed ora solo dal primo (la seconda è ringraziata nell'introduzione). La puntuale ricostruzione del dibattito svoltosi in Italia nei primi anni del secolo serve a sostenere la tesi secondo cui il superamento dell'anticolonialismo — diffuso nel corso dell'800 — fu un elemento essenziale per l'acquisizione della consapevolezza di alcuni fattori dell'economia contemporanea e dunque per la consapevolezza di quegli elementi che intralciavano lo sviluppo economico italiano e la possibilità dell'inserimento dell'Italia nel contesto internazionale delle grandi potenze. La tesi, com'è noto, ai tempi era già di Antonio Labriola. Nell'introduzione del volume, edito dall'editrice sindacale, si legge tra l'altro come il successo del saggio dieci anni fa fu dovuto anche al fatto che vide la luce in un momento in cui — così scrive l'autore — la storiografia italiana era aduggiata dal soffocante oscurantismo marxista.

C. Ottaviano

Diritto

Concordato e costituzione, gli accordi del 1984 tra Italia e Santa Sede, *a cura di Silvio Ferrari, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 260, Lit. 18.000.*
Nuovi accordi tra Stato e confessioni religiose, studi e testi, *Giuffré, Milano 1985, pp. 562, Lit. 32.000.*

All'indomani degli Accordi di Villa Madama e dell'Intesa tra lo Stato e le chiese Valdesi e Metodista il nuovo complesso sistema di relazioni tra lo Stato e le confessioni religiose esige una lettura critica che i volumi segnalati svolgono con criteri sensibilmente diversi. Il primo raccoglie gli atti di un convegno svoltosi a Parma ed offre una osservazione panoramica sui grandi temi toccati dagli Accordi e dall'Intesa. Il secondo si avvale di una distribuzione dei saggi maggiormente articolata e di un'appendice legislativa e documentale. È nota l'incidenza delle innovazioni sulla disciplina del matrimonio, sull'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche, in materia di enti ecclesiastici e di finanziamento del clero. Il governo di un sistema pattizio e di collaborazione tra stato e chiese consente una positiva interferenza delle confessioni religiose nella produzione normativa che le riguarda: apre, per contro, delicati risvolti nel rispetto dei principi di eguaglianza dei cittadini.

M. Bouchard

GUIDA EDITORI

Immagini

GEORGE G. BYRON
Lettere italiane
Presentazione di Giorgio Manganelli
16 ill. a colori e 16 in bianco e nero
pp. 204 Lire 70.000

PIETRO FABRIS
Raccolta di varii Vestimenti ed Arti del Regno di Napoli
A cura di Franco Mancini
16 ill. a colori, 40 in bianco e nero 35 tavole in nero.
pp. 152 Lire 80.000

Piero Camporesi

Il paese della fame

Il Mulino, Bologna 1985, pp. 255, Lit. 18.000

Ripubblicato con alcune modifiche a distanza di sette anni dalla sua prima edizione (del 1978, precedente cioé a Il pane selvaggio, La carne impassibile, Le officine dei sensi), Il paese della fame *di Piero Camporesi conserva quasi inalterato il fascino e la suggestione che ne favorirono la precedente fortuna editoriale. Primo tra tutti l'originale ordito della narrazione, vivacemente contesa tra primi attori e comparse di un universo sociale in disfacimento (per miseria e subalternità); testi e temi di un vasto retroterra letterario e cifra storica della vicenda sociale. Protagonista quindi non è la fame, ma la ricca trama dei suoi inaspettati profili: lo "smisurato, vitalistico appetito dei giganti e dei mostri ciclopici"; il maleficio "dell'assurda abbondanza e del festino perenne dei privilegiati, oppure della carenza, del vuoto, della sterilità". Di questi soprattutto, carenza, vuoto e sterilità.*

Lo scenario è desolante: zingari e contadini, ciarlatani e mistagoghi, pezzenti e mendicanti, millantatori e briganti, sono insieme i complici e le vittime di un "despota collerico ed impaziente", il ventre affamato, che incombe pressante sulla vita quotidiana e sulla letteratura popolare e aristocratica del nostro paese dalla seconda metà del cinquecento fino a tutto il settecento. È un incedere, comunque, a forti tinte mitologiche: dal carnevale alla cuccagna, dal sabba all'inferno-cucina, tutto diventa repertorio di un teatro dell'orrore dai tratti, letterari e folkloristici, del rito propiziatorio. Tutto assume fisionomia di contaminazione mistica e di reietta animalità; "In un'epoca nella quale la malattia non aveva ancora perduto l'oscura paura del maleficio stregonesco o della malattia".

Ma del teatro dell'orrore, folklore e mitologia, animalità e stregoneria rappresentati da Camporesi non sono in fondo che elementi di immaginazione traspositiva o di puro artificio. Perché "Straccioni, oziosi, vagabondi, pezzenti e mendicanti balzano sulla scena artistica dopo che la realtà sociale li aveva creati". E la storia, si sa, è meno prodiga di artifici della letteratura.

P. Varvaro

CARLO GHISALBERTI, **La codificazione del diritto in Italia 1865-1942,** *Laterza, Bari 1985, pp. XII-300, Lit. 30.000.*

Lo studio storico della codificazione italiana segue — quale continuazione e completamento — i precedenti lavori di Carlo Ghisalberti dedicati alle fasi primitive del processo di codificazione del nostro diritto. Costituisce, altresì, una lettura complementare alla storia costituzionale italiana scritta dallo stesso autore e particolarmente apprezzata negli ambienti universitari. Il ricorso al moderno diritto codificato viene storicamente valutato come elemento aggregante di non lieve importanza ai fini della costruzione di una superiore unità statale. Anzi, la conquista di una uniformità normativa — quale messaggio fondamentale raccolto dalla Rivoluzione francese e dall'Impero napoleonico — è interpretata come condizione essenziale dell'unificazione politica dello Stato.

Lo schema del testo segue un rigoroso criterio cronologico e presenta in rassegna le differenti esperienze normative dello Stato italiano alla vigilia della sua costituzione, durante i governi della sinistra, nel periodo giolittiano, lungo la prima guerra mondiale e nel corso del regime fascista. L'ultimo periodo di codificazione, che trova il suo cuore nella legislazione del 1942, viene rappresentato come momento essenziale della storia del diritto italiano, tappa di continuità e non di rottura nella creazione codicistica. Conclude il volume un sintomatico interrogativo sulla capacità di sopravvivenza del codice in un periodo ormai unanimemente segnalato come "età della decodificazione".

M. Bouchard

Sono usciti i primi due volumi della sezione **LE BIOGRAFIE** del

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO UNIVERSALE DELLA MUSICA E DEI MUSICISTI

diretto da Alberto Basso
con la collaborazione di oltre trecento specialisti italiani e stranieri

La più aggiornata e completa enciclopedia della musica un contributo fondamentale al sapere musicale

Dodici volumi in — 4° grande di complessive pagine 10.000 circa.
Sezione prima: IL LESSICO. Quattro volumi (già pubblicati).
Sezione seconda: LE BIOGRAFIE. Otto volumi.

UTET

Economia

ROBERT BOYER, JACQUES MISTRAL, **Accumulazione, inflazione, crisi,** *Il Mulino, Bologna 1985, ed. orig. 1978, trad. dal francese di Stefania Scotti, pp. 409, Lit. 30.000.*

Tentare di spiegare globalmente lo sviluppo e la crisi (inflazione e ristagno) dei paesi occidentali lungo linee diverse da quelle normalmente percorse dagli studiosi, come provano a fare i due autori, merita rispetto e ammirazione, tanto più se essi, oltre a giovarsi di una sicura padronanza delle tecniche econometriche, intendono utilizzare non solo gli apporti della teoria economica moderna, ma anche quelli delle altre scienze sociali e politiche, e, soprattutto, intendono restare ancorati alla tradizione marxista. Al centro dell'analisi sta il concetto di "modo di regolazione", che è diventato sinonimo di una vera e propria scuola. I "modi di regolazione" costituiscono, in effetti, la forma in cui si manifesta, per fasi storiche successive, il "modo di produzione" di marxiana memoria. Ogni modo di regolazione è costituito dalla sinergia di diversi elementi componenti, tra i quali spicca ciò che gli autori chiamano "rapporto salariale". La crisi è crisi del modo di regolazione. Difficile dire se i vari elementi di spiegazione — spesso, presi singolarmente, assai interessanti — si compongono effettivamente in un quadro generale convincente: su un piano più superficiale è certo però che il libro avrebbe guadagnato assai dall'eliminazione delle ripetizioni, divagazioni inessenziali e ridondanze. Assai consigliabile, perciò, è seguire i percorsi di lettura indicati da Michele Salvati nella presentazione.

G.L. Vaccarino

La stagflazione

a cura di Mauro Marconi, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 356, Lit. 25.000

Gli anni settanta hanno visto la compresenza di alti livelli di disoccupazione ed elevati tassi di inflazione, subito battezzata con l'orrendo termine di 'stagflazione'. In precedenza, inflazione e disoccupazione sembravano mali alternativi. Il keynesismo riconduceva la disoccupazione alla deficienza di domanda effettiva, da curare con l'interventismo statale: una più veloce crescita dei prezzi era il prezzo da pagare per più sostenuti livelli di attività. Il monetarismo vedeva viceversa nell'inflazione un fenomeno dovuto all'eccessiva crescita della quantità di moneta per finanziare il disavanzo pubblico a fini anticiclici, nel vano tentativo di ridurre stabilmente la disoccupazione al di sotto del suo livello 'naturale' (Friedman, Cagan).

Come ben documenta questa antologia, e l'ottima introduzione di Marconi (si tratta del secondo volume della nuova collana "Problemi e temi economici del nostro tempo", coordinata da F. Vicarelli), l'emergere della stagflazione ha mutato i termini tanto del dibattito teorico quanto dei suggerimenti di politica economica. La rivoluzione delle aspettative razionali ha non solo ripreso e approfondito il discorso friedmaniano sul tasso naturale di disoccupazione, ma ha anche costruito modelli in cui i mercati sono sempre in equilibrio. Essa è così coerentemente approdata alla tesi della inefficienza di politiche economiche sistematiche tanto monetarie che fiscali (Barro). La stagflazione è qui spiegata come fenomeno transitorio dovuto al problema di inferenza posto agli operatori dalla valutazione della temporaneità o meno di shock di natura permanente (Brunner, Cukierman e Metzler).

I neoclassici ed i keynesiani hanno invece interpretato la stagflazione come fenomeno di disequilibrio. I primi sottolineano la ricomparsa di una disoccupazione di tipo classico, dovuta a mutamenti nei prezzi relativi (p. es. delle materie prime) e sfociano nella richiesta di una riduzione del salario reale per garantire la profittabilità degli investimenti e l'aggiustamento del sistema economico (Bruno e Sachs). I modelli keynesiani, invece, sottolineano la presenza dal lato dell'offerta di settori a prezzi fissi e settori a prezzi variabili, la possibilità di scarti rispetto a livello e composizione della domanda, e la vischiosità dei meccanismi di aggiustamento (Kaldor, Sarcinelli, Tobin). Sul terreno della politica economica, si propone di accompagnare alla politica di controllo della domanda aggregata per stabilizzare il reddito reale, la politica dei redditi per contenere l'inflazione (Flanagan, Soskice e Ulman), magari fondandola su strumenti fiscali per garantire flessibilità dei prezzi relativi e dei salari.

Unica pecca dell'antologia di Marconi è la mancata considerazione di spiegazioni monetarie della stagflazione di stampo keynesiano. Essa può essere colmata ricorrendo al primo volume della collana coordinata da Vicarelli, e curato da Giancarlo Martinengo e Pietro Carlo Padoan, Le crisi finanziarie *(Il Mulino, Bologna 1985, pp. 348, Lit. 25.000), che oppone all'impostazione liberista il filone che da Hawtrey, Fisher e Keynes culmina in Minsky e la sua proposta di ricondurre la stagflazione ai modi contemporanei di curare l'endemica instabilità finanziaria del capitalismo.*

R. Bellofiore

PRATICHE EDITRICE

LE FORME DEL DISCORSO

Peter Brooks
L'IMMAGINAZIONE MELODRAMMATICA
pp. 304 L. 25.000

J. David Bolter
L'UOMO DI TURING
La cultura occidentale nell'età del computer
pp. 320 L. 27.000

Meyer Schapiro
PAROLE E IMMAGINI
La lettera e il simbolo nell'illustrazione di un testo
pp. 120 L. 13.000

SEDICESIMO

Stefano Ferrari
PSICOANALISI ARTE E LETTERATURA
Bibliografia generale 1900-1983
pp. 550 L. 40.000

LABIRINTI

L'ANNO DI DARWIN
Problemi di un centenario
a cura di Walter Tega
pp. 185 L. 17.000

Distribuzione PDE in tutta Italia

RICCARDO PARBONI, **Il conflitto economico mondiale. Finanza e crisi internazionale,** *Etas Libri, Milano 1985, pp. 300, Lit. 27.000.*

Si tratta di una seconda edizione ampliata di un libro apparso nel 1980 col titolo *Finanza e crisi internazionale* presso lo stesso editore, e tradotto in inglese l'anno successivo *(New Left Books).* L'ampliamento è però assai consistente — tre capitoli — ed è dedicato ai problemi monetari e finanziari internazionali della prima metà degli anni ottanta. Le due parti precedenti — che riproducono senza sostanziali modifiche la prima edizione — trattano della crisi del sistema di Bretton Woods e della finanza internazionale dello scorso decennio. L'impostazione è comunque rimasta la stessa: mettere in evidenza le profonde influenze sul sistema monetario e finanziario internazionale che provengono dagli sviluppi delle più importanti economie nazionali. A chi non è economista sembrerà strano, ma questo modo di vedere non è quello tipico della corrente principale degli studi economici in questo campo. In genere viene privilegiato invece il punto di vista contrario, che consiste nello studio delle influenze che dal sistema di finanza internazionale promanano sulle singole economie nazionali, col risultato di oscurare il ruolo dei conflitti di interesse, sorretti dalla politica degli stati, che stanno invece al centro dell'analisi di Parboni.

G.L. Vaccarino

Organizzazione e mercato, *a cura di Raul Nacamulli e Andrea Rugiadini, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 645, Lit. 50.000.*

Negli anni '70 ha ripreso vigore negli Usa un filone di studi economici, l'economia istituzionale, che offre una risposta nuova al problema di quale sia lo strumento più efficiente per coordinare le varie parti di un sistema economico. Finora le posizioni predominanti si trovavano in ambiti disciplinari diversi: mentre per l'economia neoclassica l'efficienza di un sistema dipende dal funzionamento dei meccanismi del mercato, per la sociologia essa è legata all'organizzazione interna, alla burocrazia. Pertanto mercato e organizzazione sono i due poli su cui ruota il coordinamento delle attività economiche: la posizione dell'economia istituzionale è che non può essere stabilita in assoluto quale delle due forme sia la più efficiente e quindi occorrono strumenti analitici per operare la scelta. La categoria analitica cruciale è quella di transazione, cioé scambio, che può essere effettuato sul mercato o all'interno dell'organizzazione: tale attività comporta però il sostenimento di costi, di transazione appunto.

A. Enrietti

JOHN CORNWALL, **Le condizioni per la ripresa economica. Un'analisi postkeynesiana,** *a cura di Riccardo Parboni, Etas Libri, Milano 1985, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Silvana Siciliano, pp. VIII-368, Lit. 38.000.*

Il titolo promette assai meno di ciò che il lettore può effettivamente trovare in queste pagine. L'autore intende mostrare che le condizioni per una ripresa economica duratura senza inflazione non possono essere assicurate da politiche economiche di stampo monetarista come quelle adottate negli ultimi anni nei paesi di lingua anglosassone: queste politiche, a lungo andare, in un modo o nell'altro aggravano l'instabilità economica, sociale e politica sia interna che internazionale. Occorre invece procedere a delle trasformazioni radicali, anche istituzionali, al fine di assicurare il consenso necessario alla realizzazione di efficaci politiche dei redditi, e su questa base procedere ad una ripresa delle politiche di espansione della domanda di keynesiana memoria. Ma per giungere a queste conclusioni Cornwall, nell'ampia prima parte del libro, interamente dedicata all'analisi, passa in rassegna criticamente i più importanti sviluppi della teoria macroeconomica degli ultimi vent'anni, e formula una propria interessante teoria dell'inflazione da costi. Anche se l'uso della matematica non è eccessivo il discorso è sufficientemente rigoroso. Il libro è perciò di grande interesse non solo per lo specialista di cose economiche.

G.L. Vaccarino

GEORGE GILDER, **Lo spirito dell'impresa. Il ruolo dell'imprenditore nello sviluppo economico e nel benessere delle nazioni,** *Longanesi, Milano 1985, pp. 309, Lit. 28.000.*

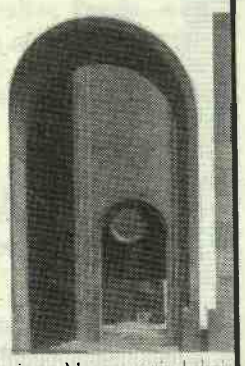
L'autore, che collabora con riviste di prestigio, che ha insegnato ad Harvard, che ha messo mano alla stesura dei discorsi di Nelson Rockefeller e Reagan, dà conferma di quanto, ormai diversi anni or sono, scriveva Richard Hofstadter a proposito dell'impopolarità dell'intelletto nella grande America. Gilder infatti, che sostiene la tesi secondo cui gli imprenditori sono gli eroi della vita economica, coloro che imparano anzitempo le lezioni della vita e l'estasi della lotta, coloro che prefigurano e creano capitale, che offrono il proprio lavoro per rivestire di contenuto il lavoro amorfo di altri, che di rado consumano per se stessi più di una minima quota di ciò che donano alla società, ritiene astrusa la scienza economica e fatue tutte le teorie sul capitale da Smith a Keynes. Le fonti sono prevalentemente interviste, fra cui quella al suo vicino di casa, ad un signore incontrato ad una festa di Natale ed all'amica cubana di sua moglie Nini.

C. Ottaviano

costa & nolan

Alessandro Manzoni
La Rivoluzione Francese del 1789
Un saggio avvincente come un romanzo.
La scoperta di un altro Manzoni "maggiore".
Presentazione di Alfredo Giuliani

Philip Johnson
Verso il postmoderno
Genesi di una deregulation creativa
L'uomo che ha cambiato il volto delle città Usa racconta la propria movimentata storia artistica.
Presentazione di Vincent Scully
Introduzione di Peter Eisenman



Edizioni Costa & Nolan Genova Distribuzione Messaggerie Libri

Lettere

Sono la persona che ha voluto la edizione italiana di *Autopoiesis and cognition (Autopoiesi e Cognizione,* Marsilio 1985), alla cui traduzione Filippo Macaluso ha dedicato una pagina su "L'Indice" n. 6/7 *(Nel puzzle della traduzione scientifica),* ho scritto per essa una prefazione ed ho rivisto con Alessandra Stragapede la traduzione. Non condivido evidentemente la stroncatura di Macaluso. La traduzione di Alessandra Stragapede è sicuramente migliorabile, perché non sempre riesce a coniugare la fedeltà all'originale con la scorrevolezza, e a questo scopo sono anche utili alcuni dei rari rilievi puntuali che Macaluso le rivolge, ma, confortato anche dal giudizio di alcuni dei primi lettori del libro, mi sento di respingere il giudizio che "ci si trova nell'impossibilità di intendere".

Ma non è per questo che scrivo questa lettera. So bene che le divergenze di opinioni non sono risolubili 'dimostrando' l'errore della tesi avversa.

L'articolo di Macaluso mi ha stimolato infatti anche su due problematiche più generale che trascendono l'occasione della recensione del libro di Maturana e Varela e credo interessante discutere.

1) Non mi pare che abbia senso opporre le buone traduzioni di Borges e Le Carré alle cattive traduzione di Jay Gould e Maturana e Varela, come fa Macaluso. Le traduzioni della narrativa straniera sono spesso leggibili, ma infedeli e arbitrarie. Non è quella la strada su cui mettersi per migliorare le traduzioni scientifiche. Sono convinto, mi pare in contrasto con Macaluso, che in opere scientifiche e/o filosofiche il traduttore debba rispettare con assoluta fedeltà la struttura delle frasi: anche la trasformazione di un aggettivo in un sostantivo, di una forma passiva in una forma attiva, può infatti produrre spostamenti semantici che rendono più difficile la comprensione del pensiero dell'autore.

È ovvio che l'*optimum* sarebbe avere traduzioni fedeli e leggibili. Ma se dobbiamo dare una priorità a questi due parametri, io scelgo subito la fedeltà al testo. È meglio fare un po' di fatica per capire il pensiero dell'autore, che trovar facile capire quello che del pensiero dell'autore il traduttore ha voluto o saputo trasmetterci.

2) Quando si parla di un libro tradotto si può parlare del libro e della traduzione o del libro solamente. Non ha, a mio avviso, alcun senso parlare solamente della traduzione.

Se infatti la traduzione viene lodata, al lettore rimane il dubbio se comunque può interessargli il libro ben tradotto di cui si parla. Se invece essa viene stroncata, il lettore non sa se la cattiva traduzione gli fa perdere qualche cosa che potrebbe interessargli o no.

Molto spesso però il parlare della traduzione serve per indurre, senza esporsi troppo, giudizi sull'opera di cui si parla. Mi pare che questo sia il caso dell'articolo di Macaluso su *Autopoiesi e cognizione.* Senza mai dire di che cosa il libro parla, Macaluso infatti scrive "lo stile dell'originale è tutt'altro che brillante", "la traduttrice si è lasciata spaventare dalle *dichiarate ambizioni* di un testo che *vuole* dare 'una prospettiva completamente nuova dei fenomeni biologici (umani)' [i corsivi sono miei]", ecc. inducendo a mio avviso nel lettore il sospetto che Maturana e Varela non sono riusciti a raggiungere lo scopo che si prefiggevano.

Sono operazioni censorie più che recensorie. E non credo che dovrebbero trovare spazio in una rivista dal titolo "L'Indice dei libri del Mese".

Non so se il non avere dedicato una vera recensione ad *Autopoiesi e Cognizione* sia responsabilità della rivista o del recensore, che per sua decisione ha parlato della traduzione senza fare alcun riferimento al contenuto del testo, e non chiedo interventi riparatori.

Piuttosto invito il lettore ad andare a vedere. Compri *Autopoiesi e Cognizione.* Così, magari faticando un po', potrà scoprire da solo di che cosa parla. Non ne rimarrà insoddisfatto: è un libro straordinario.

Grazie per l'ospitalità.

Giorgio de Michelis

Il signor s.c. (scheda a pag. 27 del numero di luglio-agosto '85) ha letto il volumetto *Festa da ballo* di F.S. Fitzgerald, per il quale spende aggettivi così entusiastici?

Io sì, spinto all'acquisto dalle sue parole, nonché — a dire il vero — da quelle di Laura Lilli (se non ricordo male) su "la Repubblica" di qualche settimana fa.

Ebbene, si tratta d'una operetta incolore (tradotta in modo ancor più incolore) che del tutto "spiegabilmente" — me lo consentano la estasiata curatrice del libriccino e il rapito schedatore — lo stesso Fitzgerald non ha incluso nelle sue raccolte, dimostrandosi così ottimo giudice di se stesso.

Il racconto non regge: fa acqua come giallo; promette squarci, chiamiamoli sociologici (la provincia, il sud, la crisi economica...), che non si sogna neppure di tentare; non abbozza la minima caratterizzazione psicologica.

Pazienza, anche Omero si appisola, talvolta; e anche a Fitzgerald si può e si deve abbuonare qualche sonnellino (peraltro, s'è visto, addirittura autocensurato). E allora diciamolo, che male c'è? Altro che "perfetto congegno narrativo", "frenesia ritmica", "crescendo emotivo" e altre amenità!

Consentitemi lo scherzo d'un massima para-wittgensteiniana: "Su ciò che non si legge, si deve tacere".

Ringrazio per l'attenzione Lei, signor Direttore; e il signor s.c. per la sua pazienza.

Giorgio Ghiberti

In linea generale e di principio recensire le traduzioni, fare rilievi e critiche, è importante, sia riguardo alla politica delle case editrici, sia riguardo ad ogni singola opera tradotta. Tuttavia, riferendomi alla recensione che Filippo Macaluso ha fatto della traduzione di Maturana e Varela, *Autopoiesi e cognizione* (Marsilio), mi permetto di osservare due cose.

In primo luogo, nonostante i rilievi di Macaluso, di cui peraltro si deve tener conto, non mi sento di condividere la drastica affermazione secondo cui il testo, confrontato con l'edizione americana, risulta "addirittura illegibile".

In secondo luogo mi domando se sia corretto che "L'Indice" pubblichi la recensione alla traduzione, senza recensire il testo. Tanto più in un caso come questo. Il libro *Autopoiesi e cognizione* espone infatti una teoria che merita, a mio parere, anche da noi un'attenta discussione, così come è avvenuto e sta avvenendo altrove. Non si corre il rischio di "chiudere" il discorso su una teoria e su degli autori ancora pressoché sconosciuti ad un pubblico più vasto di quello degli addetti ai lavori?

Alfonso M. Iacono

La bibliografia sulla resistenza palestinese dell'Indice di questo mese è priva di nomi. Immagino che la vostra scelta fra l'iniziale ed il nome completo sia casuale. Non è cosa da poco, però, non potere risalire al sesso dell'autore. Spero con questa segnalazione che il vostro ottimo periodico farà sua l'attenzione alla differenza sessuale. Grazie. Cordiali saluti.

Donatella Massara

Il mio articolo su Calvino pubblicato nel n. 8 dell'"Indice" è stato trasmesso per telefono da una località tedesca in cui dovevo fidarmi della memoria, e la trasmissione è stata alquanto laboriosa. Non meraviglia quindi che ci siano vari errori, di cui uno mio. Sorvolo sull'omissione di articoli e congiunzioni o su refusi come "borborismi" e per "borborigmi". Spero che il lettore abbia rimediato da sé. Mi preme invece rilevare che all'inizio non dicevo che non si deve "abbracciare qualsiasi cosa con la scusante della commozione" bensì "abborracciare", e che nell'ultimo capoverso si leggeva che "uno dei suoi capi d'accusa contro Céline era l'autocommiserazione" mentre il "contro Céline" è saltato nella versione stampata. Quanto al mio errore, ho confuso il filosofo Cosmo Guastella (debitamente storpiato in Guattella) con lo studioso di folklore Serafino Amabile Guastella, autore del libro *Le parità e le storie morali dei nostri villani* (1884), ristampato e introdotto da Calvino nel 1969.

Cesare Cases

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti (redattore capo), Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Alberto Conte, Lidia De Federicis, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Enrica Pagella, Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Fabrizio Rondolino, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Radaelli

Disegni
Tullio Pericoli

Ricerca iconografica
Alessio Crea

Pubblicità
Emanuela Merli

Redazione
Via Giolitti 40, 10123 Torino, telefono 011-835809

Sede di Roma
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, telefono 06-3595570

Editrice
"L'Indice - Coop. ar.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17 ottobre 1984

Abbonamento annuale (10 numeri)
Italia: Lit. 42.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei (via aerea): Lit. 110.000, o $ 60.

Numeri arretrati: *Lit. 7.000 a copia.*

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20125 Milano.

Distribuzione in libreria
C.I.D.S., Via Contessa di Bertinoro 15, Roma, telefono 06-4271468

Preparazione
Photosistem, Via A. Cruto 8/16, 00146 Roma

Stampa
SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

EL

Le strenne

Documenti e immagini inedite della storia popolare italiana

Tiratura limitata e numerata. Volumi di grande formato stampati su carta pregiata rilegati in tela e carta di Francia. Illustrazioni a colori e in bianco e nero.

a cura di Aurelio Grimaldi con un saggio introduttivo di Vincenzo Consolo

'NFERNU VERU
uomini e immagini dei paesi dello zolfo

a cura di Mario Battaglin

LIBERTÀ UGUAGLIANZA RELIGIONE
documenti del giacobinismo cattolico

a cura di Mario Battaglin

LA FABBRICA DEL RE
l'esperimento di San Leucio tra paternalismo e illuminismo

Edizioni Lavoro
Via Boncompagni 19 Roma
Tel. 4951885/4746420

Il nuovo libro shock dell'autrice di "L'amante"

MARGUERITE DURAS
IL DOLORE

"Una delle cose più importanti della mia vita." (Marguerite Duras)
"Pagine fra le più sconvolgenti che abbiamo letto da anni e che ci sembrano le più eccezionali della Duras." (Elena Guicciardi, *La Repubblica*)

Feltrinelli

NADINE GORDIMER
UN OSPITE D'ONORE

L'atteso capolavoro della scrittrice sudafricana letta in tutto il mondo e candidata al Nobel. Un romanzo di grande respiro storico-sociale, nel quale si rispecchiano i sottili e dolenti significati del dramma collettivo dei paesi di nuova indipendenza.
I contrasti, gli inganni e gli autoinganni di una realtà geografica e umana complessa e magnetica, tratteggiata con intensa partecipazione e dalla diversa angolatura psicologica e culturale del bianco e del nero.

JOSÉ SARAMAGO
L'ANNO DELLA MORTE DI RICARDO REIS

Dall'inconfondibile autore di *Memoriale del convento*, una delle voci più interessanti dell'orizzonte europeo, un romanzo ambientato a Lisbona nel più cupo salazarismo che ha per protagonista un medico-poeta preso in prestito da Fernando Pessoa. "Questo libro davvero straordinario sa restituire la timida e magari apparentemente esile fiammella di resistenza alla turpitudine e alla prepotenza che brilla nell'animo umano. (Antonio Tabucchi)

SAM SHEPARD
MOTEL CHRONICLES

Dal maggiore commediografo statunitense vivente, gli intensissimi e affascinanti racconti ambientati nell'America *on the road*, a cui si è ispirato Wim Wenders per il film *Paris, Texas*.

D.H. LAWRENCE
MISTER NOON

Finalmente ritrovato il manoscritto del romanzo autobiografico e intemperante che l'autore dell'*Amante di Lady Chatterley* non osò pubblicare perché "assai divertente, ma assai scandaloso".

JOÃO GUIMARÃES ROSA
BURITÍ

Dopo *Miguilim* e *Grande sertão*, un altro meraviglioso romanzo, "forse il culmine dell'autore" brasiliano. (Gianfranco Contini)

ISABEL ALLENDE
D'AMORE E OMBRA

Una storia d'amore all'ombra dell'orrore di una società oppressa. Il nuovo romanzo dell'autrice di *La casa degli spiriti*, il clamoroso bestseller che ha fatto il giro del mondo.

HENRY SCOTT STOKES
VITA E MORTE DI YUKIO MISIIIMA

Mentre è atteso l'arrivo del film *Mishima* presentato a Cannes, diretto da Paul Schrader e prodotto da Francis Ford Coppola, appare finalmente in italiano il libro che ne ha ispirato la sceneggiatura ed è considerato la miglior biografia del celebre scrittore giapponese, una delle figure di letterato e di uomo più sofferte, sconcertanti ed emblematiche del nostro tempo.

ERNST H. GOMBRICH
CUSTODI DELLA MEMORIA

Tributi ad interpreti della nostra tradizione culturale

Dal grande studioso, vincitore del Premio Balzan 1985, una sorta di autobiografia intellettuale e al tempo stesso una sentita e meditata apologia degli studi umanistici.

MARY CATHERINE BATESON
CON OCCHI DI FIGLIA

Ritratto di Margaret Mead e Gregory Bateson

In un libro seducente, ricco di sorprese e di scoperte, la figlia racconta il rapporto imprevedibile e curioso che dall'infanzia ai quarant'anni l'ha legata a una coppia di genitori fuori del comune, che hanno lasciato un'impronta nella cultura scientifica del nostro tempo.

LA SFIDA DELLA COMPLESSITÀ

a cura di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti

Chiamati a raccolta da ogni parte del mondo, i protagonisti della "scienza nuova" del nostro tempo, da Prigogine a Hofstadter, da Gould a Morin, da Haken a Lovelock, da Von Foerster a Laszlo, da Varela ad Atlan ecc., presentano e confrontano le immagini della natura e del sapere, e gli strumenti per pensare le grandi trasformazioni in atto su scala planetaria. Un'opera di eccezionale attualità che nasce in Italia.

GIORGIO AGAMBEN
IDEA DELLA PROSA

Nelle forme dell'apologo, dell'aforisma, del racconto breve, della favola, dell'indovinello, un densissimo libro di "idee" che attraversa la tradizione letteraria e la poesia moderna, la società e la politica, il pensiero e la filosofia.

THÉODORE FLOURNOY
DALLE INDIE AL PIANETA MARTE

Il caso Hélène Smith: dallo spiritismo alla nascita della psicoanalisi

Da un grande psicologo ginevrino, il sorprendente "caso" romanzesco di un'indagine che ha saputo aprirsi alla scena dell'inconscio contemporaneamente a Freud.

SUSAN BROWNMILLER
FEMMINILITÀ

Attraverso l'analisi degli ingredienti del fascino femminile e la messa a fuoco del paradosso della femminilità – strategia di sopravvivenza e al tempo stesso codice di sottomissione –, una riflessione sul patrimonio storico delle donne, per una sintesi nuova che concili seduttività e autoaffermazione. Della stessa autrice di *Contro la nostra volontà*.

EDOARDO SANGUINETI
SCRIBILLI

Il Sanguineti moltiplicato e ricomposto nella prosa capricciosa e comunicativa di un diario in pubblico, o meglio di una raccolta di variopinti epigrammi morali sul nostro tempo.

JEAN-PAUL ARON
I MODERNI

Un libro della vita contro la glaciazione recente del pensiero, della letteratura e delle arti.

Autori Vari
LE CULTURE DEL PARTO

I contributi più significativi e originali presentati da studiosi di discipline diverse al convegno internazionale di Milano, che ha suscitato grande interesse in un ampio pubblico femminile e non. Una riflessione critica su un tema complesso, finora poco trattato dal punto di vista della madre.

MUSICA, MAESTRI!

Il direttore d'orchestra tra mito e mestiere

Conversazioni a cura di Franca Rosti

Nato da colloqui diretti e abilmente orientati con Abbado, Aprea, Bellugi, Berio, Ceccato, Chailly, Gavazzeni, Gelmetti, Giulini, Panni, Renzetti, Sinopoli, Vlad, il libro porta il lettore a penetrare nei segreti della professione direttoriale e in problemi artistici e tecnici spesso ignorati o inconfessati.

GIORGIO CELLI
ECOLOGI E SCIMMIE DI DIO

Il caso più unico che raro di una divulgazione scientifica di prorompente vivacità e insolita arguzia letteraria.

GIANNI MANGHETTI
I SOLITI NOTI

Agnelli, Pirelli, De Benedetti e pochi altri: capitalisti con capitale delle banche

La mappa del potere economico italiano.